



ARMANDO  
ERMINI

LA QUESTIONE  
MASCHILE  
OGGI



◊ I libri del Covile ◊









## I LIBRI DEL COVILE

3



© 2014 Stefano Borselli · [www.ilcovile.it](http://www.ilcovile.it) ¶ Questo libro è licenziato sotto *Creative Commons Attribuzione · Non Commerciale Non opere derivate 3.0 Italia License* ¶ Cura redazionale di Gabriella Rouf ¶ Composizione tipografica e *software* per differenziazione caratteri di Stefano Borselli. ¶ Marca tipografica di Alzek Misheff ¶ Cornice di copertina ripresa da *De linguae Latinae elegantia*, di Lorenzo Valla, Simonem Colinaeum, Parigi 1529. ¶ Font di pubblico dominio utilizzati: per il testo & alcuni ornamenti, i *Fell Types* di Iginio Marini; per capilettera & decori, vari di Dieter Steffmann & altri.

ISBN 978-88-96986-23-3



LA QUESTIONE  
MASCHILE OGGI.  
DI ARMANDO ERMINI.

---









**D**A ormai piú di un secolo quando discorrendo si accenna alla Questione Femminile, gli interlocutori intendono immediatamente a cosa ci si stia riferendo: il gap legislativo e socio-culturale che avvantaggia gli uomini e sfavorisce le donne. Fino a pochi anni or sono nessuno parlava invece di Questione maschile e il perché era tanto chiaro quanto scontato: i maschi, nella visione comunemente accettata, detenevano il potere pubblico e familiare e disponevano di privilegi e maggiori opportunità sociali rispetto alle femmine. Dunque una Questione Maschile non poteva neanche essere concepita.

Il fatto che oggi anche quell'espressione sia entrata nel lessico corrente indica che qualcosa è profondamente mutato, quale che sia l'accezione che si intende attribuirle. Contrariamente al simmetrico fem-

minile, infatti, non esiste accordo circa il suo significato, che può essere inteso anche in modi diametralmente opposti, aventi un unico punto in comune: il maschio è in crisi. Su tutto il resto, cause, effetti, rimedi ecc., la distanza all'interno degli stessi movimenti che si occupano della questione rimane notevole. Cercherò pertanto di tracciare un panorama delle concezioni dei movimenti maschili culturalmente più significativi del nostro paese, di approfondire alcuni problemi di fondo riguardanti l'essere maschi oggi, nonché di analizzare come la QM venga percepita e rappresentata dai media e dalle forze politiche e culturali. Non perché sia convinto che media e politica rispecchino davvero gli umori e i sentimenti della società civile, ma al contrario perché, in quanto per buona parte espressione della cultura dominante, la loro opera è suscettibile di influenzare l'opinione pubblica alla quale manca un controcanto vero e che viene abituata a considerare come verità assiomatiche e indiscutibili teorie che non sono tali e delle quali si possono dare letture diverse e contrastanti.

#### § TENTATIVO DI DEFINIZIONE.

Credo che la QM si possa definire, in modo sintetico, come questione di indebolimento identitario. La sua origine è lontana nel tempo, risalendo all'inizio del processo di secolarizzazione, concomitante con

quello di industrializzazione, ma ha avuto un'accelerazione decisiva nel secondo dopoguerra. Da allora i maschi non sono piú stati iniziati al sociale e introdotti nella società da altri maschi (i padri, gli istruttori ecc.) ma dalle madri e comunque da figure femminili. Ciò ha prodotto, scrive Claudio Risé, una interruzione nella trasmissione della cultura materiale e istintuale maschile, per l'ovvia ragione che le donne non la posseggono. Contemporaneamente tutti gli sforzi sociali si sono concentrati sul principio della soddisfazione dei bisogni, fino a farlo diventare non solo obiettivo funzionale all'espandersi dei consumi e quindi alla crescita della società industriale, ma anche e soprattutto lo scopo supremo della politica. Ma il principio della soddisfazione dei bisogni è tipicamente materno, perché è la madre che fin dalla nascita vi è preposta, altre essendo le funzioni paterne. Dunque, tutta la società si è progressivamente orientata sul principio femminile e di ciò hanno fatto le spese i maschi e i padri, privati della loro identità, e dietro di loro il principio fallico di forza, di azione e di libertà. Quello che ne è seguito, anche in termini di penalizzazione sul piano giuridico e concreto di tutto ciò che è maschile, è una conseguenza necessaria di questo processo, che però non è affatto indolore per la società nel suo insieme. La crisi di civiltà dell'Occidente, che presto lascerà la scena centrale ad altre

culture, è la crisi dell'identità maschile, checché se ne pensi.

Se il maschile si indebolisce [scrive ancora Risé (1998a)], l'atto nuovo, l'idea folle, ma anche semplicemente l'idea, tende a non esserci piú, e senza idea, senza la spinta del maschile, senza la capacità di dono gratuito assicurato dall'impulso della forza fallica, la società dei consumi non può rinnovarsi e corre verso la crisi.

#### ☞ BREVE CENNO STORICO.

Come ogni fenomeno sociale, anche la Questione Maschile ha una gestazione piú o meno lunga, ma inizialmente sotterranea, e la pretesa di datarla con precisione cronologica è opinabile. Tuttavia ci sono due eventi simbolo che segnano l'emersione del fenomeno, sia per i contenuti sia per la risonanza mediatica: sul piano teorico, all'inizio degli anni novanta, l'uscita del libro di Robert Bly *Iron John, A book about men* per l'importanza che ha avuto nella rinascita della consapevolezza maschile di sé, sul piano concreto il 4 ottobre 1997, quando si svolse a Washington la marcia dei *Promise Keepers* che vide la partecipazione di un milione di uomini e che segnò la nascita dei movimenti maschili negli Usa e da lí, successivamente, anche negli altri paesi occidentali. I *Promise Keepers* erano sorti nel 1990 ad opera di Bill Mc

Cartney, ex allenatore della squadra di football della Università del Colorado, con i seguenti impegni:

- 1) Onorare Gesù Cristo attraverso il culto, la preghiera e l'obbedienza alla Parola di Dio nella potenza dello Spirito Santo.
- 2) Perseguire rapporti d'amicizia fraterna con un numero limitato di altri uomini, poiché necessita di fratelli che lo aiutino a mantenere le sue promesse.
- 3) Praticare la purezza spirituale, morale, etica e sessuale.
- 4) Costruire un forte legame matrimoniale e familiare attraverso l'amore, la protezione e i valori biblici.
- 5) Sostenere la missione della sua Chiesa onorando il suo pastore, pregando per lui, e offrendo attivamente il suo tempo e le sue risorse.
- 6) Superare ogni barriera razziale e confessionale per dimostrare il valore riunificatore del messaggio biblico.
- 7) Influenzare il suo mondo, tramite l'obbedienza al Grande Comandamento (Marco 12:30-31) e al Grande Mandato (Matteo 28:19-20).

Ho voluto riportare per intero i sette impegni dei *Promise Keepers* perché ci aiutano a focalizzare alcuni aspetti essenziali della QM come viene percepita e vissuta in Occidente e del disagio che gli uomini di oggi vivono. In sostanza tale disagio è generato dalla

difficoltà a rispettare quegli impegni che tradizionalmente ogni uomo chiede a se stesso e che, nonostante tutto, la comunità, ed anche le donne, si aspettano ancora da lui. Quegli uomini riuniti a Washington chiedevano *solo* che il mondo circostante non ostacolasse in modo schizofrenico la loro voglia di essere uomini e padri a tutto tondo, con la relativa forte assunzione di responsabilità. E ammettevano anche che lasciati soli difficilmente avrebbero potuto ottenere l'obiettivo che si proponevano. Da qui, e al netto del linguaggio di ascendenza protestante USA, il richiamo a fondare la maschilità e la paternità sull'elemento religioso, da qui anche la necessità di aiutarsi e sostenersi l'un l'altro in un'ottica di fraternità e cameratismo maschili. Ora non ci sono dubbi sul fatto che agli uomini la società moderna mandi messaggi contraddittori. Basta essere attenti ai giornali e alle TV per accorgersi che, in nome della parità e dell'emancipazione femminile, i valori tradizionalmente maschili vengono letti in chiave negativa e dileggiati come anacronistici e fuori tempo. Contemporaneamente, però, si rimprovera agli uomini di non sapere più fare i padri, di non porsi più come protettori della famiglia, di aver perso mordente ecc., mentre si ostacolano quegli spazi di genere che tradizionalmente gli uomini si sono sempre ritagliati. Le opposte pressioni spiegano, a mio parere, la nascita e l'evo-

luzione dei movimenti maschili nel mondo, nonché le diversità d'impostazione fra chi avverte la necessità di recuperare e valorizzare alcuni aspetti tradizionali della virilità e chi, al contrario, intende ripensare la maschilità alla luce di quei mutamenti che ritiene acquisiti per sempre. Ma su questo ritorneremo.

Il termine Questione Maschile, salvo errori, fu usato per la prima volta in Italia nel febbraio del 1998, quando fu organizzato a Milano un convegno dal titolo omonimo, patrocinato dalla Regione Lombardia. Le riflessioni introduttive al dibattito su *Maschio e Padre identità politicamente scorrette*, furono tenute da Claudio Risé, Claudio Bonvecchio e Graziano Martignoni (Bonvecchio, Martignoni, Risé 1998). A margine del convegno si tenne, il giorno seguente, una manifestazione nell'area del Parco Regionale del Ticino che ebbe come tema conduttore *Uomini nella natura, cammino, meditazione, arte, affetti, nell'incontro maschile con la terra, l'acqua, il fuoco e l'aria*. Fu l'occasione per la prima uscita pubblica di un movimento maschile ispirato alle tesi di Claudio Risé: i *Maschi Selvatici*.









*Panoramica sui movimenti  
maschili in Italia.*

**L**IMITANDO la nostra indagine ai movimenti maschili presenti nel nostro paese, possiamo intanto tracciare una prima ripartizione con la precisazione che si basa sul criterio primario del significato attribuito alla *Questione Maschile*.

Pertanto le definizioni adottate non significano un'automatica sovrapposizione con precise aree culturali e politiche, perché le tematiche di genere sorte e sviluppatesi con la modernità hanno una complessità tale da non poter essere ricomprese, se non tendenzialmente, nelle tradizionali categorie usate in politica. Ce ne possiamo rendere conto facendo attenzione a come si muovono i partiti, i quali, anche al netto della (massiccia) quota di opportunismo elettorale,

mostrano sostanziale confusione e fraintendimento circa il reale significato culturale della questione, nonché un fondamentale appiattimento sui luoghi comuni della cultura dominante.

*Progressisti.* I gruppi che considerano la crisi maschile come salutare in quanto indotta dal tramonto del patriarcato, concepito come struttura psico-socio-culturale modellata sul genere maschile, messo pesantemente in crisi dal nuovo protagonismo femminile.

*Antifemministi.* Sono quei movimenti che si propongono in primo luogo di contrastare il femminismo nei suoi diversi filoni, in quanto ritenuto responsabile della devirilizzazione degli uomini. In quanto vincente sul piano culturale, il femminismo è ritenuto all'origine anche della crisi sociale e culturale delle società occidentali.

*Liberali.* Quelli per i quali la crisi del maschio è dovuta, essenzialmente, ad una evoluzione in senso *pro-female* del diritto e delle leggi che, nell'intento di superare le antiche discriminazioni contro le donne, hanno finito per disegnare un sessismo alla rovescia in cui il gruppo discriminato è divenuto quello maschile.

*Radicali.* Purtroppo in Italia ormai il termine «radicale» tende ad identificarsi col partitino laicista di Pannella, ma qui è inteso nel suo significato originario di «coloro che cercano di andare alle radici». Que-

sta quarta denominazione riunisce, con forti differenze interne, quanti ritengono essere la crisi del maschile tanto reale quanto disastrosa, per gli uomini ma non solo. Rispetto alla precedente, non si disconosce lo squilibrio a livello giuridico che colpisce il mondo maschile e la necessità di leggi davvero paritarie, si considerano però questi problemi come non originari ma derivanti da fattori di ordine socioculturale sui quali, peraltro, non c'è identità di vedute.

Vediamo ora in dettaglio le varie aree del movimento.

#### § I PROGRESSISTI.

In questa accezione, la crisi maschile nasce dalla perdita dell'antico potere sull'altro sesso, ed avrebbe come effetto primario quello di un rigurgito revanscista manifestantesi come recrudescenza di violenza contro le donne delle quali non si accetterebbe la nuova autonomia psichica e sociale. Da notare l'analogia di questo schema interpretativo con quello utilizzato da Stalin nella Russia sovietica, quando sosteneva la tesi che proprio a causa dell'avanzare trionfale del socialismo, le classi spodestate avrebbero reagito sempre più violentemente nel tentativo disperato e inutile perché antistorico, di riconquistare il potere perduto. Poiché si parte dal presupposto che la violenza sia strettamente connaturata al maschile, come

suo carattere ontologico contrapposto alla natura pacifica del femminile, si preferisce glissare di fronte a fenomeni di segno opposto, attribuendoli o ad una reazione per torti storici e personali, o comunque all'assunzione da parte delle donne dei canoni culturali maschili e patriarcali. Non ci si accorge di cadere in una contraddizione irrisolvibile. È infatti non sostenibile sul piano logico che un sistema al tramonto, il Patriarcato, sia capace di colonizzare culturalmente quello che dovrebbe essere il suo avversario storico. I casi sono due: o è falso il presupposto, oppure non è vero che il Patriarcato sia al tramonto. Oppure, è una terza ipotesi che i progressisti non considerano, dalla violenza nessuno è esente per natura e il Patriarcato è qualcosa di diverso da come viene rappresentato. Ne ripareremo in seguito.

Sul piano legislativo e in coerenza con l'assunto di base i progressisti appoggiano tutte quelle leggi che si ripromettono di annullare lo squilibrio fra i sessi.

A questo filone culturale si riferiscono quei movimenti per i quali la crisi del maschio è la benvenuta in quanto coincide con la crisi dell'ordine simbolico patriarcale ed apre la strada verso una maggiore libertà per tutti. I maschi dovrebbero rinunciare definitivamente alla loro identità tradizionale fondata sulla competizione e sul dominio del più forte, per riscoprire (semplifico) la propria parte femminile, inclusiva,

antigerarchica, non violenta. Si tratta dunque di inventarsi una identità del tutto nuova e finora mai esplorata.

Politicamente questi gruppi si collocano genericamente a sinistra. Piú in particolare in quella sinistra genericamente progressista di stampo *liberal* che, superata la concezione marxista della storia come lotta fra classi dominanti e subalterne, finisce in realtà per replicarla metodologicamente semplicemente sostituendo le classi coi sessi.

#### § GLI ANTIFEMMINISTI.

Come si legge sul *wallpaper* ufficiale del sito *Anti-feminist on line journal*, che possiamo classificare come il principale sito d'area, il primo posto del programma, sia nella parte *destruens* sia in quella *construens*, è occupato dall'obbiettivo di contrapporsi ai movimenti femministi. Soltanto dopo ci si rivolge agli uomini, ma anche in questo caso in primo luogo per metterli in guardia contro le trappole loro tese (ad esempio il matrimonio).

Le priorità sono cosí chiaramente delineate, nel senso che la promozione di modelli maschili forti e validi, nonché il richiamo all'indipendenza emotiva dalle femmine, che pure sono obbiettivi dichiarati, appaiono subordinati a quello principale. I gruppi d'area antifemminista, in effetti, sono movimenti militan-

ti, simmetrici alla controparte femminista, che alle analisi antepongono la lotta: *Dum Romae consulitur, Saguntum expugnatur* potrebbe essere il loro motto. È questo, a mio avviso, un limite dell'area di cui stiamo parlando, ma tali gruppi, proprio per questa loro caratteristica, svolgono una funzione utile come primo collettore del disagio maschile, ed anche come instancabili raccoglitori di notizie di cronaca, di testi di leggi, di sentenze, di accadimenti in ogni parte del mondo, che essi offrono, commentate, ai lettori.

Altro elemento da sottolineare è che i movimenti appartenenti a quest'area stanno tentando di darsi una forma di coordinamento internazionale, per ora allo stato nascente, di cui sono stati momenti importanti due convegni svoltisi entrambi in Svizzera nel 2010 e nel 2011.

### § I LIBERALI.

Questo filone accetta la definizione di società patriarcale e la necessità storica del suo tramonto, ma ritiene che non ci sarebbe una vera e propria crisi d'identità maschile. Poco attenti alle questioni di ordine simbolico e antropologico, nonché al problema della differenza/uguaglianza ontologica fra maschile e femminile, i sostenitori di questa tesi si propongono di agire essenzialmente sul piano giuridico perorando una piena uguaglianza formale e sostanziale fra don-

ne e uomini. Questa corrente, almeno in Italia fra le prime ad aver sollevato la QM, si rifà ad una tradizione culturale di tipo liberale. Suo esponente di spicco è Marco Faraci, fondatore del sito *Pari diritti per gli uomini*, ma ad essa fanno capo anche altri blogger indipendenti.

Un cenno a parte meritano i siti espressione delle varie associazioni dei padri separati. Come emersione di un fenomeno tangibile e ormai diventato emergenza sociale riconosciuta, queste associazioni, numerose e talvolta in reciproca polemica, sono da considerare parte integrante della piú generale *Questione Maschile*, sebbene al loro interno si stenti spesso a prendere atto che la tragedia dei padri separati non origina solo dalle leggi o dalla loro applicazione da parte della magistratura, ma è parte di una questione culturale di amplissima portata.

### ♣ I RADICALI.

Dei movimenti che abbiamo chiamato «radicali» per il modo con cui affrontano la questione, ne presentiamo i tre piú rappresentativi.

*L'approccio neomarxista: Uomini Beta.*

Fondato nel 2009 da Fabrizio Marchi, giornalista freelance romano ed autore di *Donne, una rivoluzione mai nata* (Marchi 2007), *Uomini Beta* è un movimento maschile dichiaratamente collocato, sul piano

culturale, a sinistra. Sul piano politico, invece, *Uomini Beta* non si riconosce in nessuna delle attuali formazioni, che anzi critica pesantemente.

*Uomini Beta*, su base rigorosamente laica, individua la causa principale della crisi maschile nella trasformazione economica capitalistica. Come vedremo, è uno schema interpretativo che si rifà all'essenza dell'analisi marxista delle classi e della loro dinamica conflittuale, introducendovi però una importante variabile di genere. Per i suoi sostenitori, la vera risoluzione del conflitto maschile-femminile in una sostanziale parità e reciprocità, sarebbe in ultima analisi possibile solo in una società senza classi.

Premesso realisticamente che non è mai esistito fino ad oggi un sistema capace di abolire nei fatti la presenza di ceti dominanti e dominati, il sistema capitalistico attuale è «dominato dalla ragione strumentale ed utilitaristica e dal dominio assoluto del mercato e della sua ideologia», ed anche la sessualità è stata ridotta solo a merce e consumo. Per *Uomini Beta* la sessualità è stata repressa anche nel passato dalle religioni organizzate e mediante precetti e costrizioni moralistiche. Il fatto nuovo è che le vecchie forme di organizzazione sociale, religiosa e politica sono ormai inadeguate a gestire società complesse come quelle capitalistiche occidentali, ed a mobilitare forze e risorse produttive. Ed è per questo che il



vecchio sistema è stato sostituito da ideologie che consentono la mercificazione totale dei corpi e delle anime degli individui. In questa trasformazione un ruolo specifico è stato assegnato alle donne, o meglio al femminismo, movimento nato con l'intenzione di trasformare radicalmente la società, ma che invece ha assunto come propri i suoi fondamenti. Scrive il suo fondatore (Marchi 2009):

Le donne, che sembrava dovessero rappresentare il soggetto di una trasformazione sociale e culturale epocale, hanno finito col diventare, nella loro grande maggioranza, uno strumento attivo e spesso consapevole del sistema, facendo proprie le logiche strumentali di cui è portatore, diventandone complici e ricavandosi uno spazio di potere al suo interno, [...] anche se, ovviamente, con differenti ruoli e livelli di responsabilità.

Le donne hanno cioè accettato

di essere ridotte ma in larga parte di autoridursi a merce, non solo dal punto di vista pratico ma soprattutto da quello psicologico, cioè del loro modo di essere, di vivere e di concepirsi all'interno della relazione con l'altro genere. Questa scelta è stata profumatamente pagata dal sistema dominante che ha avuto e ha un grande bisogno di loro. Le donne insomma sono state promosse, hanno acquistato uno spazio notevolissimo all'interno della complessa struttura gerarchica della piramide sociale senza

però metterne in discussione le fondamenta che anzi, oggi, grazie al loro contributo, sono ancora più solide rispetto al passato.

Il motivo di tale promozione del genere femminile appare semplice.

La sessualità femminile costituisce da sempre un fattore straordinariamente potente di incentivazione per gli uomini; una spinta nei confronti della quale, specie per gli uomini in giovane età, è praticamente impossibile opporre resistenza. Attribuendogli un valore di mercato e un valore d'uso (e di scambio) e rendendola conseguentemente accessibile solamente a coloro che sono in grado di esserne fruitori, viene così a costituire uno strumento formidabile e ineguagliabile al fine di alimentare il sistema stesso non solo dal punto di vista economico ma anche da quello culturale e psicologico; tutti aspetti intimamente connessi e non separabili nei moderni sistemi sociali.

Anche se la maggior parte delle donne rimane subalterna alle élites dei cosiddetti maschi dominanti (i maschi *alpha*) ed alle nuove élites femminili, è stato loro conferito, in virtù «del peso specifico rappresentato dalla loro sessualità e dal valore di mercato a questa attribuito», un grande potere sul resto della popolazione maschile, i maschi *beta*, privi di ogni potere contrattuale e, differentemente dalle donne, «senza alcun peso specifico da mettere sulla bilancia.»

Martellati senza sosta dal punto di vista psicologico e culturale, distrutta la loro identità con una raffinatissima tecnica di manipolazione psicologica e mediatica fino a farli addirittura sentire colpevoli di essere nati uomini, non rimane loro altro, allora, che scimmiettare i modelli maschili dominanti, con la speranza di essere socialmente e umanamente accettati, soprattutto dall'altro sesso.

Per cambiare questo stato di cose ed accedere ad una vera uguaglianza nella libertà e nel reciproco rispetto e riconoscimento dell'altro, gli uomini *beta*, che sono la stragrande maggioranza, devono

rivisitare completamente la propria maschilità all'interno dei profondi cambiamenti avvenuti e, sulla base di questo, rivedere completamente il proprio atteggiamento nei confronti del genere femminile,

rifiutando falsi atteggiamenti da *machi*, recite di copioni preconfezionati. Gli uomini devono cioè essere se stessi anche con le proprie fragilità, «senza MAI tradire la propria indole, la propria dignità e la propria libertà»

Occorre allora rifiutare tutto un sistema che induce gli uomini a credere di essere veramente tali solo se si ha un certo reddito o una certa posizione sociale o una visibilità mediatica.

Questa, per *Uomini Beta*, l'essenza della questione maschile per come oggi si pone e che ingloba in sé

anche la questione paterna, vista come parte importante della prima ma non interamente sovrapponibile ad essa. Nell'ottica di questo movimento, in coerenza con i suoi motivi ispiratori, non interessa tanto capire l'origine naturale o culturale delle differenze fra i sessi, anche perché i due fattori sono tanto intrecciati da essere inestricabili, quanto promuovere il mutamento secondo i principi della filosofia della prassi. Analogamente, anche il dibattito sui temi della bioetica (aborto, fecondazione artificiale ecc.), viene considerato non tanto per l'importanza che riveste in sé dal punto di vista antropologico e per le possibili ripercussioni sul concetto stesso di maschile e femminile, quanto piuttosto dal punto di vista di un necessario riequilibrio di poteri fra uomini e donne in un'ottica di reciprocità all'interno della concezione *pro-choise*.

*L'approccio decostruttivista transpolitico: Uomini 3000.*

È questa la definizione data dallo stesso Rino Della Vecchia, da me interpellato, dell'approccio con il quale ha fondato il movimento *Uomini 3000*.

*Decostruttivista* perché si propone di disvelare l'ideologia sottesa al modo con cui il rapporto maschile-femminile viene raccontato, ma anche, più in generale, ad ogni narrazione del mondo. *Transpolitica* perché se ogni narrazione è ideologica, anche ogni espressione politica lo è necessariamente. Per Della Vecchia la questione maschile si pone nel momento

in cui si è rotto il mutuo patto di scambio che ha sempre contrassegnato la relazione maschio-femmina: da una parte gli uomini che cercano nella donna «sesso e cura», dall'altro le donne che chiedono all'uomo «protezione e mantenimento».

Il patto si è rotto concretamente con l'avvento della Società Industriale Avanzata (SIA) perché solo quest'ultima ne ha svelato la natura non simmetrica, fondata su un baratto ineguale. Protezione e mantenimento sono infatti «benefici acquisibili anche senza relazioni con l'altro»; non così, invece, per sesso e cura.

Libertà potenziale (ora fattuale) per F contro dipendenza sistematica e ineliminabile per M. (Della Vecchia 2012).

La SIA, consentendo l'emancipazione femminile dalla dipendenza materiale dal maschio ha frantumato uno dei termini della relazione lasciando intatto l'altro, per sua stessa natura imm modificabile. «Di qui la supremazia strutturale del Genere F.», scrive Della Vecchia. Tanto più che tutto lascia prevedere l'avvento di una società in cui le attività di polarità maschile che comportano rischi, usura, fatica, sporcizia, diventeranno residuali. Allora tutte le attività produttrici di reddito potranno essere svolte dalle donne. Se a questo aggiungiamo che esiste ormai la possibilità dell'autoriproduzione femminile, «prima a mezzo della fecondazione assistita (fatto reale) e poi con la

clonazione (prospettiva imminente)», ne consegue che l'intero genere maschile sarà escluso anche dalla funzione riproduttiva, evento dirompente sul piano simbolico.

La femmina si mantiene e si riproduce da sola: l'inutilità maschile è conclamata. La distruzione strutturale del valore maschile sembra compiuta.

Viene quindi introdotto nell'analisi della questione maschile il fattore tecnico, che però non basta, da solo, a spiegare la nuova realtà sociale. In stretto connubio con la tecnica, che ne costituisce la premessa e la possibilità, è tutta la società che si va femminilizzando. La SIA (qui i punti di contatto con la tesi illustrata in precedenza sono evidenti)

si fonda infatti sull'espansione del ciclo produzione-consumo-produzione, e quindi sul consumismo (*shopping*), sulla creazione (per l'immediata soddisfazione) di nuovi e crescenti bisogni (capricci/mode). Il progresso tecnico aumenta poi senza fine il numero e l'estensione applicativa delle facilitazioni/semplificazioni (le «comodità»), degli automatismi, delle sicurezze ecc.

tutti elementi tradizionalmente piú consoni e congrui con le caratteristiche e la psiche femminili che con quelle maschili.

Tuttavia non si può parlare, come sembrerebbe da quanto esposto finora, di una concezione meramente

deterministica dettata da fattori puramente materiali. Così fosse sarebbe inutile scrivere la storia, e

ogni azione mirante a orientarne il corso sarebbe assurda, la responsabilità individuale e collettiva svanirebbe ed il valore dei fattori culturali sarebbe nullo. In realtà tutte le relazioni sociali si collocano in una zona intermedia tra la dimensione materiale e quella immateriale (culturale in senso ampio) Nel rapporto tra i sessi poi, i fattori psico emotivi hanno un peso ancora maggiore che nelle altre relazioni (e in quello genitori-figli essi sono decisivi) (Della Vecchia 2012).

Esiste quindi uno spazio di movimento e di azione sul piano culturale in senso lato, quello stesso spazio la cui occupazione indisturbata ha consentito al femminismo di riscrivere la storia secondo i propri canoni. Della Vecchia (2004, p. 27) definisce questo processo come la Grande Narrazione Femminista:

Come il marxismo-leninismo fu la Grande Narrazione del proletariato, così il femminismo è la Grande Narrazione delle donne occidentali che si va progressivamente mondializzando, ad imitazione e, di fatto, in sostituzione del primo.

Narrazione che nella coscienza collettiva ha azzerato il valore degli uomini caricandoli della colpa inestinguibile *di essere maschi*. Infatti la GNF mira a individuare in tutta la storia, in tutti i fatti che sono accaduti e accadono, un elemento unificante che tutto

lega e collega sul piano collettivo ma anche su quello individuale. Tale elemento unificante si chiama «società patriarcale», ai cui valori deve essere ricondotto non solo ogni singolo atto come materializzazione di un principio, ma anche ogni individuo il cui valore viene così messo in discussione da una colpa storica, «l'universale usurpazione maschile (Diotima 1995)» di cui, in quanto maschio, è portatore. Quello spazio psicoemotivo che è stato conquistato dalla GNF è definito, per contrasto alla Noosfera, come Etosfera, il luogo del bene e del male, o meglio in cui si decide cosa è bene e cosa è male, in funzione però di uno sforzo teso alla ricerca non della verità oggettiva possibile, bensì dell'utilità per la propria causa.

Due appaiono dunque essere i fattori principali della crisi maschile. Da un lato la tecnica, che sta decretando l'inutilità degli uomini, dall'altro l'azzeramento di ogni loro valore positivo sancito dalla GNF.

Comunque si giudichi la SIA, prodotto diretto del Capitalismo in stretta identità con quel modo di produzione, oppure tecnica di produzione dei beni che può vivere e svilupparsi anche nell'ambito di altri modi di produzione,<sup>1</sup> è un fatto che la società con-

<sup>1</sup> Da questo punto di vista, è interessante notare l'assonanza con quanto scrive, a proposito del sistema tecnico, Jacques Ellul (2009). Per Ellul la tecnica è il vero fattore determinante della società, più dell'economia e della politica, più dei sistemi ideologici contrapposti (Ellul scriveva nel 1977) su



temporanea ne sia permeata profondamente, e che all'orizzonte non si prospetti nessun ritorno all'indietro, salvo pensare a sconvolgimenti epocali o immani catastrofi, temute o anche quasi auspiccate come reazione esacerbata da parte di chi, profondamente a disagio per i suoi esiti, non vede alcuna luce in fondo al tunnel. Nella situazione data e nel presente, perciò, dobbiamo considerare irreversibili alcuni effetti della SIA sui rapporti fra uomini e donne, ma anche tenere bene in mente che, per sua stessa natura di spinta costante e irreversibile, la Tecnica potrebbe in futuro sconvolgerli nuovamente. Ad esempio con l'invenzione, per ora allo stato di prototipo, dell'utero artificiale o dell'amante sintetica che avrebbero l'effetto di azzerare anche il valore delle donne come è già accaduto agli uomini. La domanda, angosciata, che si pone, è allora se il rimedio allo squilibrio prodotto dalla Tecnica possa trovarsi solo nella Tecnica stessa e nei suoi aberranti ritrovati.

La parità dovrebbe collocarsi solo al fondo della disumanizzazione e nelle forme dell'apartheid? I ponti crollati non sono in alcun modo sostituibili, bypassabili e quelli che possono crollare, lo faranno necessariamente? No, se si riconosce l'esistenza di con-

cui ogni società crede di essere fondata. Le scelte di ogni società sono in realtà dettate dalle esigenze della tecnica, la quale risponde solo alla propria logica e, informando di sé l'ambiente e le stesse persone, è di fatto la negazione di ogni reale libertà di scelta, nonché del principio di responsabilità.

dizioni e forze in grado di equilibrare il rapporto ad onta di quei fatti. Ora, non potendosi trovare sul piano materiale (che opera in direzione opposta), quelle forze devono agire nella dimensione immateriale, psicologica e valoriale. E infatti è là che si trovano ed è a mezzo di una battaglia, o meglio di una guerra culturale di lunga durata, che la partita può essere vinta. In sostanza siamo chiamati ad intervenire nella dimensione psichica, a rigenerare il sistema simbolico, l'insieme dei valori (stati, condizioni, dinamiche psico emotive) che presiedono, regolano e guidano la relazione M/F e l'intera società. Si sa e, prima ancora, si sente che quello è il terreno di lotta. Di qui il fascino oscuro, quasi inconfessabile, dell'Islam (comunque lo si giudichi), che fonda la sua forza sulla difesa di un sistema simbolico intatto e che ne protegge l'integrità in tutti i modi, come se temesse che, corrosivo quello, la rovina dilaghi [...] Ora quelle forze e dinamiche immateriali che di fatto agiscono in direzione mortifera possono e devono agire nell'altra, quella salvifica. La QM innesca un aperto conflitto culturale volto a modificare lo stato psichico collettivo attraverso la costruzione di un nuovo racconto maschile, da gettare sul piatto della bilancia. Vi è inclusa la riumanizzazione della relazione. Un nuovo Passato e un nuovo Presente per un futuro vivibile. Sotto qualsiasi cielo. (Della Vecchia 2004)

Si tratta dunque, per gli uomini, di ri-raccontare se stessi, oltre ogni pretesa di raccontare anche il fem-

minile, con il principale e necessario fine di rilegittimarsi ai propri stessi occhi in quanto maschi.

Sta dunque davanti agli uomini la necessità di costruire un autonomo sistema di Senso, totalmente separato da quello che il femminismo sta imponendo. Si fonderà sulle specificità originarie della maschilità, su quelle polarità che ne individuano i caratteri universali: creazione contro manutenzione, dono contro calcolo, realizzazione contro appagamento, coscienza contro incoscienza, responsabilità contro innocenza, rinuncia contro soddisfazione, frugalità contro consumo, Spirito contro Materia [...] Gli uomini sono diventati inutili, ma si tratta di una inutilità relativa nel senso che sono diventati inutili per le donne, le quali però rappresentano solo la metà del mondo, l'altra metà è formata dagli uomini e non si è ancora trovata una ragione sulla cui base affermare che siano diventati inutili a se stessi. (Della Vecchia 2004, p. 387)

In questo racconto di sé, entreranno necessariamente, poiché il maschile è *Logos* e Spirito, anche i temi del sacro e della paternità. Passaggio intermedio necessario della rilegittimazione diventa però, nelle condizioni date, l'ottenimento di un potere su se stessi analogo a quello di cui godono le donne, ad esempio per la questione della volontà o non volontà di essere madri. Se e quando questo potere sarà riconquistato, sarà allora possibile guardare a temi come

l'aborto o la fecondazione artificiale in ottica non di genere ma universale, considerandone tutte le implicazioni dal punto di vista antropologico.

*L'approccio antropologico: Maschi Selvatici.*

Gli accenni immediatamente sopra ci servono per introdurre un altro sguardo sulla Questione Maschile, a cui attingeremo in modo privilegiato, essendone parte in causa, per trattare in seguito, piú in profondità, le singole questioni attinenti al maschile, la sua identità profonda e la sua attuale crisi. Si tratta dell'associazione Maschi Selvatici nata alla fine degli anni '90 ispirandosi ai lavori di Claudio Risé, il primo nel nostro paese a sollevare la QM col suo libro *Il maschio selvatico*, edito nel 1996 e ormai giunto oltre la quindicesima edizione. Come scrivevo sopra, le radici della crisi dell'identità maschile nell'Occidente moderno non sono da ricercarsi nell'economia o nel modo di produrre i beni, nel mutamento della struttura sociale e familiare o nel femminismo e nel protagonismo delle donne. Sono tutti, beninteso, fenomeni reali ed influenti con cui fare i conti ma non c'è fra essi un elemento scatenante originario, la causa per eccellenza. Si tratta piuttosto di un processo secolare e non uniforme al quale concorrono tanti elementi. Si dice spesso ad esempio che la crisi d'identità maschile sia tutt'uno con la crisi d'identità della figura paterna. L'affievolirsi della seconda nella coscienza in-

dividuale e in quella sociale, collettiva, incidono gravemente sullo sviluppo identitario del giovane uomo, ed è senza dubbio vero. La virilità non è solo un fatto biologico ma anche un complesso di fattori psichici e sociali, in senso lato culturali, che sulla biologia si innestano e che devono essere appresi in quanto l'essere umano ha un corredo istintuale ridotto. Quando viene a mancare chi dovrebbe insegnare la virilità al giovane maschio, tradizionalmente il padre o un suo sostituto di sesso maschile, questi si ritrova disarmato e soggetto a influenze altre. È esattamente questa la situazione di oggi in cui, in famiglia e nella scuola, i processi educativi sono affidati praticamente per intero in mani femminili. Tuttavia c'è da chiedersi, ovviamente, il perché della scomparsa del padre. Allo stesso modo, osservando che la crisi del maschile diviene evidente nella modernità (o nella ormai postmodernità) e che questa si caratterizza come società interamente secolarizzata e desacralizzata (non nel senso di distinzione laica fra Regno di Cesare e Regno di Dio, ma come marginalizzazione del fenomeno religioso nella sfera intimistico-individuale per renderlo socialmente irrilevante), viene da interrogarsi sulla relazione fra questi fenomeni. Così come sulla relazione esistente con il prevalere di filosofie utilitaristiche e con il materialismo pratico che impronta lo stile di vita contemporaneo. Potremmo continuare ancora

con altri esempi, ma è già chiaro che il tutto ci rimanda costantemente ad altro in un intreccio di cause/effetti difficilmente dipanabile. Tuttavia, se, come credo, la crisi non colpisce solo questo o quel gruppo, o solo i maschi di alcune classi sociali, ma, seppure con modalità apparentemente diverse, coinvolge l'intero gruppo maschile, allora deve esistere un punto di rottura che ha generato una scissione del maschio da se stesso e la perdita, o l'impossibilità a riconoscere, vivere concretamente e rigenerare continuamente, il proprio sistema simbolico.

Ora, il maschile è universalmente rappresentato, dalle antiche filosofie orientali a quelle della Grecia classica, come verticalità, tensione verso l'alto, il cielo. Secco, luminoso, apollineo, superuranico, ma anche Spirito, *Logos*, Coscienza, in contrapposizione simbolica col femminile umido, etonio, oscuro, natura, inconscio. C'è in questa descrizione dei caratteri maschili un evidente rimando al Sacro, al religioso, a Dio la cui dimora è inevitabilmente in cielo. Scrive Claudio Bonvecchio a proposito del simbolismo maschile di Artú:

[...] in quanto prototipo del sovrano si mostra insensibile ad ogni istanza emotiva e passionale, in nome della giustizia e dell'ordine che ritiene di impersonare al più alto grado. Si percepisce come *Imago Christi* in terra. E Cristo, a sua volta, come ri-

badisce Jung [1992], è una spada affilata. (Bonvecchio, Martignoni, Risé 1998, p. 51)

Ecco dunque delinearsi un aspetto importante della crisi. Il sistema simbolico maschile non può prescindere dal trascendente. Nello stesso tempo, però, non può neanche disinteressarsi degli aspetti piú terreni dell'esistenza, pena il rischio di astrattezza e rigidità mentale. La società tecnica ha separato l'uomo dal mondo della natura, a tutto vantaggio di processi di pensiero astratti e intellettuali, di produzioni artificiali e tecnologiche entro le quali si racchiude ormai tutta l'esperienza del mondo che all'uomo è dato compiere. Ma il mondo della natura, nelle società tradizionali, era anche quello del Sacro. Erich Neumann (1978) definisce questo processo anche come scissione fra coscienza e sistema inconscio. Per il maschile, dato il suo diverso e meno immediato rapporto col corpo-natura-inconscio rispetto alla donna, questa scissione ha conseguenze ancora piú disastrose. In primo luogo per la perdita di contatto col proprio simbolo per eccellenza: il fallo eretto che da terra si slancia verso il cielo, quasi appunto a simboleggiare la necessità dell'unione fra i due poli. E poiché «un simbolo è qualcosa di vivo che tiene insieme fisico e psichico» (definizione di P. Ferliga), si delinea così un altro aspetto della crisi: l'effetto disgregante sulla psiche maschile della scissione fra cor-

po e spirito, fra terra e cielo. Il mito di Icaro che per essersi allontanato troppo dalla terra nel suo slancio verso il cielo, vi riprecipita pesantemente perché le sue ali sono state sciolte dal calore del sole, serve assai bene ad illustrare la situazione dell'uomo moderno ed indica anche la via per la sua rinascita. Lo slancio maschile verso l'alto che si disancora dalla natura, finisce per produrre l'effetto opposto, risottoponendolo in realtà al dominio dell'inconscio rimosso in un movimento di natura regressiva, riscontrabile fra l'altro nell'insieme della società. Da quella rottura, a cascata, se ne generano nel tempo infinite altre, fino a ripercuotersi sulla stessa corporeità, se è vero che è in netto aumento la sterilità maschile, «che è poi la somatizzazione della paura di riprodursi: ormai il 40% dei bianchi, in Occidente, non è in grado di fecondare (Bonvecchio, Martignoni, Risé 1998, p. 64)».

Il mito di Icaro ci indica anche la via d'uscita per riconquistare la perduta integrità identitaria. È ciò che Jünger (1990), definisce come il passaggio al bosco, il luogo della selvaticità, ossia il processo di rigenerazione psichica indotto dalla riunificazione fra mente e forze primordiali. Esso, scrive Risé (1998b),

crea una nuova coscienza, che non confonde l'uomo con la terra, ma mostra all'uomo che la sperimenta (come avveniva nelle società tradizionali, presecola-



rizzate, nelle quali il Sacro naturale non era separato dall'uomo e dalla sua riflessione), un movimento ascensionale.

Potremmo allora partire da qui per approfondire successivamente gli aspetti che disegnano la crisi del maschile. Da qui e da queste parole del poeta Ezra Pound:

Il cuore fallico dell'uomo proviene dal cielo  
 fonte chiara di giustizia  
 l'ingordigia lo svia.  
 Il cuore sia retto  
 Il fallo percepisca il suo scopo.

(canto 99)







*I temi specifici della Questione Maschile.*

**S**E ci facessimo un'idea della realtà attraverso ciò che scrivono i giornali e ciò che veicola la gran parte dei media o la letteratura, o anche spulciando gli innumerevoli blog e forum che costellano il web, dovremmo inevitabilmente convincerci di questo: la sessualità dei maschi sarebbero predatoria, mirante al possesso della femmina oggettivandola in quanto corpo, rozza e semplicistica perché considerante solo la bellezza esteriore della donna. Al contrario, la sessualità femminile sarebbe più completa considerando l'uomo nella sua totalità di persona e non solo per l'aspetto fisico, quindi relazionandosi ad esso in modo sostanzialmente diverso e più evoluto. Dunque superiore.

Le cose, come vedremo, sono molto piú complicate, ma ciò non toglie che, ove non fossero inficiate da giudizi di valore e per giunta contraddittori, quelle descrizioni contengano alcune verità. Sgombriamo dunque subito il campo dalle letture moralistiche, ipocrite e inconsistenti.

**A.** La critica alla sessualità maschile, e per contro l'alta considerazione di quella femminile, fondate sulle differenze fisiologiche dei corpi alla base anche delle rispettive psicologie, sono da respingere essenzialmente perché la natura non si processa e tanto meno è soggetta a giudizi morali quali bene o male. Le caratteristiche naturali non sono buone o cattive in sé, ma per come le si usa. L'aggressività, ad esempio, può diventare violenza gratuita ma anche essere fondamentale nelle cause giuste, come la difesa del piú debole. Nel campo sessuale, senza aggressività non ci potrebbe essere penetrazione. Libero ciascuno di pensare che la penetrazione sessuale è sinonimo di violenza, ma siamo evidentemente fuori dalla realtà, in un mondo onirico e immaginifico, l'utopia di relazioni prive di conflitti e contraddizioni che, temendo di non saper governare, si pensa di eliminare alla radice, ma con ciò eliminando anche la vita stessa.

Mettere sotto accusa la sessualità maschile per caratteri innati è una forma odiosa di razzismo, non di

pelle ma di genere ed istituisce gerarchie morali inaccettabili.

Quanto all'affermazione della superiorità morale femminile perché le donne guarderebbero all'intera persona e non solo alla bellezza fisica, disegna anch'essa una realtà tanto astrattamente accattivante quanto dissimulatrice di una realtà ben diversa.

Nei fatti, la pretesa considerazione femminile per l'intera persona maschile tende a prendere in considerazione non le qualità e le virtù interiori dell'uomo, bensì il grado sociale, il successo, il potere e la ricchezza economica che egli è riuscito ad accumulare. Sono cose risapute da sempre, ma oggi confermate da ricerche scientifiche:

La ricerca sembra dunque confermare quanto gli antropologi sostengono da tempo: le donne eterosessuali sono attratte da uomini ricchi, mentre gli uomini eterosessuali tendono ad essere attratti da donne giovani e fertili senza curarsi della loro ricchezza (Proietti 2010).

Se è così, e per conferma basta guardarsi intorno e constatare i successi sessuali di un uomo ricco e di successo rispetto a quelli di un uomo normale, non solo non si vede dove sia la sbandierata superiorità morale dell'atteggiamento femminile, ma sulla base di quegli stessi parametri il giudizio sarebbe esattamente rovesciato. Bellezza e giovinezza, infatti, sono

qualità naturali di cui il portatore non ha alcun merito e che non gli sono costate nulla, al contrario del successo, per il quale l'uomo si è dovuto impegnare, spesso adoperando proprio quelle caratteristiche di aggressività così tanto deprecate dal benpensantismo *politically correct*. Insomma non c'è motivo di considerare il fascino del denaro moralmente superiore e quello della bellezza. Semmai è vero l'opposto.

**B.** Un'altra versione della critica alla sessualità maschile, solo apparentemente diversa, fa leva in primo luogo non sulla biologia ma sulle strutture culturali del patriarcato a causa delle quali i maschi apprenderebbero la violenza e il non rispetto della diversità femminile e si abituerebbero a considerare le donne come una proprietà alla stregua di oggetti. In questa versione la liberazione della donna indurrebbe anche la liberazione dei maschi dalla gabbia costrittoria in cui si sarebbero rinchiusi. Ma anche questa versione, glissando sull'origine del patriarcato o attribuendola in definitiva all'aggressività e alla sete di potere maschili, o non spiega nulla o ricade nel giudizio moralistico sulla biologia. In ogni caso, si afferma, l'essere umano è tale in quanto riesce a tenere a bada gli istinti, è cioè educabile. Il che sarebbe verissimo se non fosse che a quelli maschili si attribuiscono potenzialità negative innate, mentre quelli femminili, buoni in sé, sarebbero stati in qualche modo corrot-

ti e deviati, come abbiamo già visto. Ma non basta, perché secondo la scrittrice femminista americana Andrea R. Dworkin, il senso della rieducazione maschile dovrebbe condensarsi in pratica nella rinuncia ad essere maschi:

io credo [scrive] che gli uomini dovranno rinunciare alle loro preziose erezioni, che dovranno recidere ogni cosa che, in loro, ritengono istintivamente maschile.

Ciò che è uscito dalla porta lo si fa rientrare dalla finestra, per così dire. Sgombrato così il campo dalla fastidiosa ipocrisia del pensiero dominante, dedichiamoci alle cose serie per cogliere il senso di quelle diversità che pure esistono.

#### ♣ SESSO E GENERE, CORPO E PSICHE.

È facile capire che qualsiasi sia l'approccio alla Questione Maschile (e simmetricamente a quella Femminile), si deve in primo luogo fare i conti col problema primario del rapporto fra il sesso e il genere, ossia fra il sesso fisico, il corpo sessuato al maschile e al femminile, e tutto ciò che culturalmente è stato su di esso costruito in termini di modi di pensare, ragionare, esprimersi in quanto maschi e in quanto femmine, ed anche tutto ciò che ha significato e significa in termini di ruoli sociali e familiari.

Fino a non molti decenni or sono era pacifico per tutti che la psiche maschile e femminile, la cui diversità è sempre stata osservabile, avevano la loro origine nei rispettivi corpi sessuati. Dalla differenza nei corpi scaturivano sia meccanismi mentali e modi di percepire la realtà diversi, sia differenti predisposizioni psicofisiche a certi lavori piuttosto che ad altri. Da ciò, e dalle condizioni ambientali esterne all'uomo e che all'uomo si imponevano, una divisione sociale di ruoli mai messa sostanzialmente in discussione. Sep-pure non identica in tutte le società, tale divisione è sempre stata una costante accettata come un dato naturale da uomini e donne. Ciascuno sentiva di avere il proprio posto in quanto uomo o in quanto donna e ciò, indipendentemente dal contenuto dei ruoli su cui tornerò, aveva la conseguenza importante di favorire l'armonia fra i sessi piuttosto che il conflitto. In altri termini la consapevolezza della propria identità sessuale e dei compiti familiari e sociali assegnati agli uni e alle altre faceva sí che ciascun sesso godesse di una sua propria sfera d'influenza mai messa in discussione dall'altro. Così, non solo erano ridotti rispetto ad oggi i motivi di conflitto, ma poiché l'apporto separato di maschi e femmine era altrettanto essenziale all'economia familiare (e quindi a quella sociale), era diffusa la percezione della complementarità fra uomini e donne e quindi il senso della cooperazione.



Oggi siamo invece in presenza di una realtà molto diversa e contraddittoria. Mentre sono nate ed hanno acquistato molta influenza le teorie che considerano la divisione dei ruoli come un puro costrutto culturale e quindi modificabile e forzabile a piacere, i processi socioeconomici e la tecnologia hanno indubbiamente ridotto la rigidità delle precedenti divisioni sociali, tanto che ad un certo punto si è potuto pensare la società sessualmente neutra come un traguardo vicino e sicuramente raggiungibile. D'altra parte, però, non solo i ruoli si dimostrano assai meno scalfibili di quanto si pensava, ma anche le differenze psichiche fra maschi e femmine mostrano una sorprendente resistenza al cambiamento. Ed anche quando questo sembra acquisito o sul punto di esserlo definitivamente, accade che, lungi dall'eliminare il conflitto dei sessi come prevedevano i profeti del mondo *unisex*, questo si manifesti invece in modo aperto e plateale da un lato, e dall'altro come recriminazione e scontentezza verso il sesso opposto, considerato non all'altezza di sostenere quel ruolo che pure si è voluto pervicacemente contestare e modificare. Il risultato è un senso di insoddisfazione generale di cui però sono i maschi, in questo momento, a soffrire maggiormente per le ragioni che vedremo.

Cerchiamo allora di vedere perché l'umanità ha sempre considerato, fino ad oggi, la fisiologia dei corpi come la base naturale delle differenze psichiche.

*Cosa dice la biologia.*

Possiamo intanto distinguere più livelli del problema, alla base del quale esiste senza dubbio un ruolo importante dei fattori biologici, a proposito dei quali è d'aiuto la scienza che, in modo sorprendente solo per coloro che le avevano affidato il compito di distruggere tutte le credenze tradizionali, invece conferma sempre di più che quella sapienza, definita come mitica o come inganno sociale, riusciva a cogliere l'essenza delle differenze psichiche fra maschi e femmine e cercava di costruire modelli di relazione che, sia pure con eccessi peraltro dovuti spesso a condizioni ambientali che imponevano le loro regole, non contraddicessero le inclinazioni caratteristiche dei due sessi.<sup>2</sup> Anche un viaggio nei miti e nel loro simbolismo, conferma che il sapere degli antichi aveva già compreso per vie diverse le moderne verità scientifiche. Ne accenneremo in seguito, limitandoci per ora a vedere velocemente come la biologia influisce su alcuni caratteri di base dei due sessi.

<sup>2</sup> Per questo capitolo sull'influenza dei fattori biologici nei comportamenti maschili e femminili, mi sono avvalso della Tesi di laurea di Daniele Sollazzi (2010). Dallo stesso lavoro sono tratte le citazioni delle ricerche scientifiche.

### *Il Testosterone.*

Prodotto dai testicoli, il testosterone, è direttamente correlato a tutti quei comportamenti da sempre associati al maschile. E, si badi bene, non solo nei maschi.<sup>3</sup> Anche nelle donne quello stesso ormone, benché prodotto in misura assai minore, presiede alle stesse dinamiche. Esistono numerose ricerche,<sup>4</sup> condotte sugli uomini e sugli animali, secondo i cui risultati l'appetito sessuale, l'attitudine al comando (dominanza), gli atteggiamenti aggressivi, la ricerca della vittoria, il coraggio fisico, sono direttamente proporzionali al livello di testosterone. È però interessante osservare che il testosterone è in rapporto biunivoco con quei comportamenti a cui presiede, nel senso che se una sua buona produzione spontanea spinge il soggetto a comportarsi in un certo modo, ad esempio a molti accoppiamenti o alla ricerca del comando, a loro volta anche le situazioni che un individuo si trova a fronteggiare influiscono sulla sua produzione. Il testosterone attribuisce dunque al maschio certe particolari energie e attitudini psicofisiche che poi cia-

<sup>3</sup> Mi riferisco agli studi di Grant e France del 2000 e quelli di Lopez, Kay e Conklin del 2009.

<sup>4</sup> Sulla sessualità quelle di John Manning, J Honekopp e M. Voracek del 2005. Sulla dominanza Kamimura e Koiana del 1997 e Garamszegi & coll. del 2004. Sull'aggressività James Dabbs, Golombok e Fivush del 1994, ed ancora Klimesmith & coll. del 2006. Sulla voglia di vincere e sulla competitività Mheta, Jones & coll. del 2008, ed ancora Mheta, Wuhermann e Josephs. Sul coraggio Dentl & coll. Del 2008.

scun soggetto potrà effettivamente impiegare in piú modi: si può avere molto coraggio non solo in guerra ma anche nel manifestare per la pace, cosí come si può usare l'aggressività innata sia per opprimere che per difendere i piú deboli.

### *Gli Estrogeni.*

Principalmente prodotti dalle ovaie e direttamente correlati all'andamento del ciclo mestruale, gli estrogeni consentono lo sviluppo dei caratteri sessuali femminili, ma influiscono anche sui tipici atteggiamenti esteriori attribuiti alle donne, nonché sul modo con cui le stesse concepiscono le relazioni affettive, sulle reazioni rispetto a situazioni di pericolo e, per ultima ma non ultima, sulla maternità. Anche in questo caso esistono diversi studi e ricerche che confermano queste correlazioni.<sup>5</sup> In particolare sembra accertato che durante la fase fertile del ciclo le donne esprimano una netta preferenza per l'uomo piú marcatamente virile e che agli estrogeni sia collegata l'importanza che le donne attribuiscono alle relazioni affettive. Allo stesso modo gli estrogeni configurano il cervello femminile a riconoscere la paura, elaborarla ed evitare i pericoli e predispongono la donna alla cura dei piccoli, i propri figli ma non solo.

<sup>5</sup> Sulla sessualità McGinnis & coll. del 1985 e Lukaszewski e Roney. Sulle relazioni affettive Trezza e Campolongo del 2008 e Rasche e altri. Sulle emozioni e l'empatia Pearson e Lewis del 2004 e Browne e Taylor. Sulla maternità Sara Hrdy.

In sintesi, dietro a quelli che il *mainstream* definisce stereotipi culturali, ma che sono costanti individuabili in tutte le culture (in Occidente come in Oriente), esistono invece fattori biologici di base che confermano punto per punto il sapere tradizionale sui sessi: sessualità attiva, vocazione eroica e guerriera per il maschio, sessualità passiva, vocazione all'empatia, cura e relazioni affettive per la femmina. La bellezza fisica femminile affascina quindi il maschio non per condizionamenti culturali ma perché colpisce il suo cervello a livello primario: Stephen Rhoads (2006, p. 91), riporta una ricerca sulle reazioni del cervello maschile, condotta attraverso risonanze magnetiche, davanti alle immagini di belle donne. La conclusione di uno degli scienziati che condussero la ricerca fu «Questo è un sistema di circuito intransigente. Non è una risposta condizionata (Stossel 2002)». Al contrario, per la femmina è la posizione sociale del maschio a costituire un vero e proprio stimolo erotico. Se consideriamo le cose da questo punto di vista, non esiste alcun motivo di scandalizzarsi per queste differenze fra uomini e donne. Occorre soltanto prenderne atto e tenerne conto per impostare programmi sociali che non si propongano di stravolgere la natura profonda dei due sessi. Non farlo è frutto solo di cattiva ideologia che impedisce, fra l'altro, di scorgere le effettive dinamiche fra i sessi

che si situano ad un livello diverso e piú sottile rispetto a quello meramente biologico o superficialmente sociologico.

È infatti sbagliato tanto ignorare la biologia in favore di un determinismo culturale che spiegherebbe tutte le differenze, quanto ridurre tutto ad essa e pensare che i tratti biologici si riflettano tali e quali in ogni uomo e in ogni donna e ne determinino interamente i comportamenti, cosí come assumere il nudo dato sociologico per trarre da esso deduzioni sull'ontologia dei sessi. L'essere umano non è un animale come gli altri e il suo racconto si svolge sempre nello spazio fra natura e cultura.

*Dai corpi alla psiche.*

Per discutere delle implicazioni sul piano psichico delle diversità corporee fra i sessi, farò spesso riferimento al lavoro di Sergio Cabras *Sul maschile e il femminile* (2009), spaziando maggiormente sul lato maschile ma tenendo sempre presente che per il femminile il discorso è reciproco e viene di conseguenza.

È un fatto che l'apparato genitale maschile sia non solo esterno, ben visibile, ma anche che per esercitare le sue funzioni sia necessariamente proiettato verso l'esterno. Le implicazioni psichiche sono evidenti. Conoscere, per il maschio, significa esplorare il mondo circostante e renderne una rappresentazione oggettiva. Per l'antropologa Ida Magli il fallo è

ciò che ha consentito agli uomini di concepire il mondo come esterno e separato da sé, favorendo la presa di consapevolezza di essere parte del mondo ma di non identificarsi totalmente con esso in un tutto indifferenziato (Magli 1989). Per il maschio conoscenza è dunque oggettivazione, separazione, e per questo si pone nei rapporti con gli altri con lo stesso atteggiamento da soggetto a oggetto (di conoscenza).

Scriva Cabras nel lavoro citato:

Il sesso maschile è Uno, un elemento singolo e singolare che si pone come netto ed oggettivo, appare quasi dotato di vita propria (a causa dell'erezione), qualcosa a sé rispetto al resto del corpo, specialmente quando è eretto. L'uomo tende all'astrazione ovvero a isolare concetti ben definiti e delimitati e poi leggere il mondo attraverso la sua ricomposizione attraverso le connessioni, spesso in ordine causale, propedeutico o gerarchico, tra gli elementi-concetti in cui è stato precedentemente diviso. L'uso di questi concetti come strumento di gestione del rapporto con il mondo (sia esterno che interno a sé) è per l'uomo necessario per ritrovare ordine nelle situazioni della vita e la forza, la chiarezza, la fiducia in se stesso per affrontarle. Quando un uomo è in difficoltà o in confusione deve in primo luogo ricomporre un quadro delle cose che gli fornisca un'idea chiara con cui identificarsi e all'occorrenza da brandire come un'arma efficace chiara dritta e netta, che dia un senso di affermazione nel mondo, in modo simile

all'arma del suo corpo con la quale affronta e penetra sessualmente la donna (Cabras 2009).

L'accento al fallo-arma è importante per introdurre un argomento che è sempre stato portato come un'accusa, o forse l'accusa per eccellenza, contro i maschi: la guerra e la violenza. Non c'è dubbio che è sempre stato l'uomo a fare il guerriero, ma ciò non significa, precisa Cabras, che la guerra sia un fenomeno esclusivamente maschile. Esistevano, ed ancora oggi esistono condizioni oggettive che spingono i popoli alla guerra e all'uso della forza. Ma di quelle guerre e di quella forza le donne ne beneficiano o ne soffrono al pari degli uomini, solo che non le combattono perché è la conformazione fisica ed ormonale a far sí che, ancora oggi, tocchi ai maschi l'ingrato compito. E l'amore per la guerra, *Un terribile amore per la guerra*, precisa James Hilmann (2005), è sia maschile che femminile. Semmai è vero che l'attitudine allo scontro fisico conferisce al maschio un atteggiamento bellicoso e una carica d'orgoglio specifica, non sempre adeguati alle situazioni e usate anche in modo improprio, ma l'uso di un carattere è qualcosa di diverso dall'essenza del carattere stesso, e in ogni caso tutto converge ad affermare che non si tratta di un elemento culturalmente costruito, ma di una attitudine innata. Così come innata, e sempre derivante dalle caratteristiche della sessualità maschile, è la



tendenza, la voglia, la spinta ad esplorare, conoscere, tracciare vie, modificare il mondo, quindi fondare civiltà e assumerne la guida. Tutt'altra cosa, quindi, dalla volontà di segregare in casa le femmine per riservare a sé onori e gloria. Piuttosto è da evidenziare un pericolo sempre latente, quello di una certa astratta rigidità mentale e unilateralità che il mondo maschile può, in determinate circostanze, sviluppare.

Se queste sono gli specifici caratteri psicofisici del maschile, per le donne vale il reciproco. In sintesi, l'apparato sessuale femminile è interno e diffuso, e qui origina la forma di conoscenza specificamente femminile, fatta molto più di sensazioni complesse che di proposizioni logiche. Esiste in ciò un vantaggio, quello che Jung definisce la «completezza», e uno svantaggio, la difficoltà ad oggettivizzare il mondo e, come ben scrive Cabras (2009),

un atteggiamento che tende a valutare e considerare, perfino a riconoscere esistenza e senso o meno alle cose e al mondo, solo in base alle sensazioni che ci provocano. Un atteggiamento che può arrivare fino al punto in cui ci si pone come se il mondo fosse lì solo per compiacerci (o, nel caso opposto, per danneggiarci), cadendo così in una sorta di soggettivismo infantile eventualmente mascherato in forme adulte.

È persino ovvio sottolineare che non si tratta in alcun modo di negare capacità logiche alle donne o capacità empatiche agli uomini, ma che gli uni e le altre si regolano istintivamente e primariamente nel modo dettato dalla loro fisiologia, anche nel porsi di fronte all'altro sesso. Attivo e mobile, propositivo e assertivo fino all'aggressivo quello maschile, passivo e accogliente, attendista e immobile quello femminile,<sup>6</sup> al quale basterà infine, per raggiungere il suo scopo, suscitare l'interesse maschile. E ciò non può che avvenire attraverso il corpo, risultando velleitario e irrealista, e naturalmente frustrante perché destinato all'insuccesso, il tentativo di attrarre il maschio per le qualità intellettuali. Le donne, quantunque molte si ostinino a negare scandalizzate questa verità e la attribuiscono alla subordinazione culturale allo «sguardo maschile» in cui le donne sarebbero state confinate dal patriarcato, conoscono molto bene la realtà delle cose e se ne avvalgono tranquillamente in modo più o meno conscio.

Rimane il fatto che corpi, psiche e forme di conoscenza del mondo di maschi e femmine, non solo sono entrambi necessari in quanto si completano a vicenda, ma servono anche a equilibrare e compensare le potenzialità negative dei caratteri dell'altro.

<sup>6</sup> A conclusioni analoghe ma partendo da una posizione culturale assai diversa da quella di Cabras giunge anche Roberto Bertacchini (2008).

Il rispetto di queste caratteristiche, assolutamente da non confondere con l'uguaglianza dei diritti e con la libertà degli stili e dei progetti di vita, fa sí che si creino spontaneamente spazi o domini separati nei quali ciascun sesso esercita una sorta di sovranità che l'altro rispetta naturalmente. I rispettivi spazi non hanno identica importanza nella percezione sociale, tuttavia sono entrambi indispensabili e nessuno di essi può vivere autonomamente senza l'altro. Illich (1982) parla per ciò di «complementarietà asimmetrica».

*La società industriale.*

Questo tipo di equilibrio si è rotto con l'industrializzazione che ha trasformato il lavoro, fino a quel momento caratterizzato dall'essere sempre concreto sessuato, in lavoro astratto neutro, eseguibile indifferentemente da donne e uomini. Si tratta di un processo tendenziale che nonostante la tecnologia è ancora lungi dall'essere compiuto: anche nei regimi comunisti dove la parità era intesa in senso rigido e quasi letterale, ci sono sempre stati lavori per uomini e lavori per donne, il che indica che esiste una resistenza spontanea a quel tipo di interscambiabilità.

La trasformazione decisiva indotta dall'industrialismo è stata che la vita della famiglia, prima assicurata tramite il lavoro agricolo a cui contribuivano entrambi i sessi, seppure diversamente, ora sarebbe dipen-

sa dal lavoro salariato, peraltro svolto in condizioni tanto difficili che, non appena in grado, le donne lo rifuggivano per dedicarsi al lavoro familiare non retribuito. Da qui la convinzione di essere emarginate, subordinate agli uomini e di non avere un valore proprio, anche perché la struttura economicosociale, dominata dal produttivismo, non valorizzava socialmente nel modo dovuto il ruolo femminile nell'ambito familiare. Si è così determinata una situazione carica di ambivalenze e contraddizioni, che ha spinto ad una rilettura della storia come storia dell'oppressione di genere perpetrata dagli uomini sulle donne, genericamente definita col termine Patriarcato, al quale è dedicato un altro capitolo di questo lavoro.

Per Cabras (2009) l'Occidente moderno, pur con tutti i suoi meriti in termini di possibilità di conoscenze scientifiche, ha costruito una società che si è separata dalla natura e dalle sue leggi per dar luogo ad un mondo sempre più artificiale e incompatibile con la natura stessa. Per evitare la catastrofe occorre invece lavorare per un modello socioeconomico sostenibile, molto lontano quindi dall'attuale consumismo. Ma, ragiona Cabras, è inevitabile che in tale modello

i ruoli dell'uomo e della donna non potrebbero più essere interscambiabili come ora, e di conseguenza che la donna dovrebbe recuperare sostanzialmente il pro-

prio ruolo tradizionale, nella società e rispetto all'uomo,

con la differenza rispetto al passato che tale ruolo

dovrebbe godere di una considerazione socioculturale molto elevata, in nessun modo inferiore a quella dell'uomo.

Non c'è dubbio, tuttavia, che ciò incontrerebbe una resistenza durissima da parte delle donne occidentali attuali, confermando di essere nei fatti pienamente funzionali ad un modello sociale che a parole contestano. Non solo, ma il fatto che la società attuale è quella in cui tutti gli equilibri naturali rischiano di saltare e nello stesso tempo l'unica in cui maschi e femmine sono considerati intercambiabili, dimostra che l'esistenza di

un ordine cosmico M/F secondo il quale ciò che è esterno/politico/di potere/di gestione/di indirizzo ecc. fa parte del Maschile.

La tendenza al distacco dai processi naturali, dall'uso crescente di materiali che in natura sono sconosciuti fino alla fabbricazione artificiale della stessa vita, appare inarrestabile, senza che se ne valuti l'impatto sulla psiche individuale e collettiva. Il risultato è una sensazione inebriante di onnipotenza e la perdita del senso del limite, fino a pensare una umanità senza imperfezioni, sin dalla nascita. Il sogno eugenetico perseguita l'uomo da due secoli, ormai, ma le pos-

sibilità offerte oggi dalla tecnologia ne rendono molto piú concreta la possibilità di realizzazione, ed in modo apparentemente democratico, per decisione individuale e non per imposizione di stato. La sostanza, però, non cambia. È per questo che l'immersione nella *wilderness* offre la possibilità di nuovo, profondo, ascolto di sé e del mondo, ed è un fattore rigenerante, soprattutto per il maschio, meno della femmina naturalmente in contatto col proprio corpo e i suoi processi naturali. Non si tratta di rifiuto della scienza o di nostalgia dell'Arcadia, tanto meno della ricerca del buon selvaggio. Il selvaggio non era affatto buono e le categorie morali non s'addicono alla natura, che è insieme vita e morte, armonia e imperfezione, come l'uomo. Al contrario, è proprio la modernità che vorrebbe eliminare ogni contraddizione in nome di una generica bontà e di un altrettanto generico bene, fin dal linguaggio edulcorato e politicamente corretto che viene usato sui media. Oggi non solo manca la coscienza di questi problemi, ma tutti presi dal mito del progresso scientifico, non se ne vedono i risvolti. Una delle prime cose che apprendemmo nel '68 fu che la ricerca e la stessa scienza non sono neutre, ma dipendono in gran parte da scelte economiche e politiche, che a loro volta sottendono una precisa concezione antropologica. Si crede ad esempio che la liberazione delle donne passi attraver-

so la scienza e la tecnologia. Non ci si accorge né che la crescente medicalizzazione del corpo femminile (ma non solo femminile) serve agli interessi delle multinazionali farmaceutiche, né soprattutto che si tratta, infine, di liberarsi dal proprio corpo (e dai suoi limiti), come se fosse una intollerabile prigioniera. Ed è singolare constatare come i movimenti femminili, partiti dalla riscoperta del corpo, stiano arrivando alla sua negazione in nome di un concetto astratto di libertà.

*Sulle differenze ontologiche fra i sessi.*

Scopo di questo lavoro non è la discussione e l'approfondimento delle teorie su cui si fonda la differenza sessuale oltre la mera diversità biologica fra i sessi, ma è significativo notare che c'è forte convergenza trasversale, verificabile in tutte le civiltà e in ogni tempo, nel considerare il femminile più vicino alla natura (la madre terra) ed alla sua potente energia *ctonia*, mentre il maschio è associato al cielo, allo spirito e dunque alla cultura. Nella tradizione cinese il principio maschile (*yang*), ha la natura del cielo ed è associato alla luce ed al sole; determina ciò che è attivo e positivo. Lo spirito, le vette, la purezza, il fuoco, tutto ciò insomma che possiede le qualità del secco, chiaro, luminoso e verticale, corrispondente cioè alla coscienza, è *yang*. Per contro il principio femminile (*yin*) ha la natura della terra, ed è associato al-

l'ombra, allo scuro; determina ciò che è passivo, negativo e ancora privo di forma. L'ombra, la luna, le acque, l'abissale, l'anima e la forza vitale, tutto ciò insomma che possiede le qualità dell'oscuro, dell'umido, dell'indeterminato, dell'orizzontale, corrispondente cioè all'inconscio, è *yin*. Si tratta ovviamente di determinazioni simboliche che si trovano associate in percentuali diverse in ogni individuo, ma è il predominio del principio *yin* a far sí che la donna sia donna e il predominio dello *yang* a far sí che l'uomo sia uomo, nel senso di maschilità e femminilità interiori normalmente e in linea di principio, ma non sempre in concreto, in sintonia col sesso biologico. Simbolismi analoghi si trovano nella tradizione indú e nella *Kabbala* ebraica. Nella tradizione ellenica, per Aristotele

Il maschile rappresenta la forma specifica, la femmina la materia. In quanto femmina, è passiva, mentre è attivo il maschio,

dove per forma si deve intendere

potere che determina, che suscita il principio di un moto, di uno sviluppo, di un divenire; materia vuol dire la causa materiale e strumentale di ogni sviluppo, la pura, indeterminata possibilità, sostanza o potenza che, in sé priva di forma, può assumere ogni forma, che in sé è nulla ma, una volta attivata e fecondata, può divenire tutto (Evola 1958).



Per Plotino, mentre il maschile è *Logos*,

quando venga considerato nella sua azione che feconda e muove la materia o potenza cosmica. Per contro il femminile è la forza-vita (Evola 1958)

Per arrivare a tempi piú vicini, per Erich Neumann, su cui ci siamo già soffermati, la coscienza, dunque il *Logos*, è simbolicamente maschile e la storia del genere umano è la storia dell'emergere della coscienza egoica, quindi dell'individuazione, dal *Kaos* e dall'indeterminatezza informe delle origini simboleggiata dall'*Uroboro*, il serpente che ingoia se stesso. Rispetto alla natura, l'essere umano era in una relazione di *participation mystique*, uno stato fusionale in cui, analogamente a quanto accade al neonato col corpo materno, non sapeva separare, distinguere se stesso da ciò che lo circondava. Anche in questo caso, dunque, il maschile è associato strettamente alla cultura e allo spirito e il femminile alla natura e all'inconscio; ed anche il laicissimo filosofo Umberto Galimberti (2004) scrive la stessa cosa.

Il maschile, dunque, viene sempre associato allo spirito ed al Sacro, cioè a ciò che trascende il puro dato biologico. Vedremo, trattando del rapporto fra maschilità e paternità, che anche il Cristianesimo si muove su una stessa lunghezza d'onda.

Ne discende un concetto fondamentale per il tema dell'identità maschile e delle modalità di rapportarsi al femminile anche nelle relazioni sessuali ed affettive.

Quando il maschio abbandona ciò che lo distingue in quanto maschio per accedere a concezioni puramente materialistiche e/o naturalistiche, quali che siano i rapporti di dominanza sociale finisce fatalmente per subordinarsi alla femmina, che su quei terreni si muove con molta piú naturalezza e disinvoltura.

Su questo concetto esiste stretta concordanza fra autori che pure si differenziano profondamente quanto a provenienza e area culturale. Per esempio, per Evola maschile e femminile sono

principi-potenze d'ordine transindividuale [...] tali da esistere prima e al di sopra di ogni uomo e ogni donna mortale e al di là di ogni individuazione caduca. Hanno cioè una esistenza metafisica [...] (Evola 1958)

In tal senso si pone in posizione critica non solo rispetto al freudismo, ma anche alla psicologia analitica junghiana e al concetto di archetipo nella concettualizzazione di Jung. Sia pure eterna espressione dell'inconscio collettivo, gli archetipi sono pur sempre, per Evola, un fatto psichico, quindi umano, perciò rimangono sempre sul terreno fisico, al di qua della metafisica. E mentre per Neumann, come abbiamo già visto, il cammino dell'uomo ha proceduto

dall'indifferenziato dell'origine verso l'emersione della coscienza egoica (nonostante si tratti di conquiste mai acquisite una volta per tutte come dimostra la regressione in corso), per Evola procede al contrario, rappresentando per lui l'uomo e la donna moderni nient'altro che, a diversi livelli, stadi degenerativi dell'individuo delle origini in una scala che non procede dalla scimmia all'uomo ma dall'uomo alla scimmia. Per Evola, anche la sessualità umana non è un prolungamento evoluto di quella animale, bensì il contrario. E quando nell'essere umano si manifesta come puro istinto animalesco, rappresenta una «caduta e regressione di un impulso non appartenente alla sfera biologica» ma a quella metafisica. Sembra potersi dire, dunque, che le due linee ascendente e discendente si intersecano in alcuni snodi nella fotografia dei quali entrambi gli autori riconoscono gli stessi caratteri.

Leggiamo Evola (1958, pp 212-215):

Se metafisicamente il maschile corrisponde al principio attivo e il femminile a quello passivo, tali rapporti si invertono in tutto il dominio della sessualità corrente, cioè nel dominio che si può chiamare naturale dove l'uomo [...] di massima appare come colui che subisce la magia della donna [...] Di fronte all'uomo che desidera, cioè di fronte al puro bisogno sessuale maschile, la donna ha sempre una decisa superiorità. Essa non tanto si dà quanto si fa prendere

[...] Così l'uomo priapico s'illude assai quando crede e si vanta di aver posseduto una donna, perché essa ha giaciuto con lui [...] Non occorre specificare che, sul piano sottile, la condizione di passività dell'uomo è tanto maggiore, per quanto più in lui sono sviluppati e predominano gli aspetti materiali del maschio, i tratti istintivi, violenti e sensuali della virilità. Lo stesso tipo nel quale l'Occidente più recente ha sempre riconosciuto l'ideale della virilità [...] l'uomo atletico dalla volontà «dura», di massima è il più povero di virilità interiore; di conseguenza è fra i più disarmati di fronte al più sottile potere della donna [...] Soltanto nell'ambito dell'eros sacralizzato i rapporti di attività e di passività cambiano fondamentalmente, tanto da riflettere lo status proprio dei due principi in sede metafisica.

Ed ora Neumann:

Quando è scatenata, la natura passionale, selvaggiamente emotiva del femminile, è un pericolo per l'uomo e per la coscienza. [...] Questa paura esiste ancora nel profondo di ogni uomo come un'angoscia radicata nello stadio evolutivo dell'adolescenza e agisce come un veleno ogni qual volta la coscienza mantiene inconsci, rimuovendoli o mistificandoli, quello stadio e quella realtà.

Al maschile, per acquisire autonomia dal femminile e diventare se stesso occorre rinascere come spirito:

Nei riti d'iniziazione i giovani vengono ingoiati da uno spirito associato al mondo degli uomini, e quan-

do rinascono sono procreati dallo spirito e non più dalla madre, sono figli del cielo e non della terra. Questa rinascita spirituale rappresenta una nascita del maschile superiore come uomo superiore, il quale, anche a un livello primitivo, viene equiparato con l'io, con la coscienza e con la volontà[...],

mentre il Dio maschile

[...] è una figura spirituale che non ha primariamente un rapporto con la natura, ma appartiene all'età primordiale, agli albori della storia, e compare come portatore della cultura e della salvezza[...].

Al termine del processo la maschilità non è più identica al fallo e alla sessualità, ma sono la testa, sede della coscienza, e l'occhio, suo organo di controllo, che si ergono come «fallo superiore o maschilità superiore». Al contrario,

Ogni qualvolta l'io maschile è sopraffatto dagli istinti sessuali, aggressivi o di potenza, o da qualsiasi altro tipo d'istinto, si può riconoscere la dominanza della Grande Madre. È lei che governa gli istinti dell'inconscio, che regna sugli animali. Il padre terribile fallico è solo un suo satellite e non un principio maschile di pari rango. (Neumann 1978, pp. 69, 136, 140, 170)

*Passione maschile.*

Abbiamo visto che alla base della differenza fra i sessi non ci sono costruzioni culturali ma la biologia;

sono i corpi che producono quegli ormoni che sviluppano comportamenti e atteggiamenti istintivi di uomini e donne. Sappiamo anche, però, che l'essere umano è molto di più, e che il riduzionismo biologico penalizza in special modo il maschile in quanto portatore per eccellenza dello «spirito» (e delle norme che contrassegnano ogni canone culturale), subordinandolo al femminile. In altri termini, si tratta di tenere insieme la dimensione orizzontale e corporea con quella verticale e spirituale. Compito arduo ma necessario. Il maschio è magneticamente attratto dalla femmina e non solo per pura brama di possesso sessuale. Senza poterne indagare qui la natura, è un fatto che quella fascinazione, che fece dire ad Alphonse Daudet: «Mi sentivo invincibilmente attratto verso di lei: solo un abisso può causare tale fascinazione», esiste. Ce ne parlano i miti, le leggende, la letteratura e i film, e può essere definita come passione. Uno stato che getta l'uomo in un'altra dimensione da quella ordinaria, direi quasi onirica, che può tanto esaltarlo nella sua virilità come perderlo. Quando l'uomo incontra la donna nella forma di musa ispiratrice può dare il meglio di sé in ogni campo dell'attività umana; dall'arte alla letteratura, dalla competizione sociale ed economica, alle più impensabili imprese eroiche. Ma può anche perdersi definitivamente e ridursi ad un pallido simulacro di sé, come racconta il

celebre film *L'angelo Azzurro* in cui l'austero professor Rath diventa, per amore, il clown della compagnia in cui canta la bella Lola per poi morire triste e deluso. Oppure può, come Ulisse con Calipso e Circe, lottare con se stesso per sfuggire, magari con umano rammarico e non prima di averli sperimentati, agli agi terreni e alle lusinghe delle belle creature affinché si compia il proprio destino virile. In ogni caso occorre una ferrea forza di volontà e una acuta consapevolezza del senso profondo della maschilità che non è di tutti, tanto meno oggi.

#### ☞ LO SCENARIO ATTUALE.

##### *L'androgino.*

Se la concezione del genere come costruito culturale è potuta nascere sullo sfondo materiale delle trasformazioni indotte dalla tecnica e dai rapporti sociali di produzione, essa è perfettamente funzionale alle necessità del postcapitalismo finanziarizzato, l'ideale umano del quale è l'individuo neutro. Scrive Alessandra Nucci che

Lo scopo è di rendere possibile l'avvento di una società pianificabile in cui uomini e donne non oppongono resistenza ad orientamenti di vita che li rendano utili là dove servono, ora come consumatori di un prodotto anziché di un altro, ora in un settore

della forza lavoro sguarnito piuttosto che in uno in esubero (Nucci 2006).

Di tale concezione si sono fatti paladini l'Onu, l'Ue e le diverse Agenzie internazionali che operano nel loro ambito, egemonizzate dal femminismo, che in nome della pretesa di stabilire ciò che viene considerato giusto per definizione, quindi dell'etica, intendono riconvertire uomini e donne al proprio credo.

Il genere si definisce come i significati sociali che si danno alle diversità biologiche. È un costrutto ideologico e culturale ma è anche riprodotto nel regno delle pratiche materiali; a sua volta influenza l'esito di tali pratiche. Influenza la distribuzione delle risorse, della ricchezza, del lavoro, del potere decisionale e politico, e del godimento dei diritti e delle spettanze all'interno della famiglia come della vita pubblica (Nazioni Unite 1999).

Per costruire il nuovo modello umano omologato e plasmabile a piacimento in funzione delle necessità delle élites tecnocratiche al potere, occorre sradicarlo da ogni credenza o valore tradizionale, e soprattutto dalla convinzione che esistano una natura maschile e femminile distinte e diverse. Ne consegue che tutto ciò che può essere fatto risalire a quella natura, come la famiglia tradizionale, la maternità e la paternità, ed anche le concezioni religiose su cui si fondano, viene letto come forma di oppressione e coartazio-



ne della libertà individuale, e in particolare di quella femminile. Questa battaglia culturale viene combattuta in nome della libertà e della lotta contro gli stereotipi, ma è vero il contrario: essa contiene già in sé i germi del totalitarismo. Un totalitarismo che usa metodi diversi dalla forza bruta del Nazismo e del Comunismo, ma che non è meno pericoloso. Lo schema è semplice. Si dà per acquisito, un vero e proprio assioma che non necessita di essere dimostrato o argomentato, che uomini e donne, se non condizionati culturalmente, avrebbero gli stessi scopi nella vita, gli stessi gusti, le stesse passioni, le stesse inclinazioni, gli stessi interessi. Da ciò si deduce, a posteriori, che ove la distribuzione dei compiti all'interno dei nuclei familiari o la distribuzione per sesso dei posti in cui si esercita un qualsiasi potere non sia perfettamente identica, anzi proporzionale al peso percentuale dei sessi, ciò sia dovuto a forme di discriminazione, che devono quindi essere rimosse in qualsiasi modo. Siamo in presenza di una vera ideologia totalitaria e pervasiva che, come ogni ideologia, non si arrende neanche di fronte all'evidenza e si spinge a esperimenti che definire mostruosi è eufemistico. Emblematica, per farne intendere l'essenza, è la vicenda di Brenda-Bruce, rigorosamente taciuta dai fautori del *Gender*, ma che vale la pena ricordare. Bruce era un maschietto a cui era stato bruciato il

pene per errore durante un'operazione di circoncisione dovuta a difficoltà urinarie. I genitori, scoraggiati dagli insuccessi dei tentativi di ricostruire l'organo genitale del bambino, si rivolsero infine al dott. John Money. Questi, allievo di Alfred Kinsey autore del celebre rapporto sulla sessualità in Usa negli anni '60, era un acceso sostenitore del *Gender* ed era convinto che i maschi possono sentirsi perfettamente uguali alle femmine, solo che siano abituati in tal senso. Così il piccolo Bruce fu castrato, sottoposto a terapia ormonale e sedute psichiche, vestito di rosa e educato come una femmina. Il dott. Money si vantò, col plauso entusiasta dell'*establishment* medico e femminista, del pieno successo della sua operazione sostenendo che Bruce, nel frattempo ribattezzato Brenda, si comportava in tutto come una bambina, anche se i ricordi del fratello gemello Brian, secondo il quale l'unica differenza con Bruce-Brenda era nella lunghezza dei capelli, erano del tutto opposti. Sta di fatto che nella pubertà Brenda-Bruce assunse caratteri somatici e comportamentali maschili, rifiutando ogni cosa tipicamente da femmina. L'esperimento era fallito e a Bruce fu rivelata la verità nonostante le insistenze del dott. Money per completare l'opera con uno «scavo totale vaginale.»

Dopo ben tre tentativi di suicidio il giovane, che nel frattempo aveva assunto il nome di David, si sotto-

pose a quattro operazioni di chirurgia ricostruttiva e riuscì anche a sposarsi e adottare tre bambini. Ma la tragedia si era già consumata nella mente di Bruce-Brenda-David, e nel 2004, dopo aver perso il lavoro e la moglie, si tolse la vita.

Se quindi nei confronti delle donne si stimola in ogni modo il senso di vittimismo e di rancoroso rivendicazionismo verso gli uomini, sono principalmente questi ultimi da rieducare.

Affinché giungano a pienezza i diritti delle bambine e delle donne, i bambini e gli uomini devono essere educati [...] per disimparare i modelli negativi di comportamento e imparare nuovi comportamenti positivi basati sulla tolleranza e l'uguaglianza (Unicef 2000).

In cosa consista questa rieducazione che evoca sinistramente le pratiche staliniane o polpottiane, lo testimoniano persone insospettabili come Doris Lessing, riferisce Isabella Rossi Fedrigotti (2002), che si disse scandalizzata per come nelle scuole inglesi i giovani maschi vengono denigrati dalle insegnanti. A sua volta Martin Spafford, insegnante di scuola superiore a Londra, attesta che

I maschi sono continuamente attaccati per la loro identità. Abbiamo creato a scuola il senso che la mascolinità sia qualcosa di cattivo. I maschi si sentono in colpa per la storia ed è sorta una cultura scolastica

che è sospettosa e ha paura dei maschi [...] Considerati normalmente proto-sessisti, molestatori potenziali e perpetratori di iniquità di genere, i maschi vivono sotto una nuvola di censura, in uno stato permanente di colpevolezza (Sommers 2000).

L'identificazione fra diversità e discriminazione è la vera ossessione del pensiero progressista occidentale ed il motivo principale della spinta all'omologazione, non solo in tema di generi. Ce ne dovremmo liberare, proprio per non contraddire il principio di libertà, dei singoli ma anche dei popoli. Che le società tradizionali codificassero le differenze in norme cogenti, e che non fossero quindi libere nel senso che noi intendiamo oggi è vero. Ma dal riconoscimento della differenza maschile-femminile, ad esempio, sul piano giuridico scaturisce necessariamente l'unicità dell'istituto del matrimonio eterosessuale come società naturale e il diritto dei figli a conoscere le proprie origini, tutto il resto potendo tranquillamente essere lasciato alla libertà dei soggetti. Che poi, e proprio in virtù di differenze naturali certamente innervate anche dalla cultura ma non da questa determinate, si cristallizzino di epoca in epoca stili di vita, costumi, consuetudini che polarizzano certe attività lavorative o ludiche su un genere piuttosto che sull'altro, è cosa dalla quale la legge si dovrebbe tenere lontana. Così non era nelle società tradizionali che tendevano a co-

dificare le differenze, ma così non è nemmeno nelle società moderne, dove al contrario si tende a codificare l'uguaglianza come un apriori che assume tutti i tratti dell'ideologia.

*Il maschio paralizzato.*

La strategia per decostruire le identità sessuali tradizionali si avvale di ogni strumento che sia funzionale allo scopo, anche quelli più contraddittori.

Così, ad esempio, le donne sono spinte a rivendicare l'eguaglianza assoluta cogli uomini non solo, come ovvio, sul piano giuridico-istituzionale. L'uguaglianza, o meglio l'omologazione, diventa un obiettivo anche sul piano delle pratiche di vita concrete, con tutto ciò che ne consegue in termini di provvedimenti tesi a realizzarla al positivo. Nello stesso tempo, però, si rivendica anche la «diversità femminile», intesa come specifici caratteri e valori che si pretende vengano posti a fondamento di un diverso modo di essere della vita sociale ed economica.

Da una parte, dunque, il voler essere come gli uomini ma meglio degli uomini in tutto, dall'altra il voler essere diverse, perché migliori, dagli uomini. Questa ambivalenza viene costantemente spesa e giocata in modo spregiudicato su tutti i piani ed in specie su quello sessuale. È una strategia che nel breve periodo sembra vincente per le donne ma che, in realtà, produce spaesamento, confusione e insoddisfazione

che colpiscono anche il sesso femminile e di cui si vedono molti segnali. Il piú esemplificativo dei quali è forse la frase, pronunciata anche da donne insospettabili di subordinazione culturale all'uomo: «Non esistono piú i maschi di una volta». C'è in essa un fondo di verità. Il fatto che le donne vogliano ormai competere con l'uomo sui suoi tradizionali terreni e con analoghe modalità di comunicazione, provoca in lui confusione e paralisi. Non si tratta di paura, semmai di sconcerto. Il perché lo spiega bene Cabras quando osserva che nella competizione fra maschi per dimostrare il proprio valore, anche nella nostra società civilizzata esiste sempre sullo sfondo, non esplicitata ma pur presente perché costitutiva dell'ancestrale carattere guerriero del maschile, l'ultima ratio dello «scontro fisico senza esclusione di colpi». Anche se ormai si tratta di una possibilità molto piú teorica che pratica, anche se sono stati elaborati metodi di risoluzione delle controversie che escludono il ricorso alla forza, purtuttavia tale possibilità costituisce un codice di comunicazione fra maschi che ogni uomo capisce benissimo, e su di esso si regola. Con le donne ciò è impossibile, vuoi perché di pari passo all'elaborazione del codice guerresco il maschio ha elaborato anche il codice cavalleresco che gli inibisce dal di dentro lo scontro fisico con una donna, vuoi perché sarebbe sanzionato, oltre che giuridicamente,

anche socialmente come un vigliacco. Dunque, di fronte alle sfide in campo aperto che le donne gli propongono, il maschio è paralizzato psicologicamente e questo la donna lo capisce benissimo. Giocando sul doppio registro maschile dell'aggressività e femminile dell'emotività, potrà ottenere molte vittorie, ma perderà la stima per l'uomo che gli sta di fronte, qualunque sia la sua risposta: di trasgressione del codice cavalleresco o di spostamento sul terreno dell'emotività femminile, o di rinuncia alle proprie ragioni. Volendo sommare alla classica modalità di relazionarsi con gli uomini, che potrebbe essere definita come potere interno o potere d'influenza (che è sempre stato alto), anche la modalità similmaschile, le donne hanno rotto un equilibrio millenario, senza che sia stato possibile, perché contro natura, sostituirlo con un altro. L'esito è stato appunto quella paralisi maschile, e alla lunga un rancore reciproco, che finisce per scontentare gli uni e le altre. L'ideologia del *Gender*, tanto cara ai tecnocrati e al femminismo, non fa bene a nessuno e tutti sono chiamati a prenderne atto. Le donne ad ammettere di non essere le vittime per definizione e contemporaneamente gli essere onnipotenti come si vuol far loro credere, gli uomini a sbarazzarsi della paralisi e dei sensi di colpa per essere nati maschi, e a tornare ad esercitare con saggezza il loro ruolo maschile e paterno.

*Il contesto culturale.*

Per esplicitare il contesto culturale nel quale vive il maschio occidentale moderno, mi sembrano assai appropriate queste righe di D. H. Lawrence (1922):

L'importanza fondamentale della donna nella vita, la donna portatrice e fonte della vita, è la credenza professata e profonda di tutto il mondo bianco [...] Quasi tutti gli uomini accettano tale principio. Quasi tutti gli uomini, nel momento in cui impongono i loro egoistici diritti di maschi padroni, tacitamente ammettono il fatto della superiorità della donna apportatrice di vita. Tacitamente credono nel culto di ciò che è femminile. Tacitamente sono d'accordo nell'ammettere che quanto vi è di produttivo, di bello, di appassionato e di essenzialmente nobile nel mondo è la donna. E per quanto possano reagire contro questa credenza, detestando le loro donne, ricorrendo alle prostitute, all'alcool e a qualsiasi altra cosa, in ribellione contro questo grande dogma ignominioso della sacra superiorità della donna, pure non fanno ancor sempre che profanare il dio della loro fede. Profanando la donna, essi continuano, per quanto negativamente, a concederle il loro culto [...] Lo spirito della virilità è scomparso nel mondo [...].



## IL PATRIARCATO, GRANDE IMPUTATO.

Leggendo la letteratura femminista, ma non solo, il grande imputato, fucina e crogiuolo dell'oppressione maschile sulle donne appare oggi essere il cosiddetto sistema Patriarcale. Concetto in verità usato molto confusamente ed estesamente, talvolta come sistema dei valori archetipici maschili che fondano una civiltà e che sono stati profondamente introiettati dalle donne, talvolta in senso strettamente sociologico come sistema di potere e di comando maschile, altre ancora come sessismo (discriminazione anti-femminile nei vari campi della vita umana) o misoginia. Le accezioni in cui è usato il termine, benché alle volte parzialmente sovrapponibili, non indicano la stessa cosa. È anzi possibile che un dominio sociologico maschile si realizzi in una società in cui prevalga l'archetipo materno o Grandematerno, o che possano esistere forme di sessismo in società che hanno smantellato ogni struttura patriarcale profonda. Al patriarcato è attribuita la violenza maschile ed anche quella emergente femminile, lasciando intendere che solo con la fuoriuscita da esso uomini e donne riuscirebbero ad esprimere la parte migliore, piú pacifica e cooperativa, di sé. Si rende quindi necessario vedere meglio la questione, partendo dalla confutazione di quella falsa verità sulla violenza di cui ho detto sopra. Alla violenza specificamente maschile è necessario de-

dicare un capitolo a parte. Nel presente, l'accento a quella femminile serve per sgombrare il campo da un fattore che inquina una discussione serena sull'argomento in quanto da un lato si presta a scivolare con facilità nel giudizio morale o meglio moralistico, dall'altro imprime agli uomini, e solo a loro, lo stigma di essere ontologicamente portatori di violenza.

*La violenza è solo azzurra?*

Kamikaze donne alla metropolitana di Mosca o in Palestina, madri che incitano i figli a farsi esplodere, sono i modi piú eclatanti di violenza direttamente agitata dalle donne che emergono dalle cronache. Violenza che, pur in modi diversi, coinvolge l'universo femminile in paesi culturalmente distanti. Se in alcuni si manifesta sotto forma di donne-bomba, in Occidente lo fa come aumento della criminalità femminile. Criminalità che coinvolge ormai santuari maschili come le associazioni mafiose, o che, piú modestamente ma non meno significativamente, si manifesta sotto forma di bullismo rosa o di violenza domestica. Ormai molti dati lo dimostrano, e solo un sistema mediatico volutamente disattento si ostina ad ignorare il fenomeno.

Le bambine prediligono un'aggressività indiretta, non fisica ma ugualmente dolorosa per le vittime. Le bulle emarginano le compagne piú deboli, spargono dicerie sul loro conto, smettono di parlare quando la vittima si avvicina (Fonzi 2003)

Di piú. Solo una rimozione semantica, un edulcoramento linguistico, consente di non far emergere l'aborto come atto violento, forse il piú violento (ammesso sia possibile istituire una classificazione di questo tipo), perché colpisce un essere assolutamente indifeso. C'è molta reticenza nell'analizzare il fenomeno, perché mina alle fondamenta l'assioma della non violenza femminile, il che crea sconcerto come accadde in modo evidentissimo quando furono scoperte le torturatrici di Abu Ghraib.

Per capirci qualcosa occorre intanto insistere su un fatto. È vero che la violenza agita in prima persona dalle donne è, ancora, molto minore di quella maschile, ma esiste anche una forma di violenza delegata, agita per interposta persona. Da questo punto di vista le donne sono sempre state protagoniste a pieno titolo, nel sociale e nel personale. Dal tributo estatico a tiranni quali Hitler e Mussolini, all'incitamento ai figli maschi a trasformarsi in Kamikaze delle madri palestinesi, alle *dark ladies* che inducono i propri uomini ad assassinare la rivale, è tutto un fiorire di violenza delegata, e spesso indotta, dalla femmina al maschio. Valga come esempio la testimonianza di un protagonista della guerra etnica fra Tutsi e Huti in Tanzania all'inizio degli anni '90 del secolo scorso, che provocò fra i cinquecentomila e un milione di morti. Quell'uomo dichiarò in una intervista di aver

avuto la sensazione di essere «guidato» dalla moglie nella sua «normale» attività di assassino. Usciva di casa al mattino, uccideva, stuprava e saccheggiava e tornava poi tranquillamente a casa, dove subiva i rimproveri muliebri quando il bottino non era abbastanza ricco. Significativamente, a capo delle bande di massacratori vi era una donna, Pauline Nyiramasunhuko, allora ministro della «Famiglia e della promozione femminile», accusata di genocidio e di stupro come crimine contro l'umanità. Pauline guidava gli squadroni della morte (autonominati *Interahamwee*, il branco) che, oltre all'assassinio indiscriminato di uomini, donne e bambini, praticavano con sistematicità lo stupro di massa, di cui, secondo dati ONU, furono vittime duecentocinquantamila donne. Il suo ruolo era quello di sovrintendere alle azioni degli squadristi, fra cui suo figlio, e di incitarli esplicitamente allo stupro, col pretesto che le donne tutsi erano «orgogliose e seduttrici».

Da tutto questo risulta intanto smentita la tesi, a seconda delle preferenze piú ingenua o piú ipocrita, secondo cui la non violenza sarebbe corredo genetico delle donne. Lo sostiene il prof. Umberto Veronesi, per il quale «la donna è biologicamente non violenta: non uccide e non si uccide»

Ma non c'è solo l'osservazione della realtà a smentirla. Il ricorso alla biologia, dunque alla na-

tura, porta infatti da tutt'altra parte. La natura è un flusso continuo di creazione e distruzione, tanto l'inorganica quanto l'organica, compresa la specie umana. Per Umberto Galimberti (2004), la donna è più capace di amare ma anche di odiare e distruggere, e ciò proprio in virtù della sua maggiore vicinanza col corpo e con la natura rispetto all'uomo, il cui luogo specifico è la storia, ossia l'elemento culturale dal quale proviene il giudizio morale.

L'imbarazzo generato dai fatti, induce i sostenitori della tesi della non violenza femminile, a ritenere che quando essa si manifesta, sarebbe una imitazione di quella degli uomini. Alla base ci sarebbe sempre l'oppressione patriarcale, i cui canoni culturali le donne avrebbero assunto come propri. Inutile dire che in questo modo si imprime al femminile lo stigma peggiore, quello della non piena capacità di intendere e di volere. C'è anche un altro particolare. Molte/i di coloro che pensano in questo modo, sostengono anche, trionfalmente, che il Patriarcato è finito o in procinto di esaurirsi. Delle due l'una, allora. O non è vero che il Patriarcato è finito, oppure non è vero che la natura femminile è intrinsecamente non violenta. Siamo in presenza di un ragionamento circolare, quindi senza sbocco. Se si ammette che le strutture patriarcali si sono affermate per ragioni funzionali rispondenti ad una necessità, quale che sia,

della società nel suo insieme, cade non solo la lettura della storia come oppressione maschile ma anche quella dell'indifferenza del sesso rispetto al genere. Se invece si sostiene che la prevalenza sociale e storica degli uomini sulle donne è dovuta solo al differenziale di forza fisica, si ricade nel biologismo con due possibili implicazioni: A) alla differenza fra i corpi si fa risalire anche la differenza etica fra maschi e femmine, così adombrando una sorta di razzismo sessuale e contraddicendo il concetto di uguaglianza di ogni essere umano; oppure, B) si ammette esplicitamente che i rapporti fra gli umani sono regolati come nel mondo animale, ma se l'uomo non si distingue dalla bestia è allora interdetto ogni giudizio etico e non ci sarebbe alcun motivo di sentirsi vittime di leggi naturali fondate sul diritto del più forte.

La discussione su questi temi coinvolge naturalmente a pieno titolo il mondo femminile con posizioni diversificate al suo interno.

Per sintetizzare: o si afferma che la non violenza è un carattere intrinseco del femminile, ma non si riesce a spiegare il perché sempre più donne agiscono al contrario proprio quando si vanno affermando individualmente e socialmente, oppure si ammette che anch'esse sono portatrici di violenza al pari degli uomini, ma non si spiega allora perché si percepiscano come il genere «innocente», se non riesaminando il

concetto di Patriarcato, il suo significato concreto e le sue origini. Se seguissimo ad esempio Claudia Mancina (2002), per la quale i requisiti di una società patriarcale sono

il potere assoluto del padre, lo stato di sudditanza di donne e figli, l'esclusivo diritto all'eredità, all'istruzione e alla vita pubblica dei figli maschi, mentre le femmine sono tenute fuori dall'istruzione e sposate d'autorità, la pervasività sociale dell'ideologia patriarcale, che comprende anche la monarchia assoluta,

ne dovremmo dedurre che non solo in Occidente il patriarcato è tramontato da molto tempo, ma che, a rigore, non esiste più neanche nella stragrande maggioranza dei paesi islamici, e non da ora.

*Patriarcato e Misoginia.*

Scrive Ida Dominijanni (2006) che

la misoginia cui le nostre società sono affette [...] non sono permanenze del passato lasciate intatte dal femminismo: sono al contrario effetti del femminismo, reazioni.

In realtà, senza discutere l'esattezza del rapporto causa-effetto che andrebbe a mio parere rovesciata vedendo nel femminismo l'effetto del ritrarsi degli uomini dalla maschilità profonda, di cui la misoginia è parte (del ritrarsi, non della maschilità), esistono, se solo li si volesse vedere, dati ed esempi di realtà che non solo contraddicono la tesi della Dominijanni

sulla violenza come reazione al femminismo, ma contribuiscono anche a mettere nella giusta luce il rapporto fra sradicamento sociale maschile e criminalità violenta, compresa quella contro le donne. A metà degli anni 80, a Flint, cittadina Usa di centocinquantamila abitanti, chiusero alcune fabbriche della General Motors e trentamila uomini furono espulsi dal processo produttivo. Ebbene, in pochissimo tempo aumentarono in modo esponenziale il numero di suicidi, il tasso di alcolismo, la violenza coniugale, gli assassini e gli stupri, che furono ben 285 nel solo 1985. Insomma, il tasso di criminalità della tranquilla cittadina superò in breve quello della megalopoli New York. Qui non c'entra la libertà femminile, c'entra invece lo sradicamento maschile e la perdita di senso di sé, che nella psiche maschile è profondamente radicato al sostentamento della famiglia, per la quale gli uomini non hanno mai esitato a sottoporsi a sacrifici durissimi (emigrazione, lavori pericolosi ecc.). Quando l'Onu vara i suoi programmi contro la povertà femminile e non contro la povertà in generale, fa un'operazione ideologica, non perché le donne debbano essere povere, ma perché non tiene conto di questa realtà. Ma non solo ideologica; anche stupida, perché fallirà nei suoi effetti (come sono falliti costantemente tutti i programmi di sviluppo per il terzo mondo che non tenevano in nessun conto la



realtà delle culture locali), e violenta, perché induce gli uomini a pensarsi inutili in ciò che è sempre stato a fondamento della loro identità e perché i processi sociali e psichici non possono essere forzati a suon di dollari, ma necessitano di lunga incubazione.

Ciò che scrive la Dominijanni è però importante sotto un altro aspetto. C'è infatti una ammissione implicita, certo non voluta, che la misoginia non coincide col patriarcato, anzi, poiché per sua stessa ammissione viviamo già in una società post patriarcale, se ne deduce che la misoginia è conseguenza della fine del patriarcato, cioè di quel sistema che sarebbe stato l'oppressore per eccellenza del sesso femminile. Ha buon gioco a questo proposito Pierluigi Lanfranchi nello smontare le basi teoriche dei *gender studies* in quanto fondati su un concetto moderno di identità sessuale niente affatto corrispondente a quello del passato:

Il rischio [scrive a proposito del mondo greco] è quello di andare alla ricerca dell'identità maschile dell'uomo greco utilizzando la categoria moderna della mascolinità fondata sulla centralità del sesso e quindi piegare le fonti letterarie al nostro schema concettuale. In realtà, prosegue, le virtù e l'autocontrollo richiesti ad un cittadino soldato sono basate su considerazioni di utilità civica e non su valutazioni morali circa la sua posizione sessuale sia in senso fisico che metaforico [...] Come tutti i sistemi

interpretativi ad alto contenuto ideologico, i *gender studies* si trovano davanti a un dilemma: perseguire uno stile critico che accetta la contingenza delle proprie categorie ma le ritiene così importanti da sacrificare l'esigenza di storicità, oppure puntare ad una ricostruzione della realtà antica che si accontenta di materiale che può fornire poche risposte, e talvolta nessuna risposta, alle domande che ci poniamo (Lanfranchi 2006).

Cosa resta allora del concetto di patriarcato come architrave immutabile del dominio maschile?

*Ipotesi di lettura.*

Cosa è stato, dunque, il patriarcato, e quali sono state le ragioni del suo affermarsi?

*Intanto sono subito da eliminare come contraddittorie, e dunque inconsistenti, tutte quelle teorie che partono dai seguenti assunti:*

- 1) L'unica vera differenza fra donne e uomini è nella forza fisica e nell'aggressività. Non solo non esistono differenze di capacità intellettuale, ma per tutta una serie di attività essenziali per assicurare al genere umano pace ed equilibrio sociale, le donne sono meglio predisposte degli uomini.
- 2) Il patriarcato è un sistema che assicura agli uomini vantaggi ingiusti rispetto alle donne, nel complesso a detrimento della libertà e della felicità di tutti.

3) Ci sarebbe stata un'epoca in cui la società sarebbe stata organizzata, anche sociologicamente, su principi matriarcali che assicuravano equilibrio sociale e libertà.

A parte la veridicità storica del matriarcato mutuata dagli studi di Bachofen, che molti studiosi reputano inconsistente, queste tesi non riescono a spiegare molte cose.

In primo luogo il differenziale di forza fisica è insufficiente a spiegare la prevalenza maschile. Fosse così, le scimmie o altri primati, decisamente più robusti della specie umana, dominerebbero il mondo. O si ammette una superiorità maschile anche in altri campi (capacità organizzative, inventività, creatività, intelligenza, capacità di pensiero astratto, tenacia), ma così il patriarcato si giustificherebbe da solo segnando con ciò l'intrinseca inferiorità delle donne, o deve esserci altro, evidentemente.

Non solo. Se le società matriarcali fossero state quell'eden che si favoleggia, quale ragione avrebbero avuto gli uomini di sovvertirle? E perché avrebbero deciso di opprimere l'altra metà del cielo, se non per congenita malvagità e stupidità? Ma come è possibile che un soggetto essenzialmente stupido e masochista, qualcuno sostiene persino rimasto ad uno stadio anteriore di evoluzione biologica rispetto alla donna, abbia potuto dominare il mondo per millenni, erigere civil-

tà, fondare religioni e sistemi filosofici complessi, avere insomma inventato la cultura umana come ci è stata tramandata fino ad oggi? E perché avrebbe eretto il suo sistema oppressivo verso la donna senza incontrare resistenze significative nel corso dei millenni, anzi con l'accordo attivo dell'altra metà del cielo?

A nessuna di queste domande viene data risposta soddisfacente, se restiamo ancorati alla dinamica oppressore-oppresso. Anche il tentativo di spiegare la prevalenza del patriarcato facendola risalire all'invasione delle pacifiche comunità agricole da parte di popoli nordici di guerrieri-cacciatori, è del tutto carente. Intanto non spiega il perché quelle popolazioni avessero adottato il patriarcato, ossia rimanda ancora il problema, e poi la teoria dell'invasione non spiega l'affermarsi di quel sistema sociale anche in luoghi esenti da invasioni, ad esempio il Centroamerica. Infine, ammesso sia vero che l'agricoltura ha origini matriarcali e che caratteristica principale del patriarcato siano le attività maschili di caccia/guerra/conquista, non spiega come mai quella stessa attività agricola sia cresciuta sotto il patriarcato fino a diventare, prima della civiltà industriale, la principale se non unica forma di sostentamento del genere umano.

Dunque, né la biologia né i fattori socioeconomici presi a sé, riescono a spiegare l'enigma. Esaminiamo allora altre ipotesi, tenendo presente una osservazio-

ne empirica che ci tornerà utile. La violenza femminile, oggi, si manifesta apertamente in un contesto di aumento generalizzato della violenza nella società. Anche la recrudescenza del terrorismo e delle guerre civili, così come la trasformazione degli eventi bellici da esercizio della forza con modalità controllate e in certo senso ritualizzate, in stermini indifferenziati delle popolazioni civili, sono parte dello stesso fenomeno. Tutto ciò avviene in concomitanza con il tramonto della cultura patriarcale, da alcuni già dato per acquisito, e il riemergere a livello culturale e di coscienza collettiva, prima ancora che sociale, del principio femminile.

*Ivan Illich.*

A me sembra che la definizione di patriarcato di Ivan Illich (1982) a cui ho già accennato, come «uno squilibrio dei poteri in una situazione di complementarietà asimmetrica dei generi», abbia alcuni pregi.

Distingue il patriarcato delle società tradizionali in cui esistevano spazi, o domini, di genere ( il pubblico per il maschile, il privato per il femminile), dal sessismo moderno (che, seppure solo per accenni, considera potenzialmente rivolto in ogni direzione) fondato invece sul concetto di lavoro neutro indifferentemente adatto a maschi e femmine. Individua così una caratteristica specifica delle società capitalistiche, nelle quali il conflitto fra generi si è acuito a di-

smisura proprio per aver portato i due sessi a competere sullo stesso terreno. Consente inoltre di rintracciare un potere femminile nascosto perché esercitato per lo più all'ombra delle mura domestiche, ma in realtà maggiore di quanto non appaia nella storia ufficiale che guarda di preferenza agli accadimenti pubblici, nei quali erano indubbiamente sovrani i maschi.

C'è una conseguenza importante che si trae da questa definizione. La divisione sociale del lavoro vigente nelle società tradizionali, o più precisamente dei compiti necessari alla vita delle comunità, ha implicato l'assunzione da parte maschile dell'onere della difesa del territorio, e dunque della guerra e della violenza, sollevandone le donne non solo perché meno forti fisicamente, ma anche perché preziose per la comunità come generatrici di figli e addette alla loro cura. Questo non ha naturalmente impedito loro di esercitare una influenza silenziosa sul mondo maschile, anche per quanto riguarda l'esercizio della violenza, ma nel corso dei millenni ha consentito il sedimentarsi delle equazioni: maschile=violenza=guerra, femminile=nonviolenza=pace, come attribuzioni ontologiche di genere.

Se quelle equazioni sono tutt'ora radicate in gran parte della coscienza collettiva nonostante la nostra sia già una società post patriarcale (come ammette Ida Dominijanni) e nonostante le evidenze della real-

tà sempre piú contrastanti rispetto ad esse, credo ci sia anche una ragione forte oltre il pensiero abitudinario.

Adriano Sofri (2002), nel commentare il genocidio in Tanzania, scrisse:

Pauline [...] infrange l'idea che le donne non abbiano a che fare con questo orrore. Idea che è a sua volta un pregiudizio: ma uno di quelli che sarebbe stato bello tenersi.

Vi è condensata l'amarezza per la caduta dell'illusione. Assumendosi l'onere doloroso e lacerante della violenza, i maschi, per non cadere nel vuoto del nichilismo e della disperazione, hanno avuto bisogno di costruire oasi di pace e di innocenza in cui rifugiarsi per rigenerarsi, e in cui dare concretezza terrena e visibile all'idea del bene. Nessuno meglio della donna, con la sua bellezza e il suo fascino magnetico sull'uomo, poteva (e ancora può) assolvere alla necessità. Naturalmente il corollario di questa pur necessaria operazione di illusione ottica è stata la rimozione congiunta da parte degli uomini e delle donne del lato oscuro del femminile e l'attribuzione di ogni comportamento deviante delle donne, o a personali patologie oppure alla nefasta influenza maschile. Oggi che le donne hanno l'ambizione ad assurgere al ruolo di protagoniste in ogni campo della vita sociale, è ora che se ne prenda coscienza, per quanto difficile e doloroso sia.

*Erich Neumann.*

Neumann offre una definizione del patriarcato che coglie l'essenza della sua apparizione e del superamento dell'età matriarcale:

Patriarcale non nel senso di un'oppressione del femminile, ma in quello di un controllo indipendente esercitato dal maschile sulla prole che esso ha generato. Il femminile può condividere tale controllo o, come avviene nella forma tirannica del Patriarcato, il maschile può riservarlo esclusivamente a sé; ciò è però di secondaria importanza rispetto al fatto che il controllo esclusivo del materno femminile su ciò che è uscito dal suo grembo ora è finito (Neumann 1978, p. 180).

Non si può non pensare allora a quanto accade oggi rispetto alla preminenza assoluta che la legge e la magistratura attribuiscono all'elemento materno, sotto la pressione di una cultura sedicente progressista ma in realtà, in quanto tende ad escludere il padre, profondamente regressiva sul piano psichico. Piano che, secondo Erich Neumann, è decisivo per analizzare il rapporto Matriarcato-Patriarcato. È la coscienza egoica, di natura simbolicamente maschile, che emerge e si affranca dall'archetipo della Grande Madre, in cui domina l'inconscio e nel quale, fondamentalmente, regna l'indistinzione fra l'io e il tu, fra l'individuo e il cosmo-natura. Porre l'accento sull'aspetto psicologico, anche nell'interpretazione dei



simboli, consente a Neumann di superare le problematiche relative all'esistenza storica di un matriarcato sociologico e, proprio per questo, di evitare l'errore di giudicare una società con la sociologia dei rapporti fra i sessi. È invece la dominanza degli archetipi a contrassegnarla nel profondo, così che può benissimo esistere una prevalenza sociale maschile in una società archetipicamente orientata sul femminile-materno. Le tappe dello sviluppo della coscienza che hanno determinato l'avvento del patriarcato sono comuni, indipendentemente dalla prevalenza nel sociale del gruppo femminile o maschile. Il fatto che l'artefice del processo sia stato anche concretamente il gruppo maschile, è una conseguenza, ovvia ma non necessariamente obbligata, del simbolismo psichico che contrappone la coscienza-maschile, all'inconsciofemminile. Rimane il fatto che del processo emancipativo della coscienza hanno beneficiato tutti, anche il femminile altrimenti impigliato anch'esso nella pura identificazione col materno, o meglio nel suo lato negativo e divorante. Ma le conquiste della coscienza, per Neumann, non sono mai date una volta per tutte. Il pericolo della regressione ad uno stadio precedente è costante. È per questo che la cultura occidentale ha dovuto operare la rimozione del lato oscuro, bestiale e potente, della Grande Madre, mettendone invece in risalto il lato benevolo, di accu-

dimento. Da potenza incombente la Grande Madre è divenuta la madre buona e la sposa fedele. Ora è accaduto, Neumann scriveva subito dopo la seconda guerra mondiale, che «il processo in sé positivo dell'emancipazione dell'io e della coscienza dallo strapotere dell'inconscio, è diventato negativo», avendo trasformato la divisione dei sistemi conscio-inconscio, necessari al sorgere del canone culturale ed alla coscienza morale, in vera e propria dissociazione, fino alla negazione dello stesso inconscio. Così rimosso ma non sparito, l'inconscio è libero di agire in modo sotterraneo, riuscendo a indirizzare l'agire concreto dell'uomo moderno, regredito da individuo a uomo massa.

Quest'uomo di massa parziale e inconscio è opposto alla coscienza e al mondo culturale, [...] irrazionale ed emotivo, anti-individuale e distruttivo.[...] I demoni e gli archetipi riacquistano la loro autonomia, la psiche individuale si fonde di nuovo con la Grande Madre terribile, e con essa perdono ogni validità l'esperienza individuale della voce e la responsabilità del singolo di fronte all'uomo e a Dio. [...] Il tracollo della coscienza e del suo orientamento verso il canone culturale travolge anche l'azione dell'istanza della coscienza morale, del Super-io, nonché la maschilità della coscienza. Compare allora una femminizzazione sotto forma di un allagamento da parte del lato inconscio [...] (Neumann 1978, pp. 380-381)

*Britton Johnston.*

Un'altra ipotesi, diversa ma con alcune assonanze con la precedente, è quella di Britton Johnston (2003) che prende le mosse dalla teoria dell'antropologo René Girard. Secondo Girard, il problema fondamentale che l'umanità ha dovuto risolvere non è di ordine materiale legato al nutrimento, ma è quello del controllo della violenza indifferenziata, che si scatenerrebbe in ragione dei comportamenti mimetici che inducono gli individui a desiderare per sé ciò che desiderano gli altri e dunque scatenare comportamenti violenti che portano all'autodistruzione della società. Sempre per Girard (1992), non sono le differenze culturali a scatenare la violenza, ma la loro perdita (che equivale alla crisi dell'ordine culturale definito come «sistema organizzato di differenze») a provocare la rivalità e la lotta incontrollabile fra gli uomini. In tal caso, il solo modo per arginare la violenza generalizzata e consentire la vita associata, è quello di spostare la violenza collettiva su un soggetto terzo impossibilitato a vendicarsi, la vittima sacrificale. La violenza di cui viene fatto oggetto assume così una valenza purificatrice per la comunità. Per Girard è questo, di argine alla violenza distruttiva, il senso e la funzione delle religioni e del Sacro che sono sempre connessi ai riti sacrificali.

Partendo da questo paradigma, Britton Johnston osserva:

Quello che intendo come principio femminile è precisamente l'insieme delle caratteristiche della femminilità che vengono esaltate nell'antropologia femminista — affettività, attenzione, confidenza, cura materna, empatia, e altre ancora. Queste caratteristiche sono bensì essenziali per la crescita e la vita umana, ma nello stesso tempo di per sé costituiscono una minaccia culturale, la minaccia dell'indifferenziazione. Queste qualità femminili tendono a cancellare confini e differenze. Come ha mostrato Girard, quando la differenza comincia a svanire, si sviluppa una crisi mimetica che trapassa in violenza indifferenziata. La violenza indifferenziata può distruggere completamente la comunità. La «medicina» contro la crisi mimetica è il mantenimento della differenza mediante una violenza attentamente manipolata e mirata — con l'essere femminile stesso come vittima sacrificata. Pertanto il principio femminile deve essere bilanciato da un principio maschile artificialmente esagerato — aggressività e differenziazione — al fine di scongiurare la crisi mimetica. Per la cultura il patriarcato diventa il mezzo per sopravvivere.

Per Johnston, dunque, il patriarcato nasce nelle culture agricole primitive di tipo matriarcale, come risposta alla crisi mimetica generata dall'indifferen-

ziazione prodotta dal prevalere del principio femminile. Sarebbe dunque un rimedio, un male minore, di fronte alla prospettiva dell'autodistruzione della stessa civiltà.

Senza voler discutere la validità scientifica di queste teorie, le ho esposte perché offrono chiavi di lettura sull'origine del patriarcato diverse da quelle dominanti, strette fra lo stato di necessità materiale e la fissazione ontologica di bene e male nei due generi sessuali. Ed anche perché ci permettono entrambe una lettura del presente assai difforme da quella corrente, che è del tutto insufficiente a spiegarne le contraddizioni.

Sono da notare alcune interessanti analogie.

Intanto che la crisi dovuta al prevalere del principio femminile indifferenziante di Johnston è riconducibile alla regressione della maschilità della coscienza di Neumann come tendenza verso il ritorno allo stato precoscienziale dell'umanità. Sempre sulla questione degli esiti della perdita delle differenze, è da sottolineare anche l'assonanza con la tesi ricordata sopra di Ivan Illich rispetto alla competizione fra i sessi. Anche per lui è l'omologazione e non la differenziazione delle identità a provocare tensione, lotta ed alla fine prevaricazione. Più in generale, il concetto è traslabile alla situazione complessiva del mondo moderno, sia alle società sviluppate, sia al rap-

porto fra queste e il resto del mondo. Delle prime abbiamo già discusso e basta osservare, a conferma, che per esse Bauman ha coniato il termine «identità liquida», ossia identità debole in continua mutazione e priva di ogni direzione che non sia l'inseguimento collettivo di *status symbol* costituiti da oggetti. Per il rapporto fra Occidente e resto del mondo, vale ciò che scrive Serge Latouche sulla globalizzazione, che implica la «deculturazione», ossia la distruzione delle identità, delle economie e più in generale delle culture tradizionali a favore di una omologazione generalizzata che non solo immiserisce i popoli, ma produce anche forti resistenze che sfociano in guerre e rivendicazioni su base etnica. Non altrimenti, Benedetto XVI sostiene che il fondamentalismo religioso islamico trova carburante e motivi di crescita non a causa della identità cristiana dell'Occidente, ma a causa della rinuncia ad essa.

Ancora più importante è evidenziare che sia la tesi di Neumann sia quella di Johnston conducono ad una conclusione simile. Quali che siano gli eccessi del patriarcato, che ci sono stati quando si è univocamente accentuato il simbolismo maschile senza integrarvi quello femminile, il ritorno ad una società culturalmente e psicologicamente centrata sul principio femminile di cui si vagheggia oggi la necessità, anziché salvare la civiltà, semplicemente la distruggereb-

be. I miti dell'antichità, da quello babilonese della fondazione del mondo a quelli della Grecia classica, lo hanno già raccontato.

### ❧ L'ASSERTIVITÀ MASCHILE.

La spiegazione a mio avviso piú convincente per quella che indubbiamente è sempre stata la prevalenza maschile nella società si racchiude in un termine, assertività, che rimanda direttamente a quanto abbiamo già detto a proposito di genere e sesso.

Tratterò la questione prendendo lo spunto da due libri diversi per intenti e contenuto, ma nei quali il concetto di assertività come l'equivalente per eccellenza della maschilità è centrale. Si tratta del volume di Harvey C. Mansfield *Virilità. Il ritorno di una virtù perduta* e di quello di Roberto Marchesini *Quello che gli uomini non dicono, la crisi della virilità*.

In estrema sintesi possiamo definire l'assertività come aggressività trasformata, indirizzata a uno scopo che è personale perché è pretesa di attenzione per ciò che si ha da dire, ma nello stesso tempo transpersonale perché ciò che si ha da dire trascende l'individuo, sottende un sistema di valori affermato come universale. Vale la pena riportare la definizione che Mansfield dà dell'uomo virile:

si distingue dagli altri affinché la giustizia in cui crede non resti inascoltata. Si espone per richiamare

l'attenzione su ciò che ritiene importante, talvolta su questioni molto più grandi di lui

Ciò non implica naturalmente un giudizio necessariamente positivo sui valori virilmente «asseriti», né che l'assertività sia di esclusiva pertinenza maschile. Tuttavia è vero anche che «le donne non sono altrettanto virili [cioè assertive. Ndr] dell'uomo, o altrettanto spesso.»

Il che spiega, per Mansfield, la ragione per cui gli uomini hanno «imposto il loro comando in quasi tutte le epoche.» L'assertività, infatti, finisce per avere sempre una valenza politica, anche quando si applica in campi apparentemente diversi. Ha quindi a che fare col potere e conseguentemente col rischio di perdere, cosa che le donne, anche quelle di oggi che il potere lo ricercano, sono meno propense ad accettare. È per questo che, ancora citando Mansfield,

la virilità cerca il dramma, è pronta ad accoglierlo [...] Innesca il cambiamento, o viceversa ripristina l'ordine quando la normale routine non è più sufficiente. La virilità è l'ultima carta da giocare, la risorsa cui attingere prima di cedere alla rassegnazione.

Quest'ultima descrizione ci permette di individuare due caratteri della virilità. La facilità con cui può trasformarsi in eccesso e una sua importante componente di irrazionalità, di «non ragionevolezza». En-



trambe formano oggetto delle accuse tanto di moda agli uomini e il motivo per cui qualcuno prevede il tramonto della guida sociale al maschile.

*Il maschile come eccesso.*

Il primo (il dramma, l'eccesso), chiunque lo può notare, ma il punto cruciale è se si ritiene che possa e debba essere ricondotto entro un alveo in cui diventi socialmente utile, oppure se si ritiene che «l'eccesso» maschile sia in sé dannoso e quindi, per eliminarlo, si debba puntare ad una società nella quale eccesso e dramma siano perfettamente inutili. La celebre frase di Bertold Brecht, «Beati i popoli che non hanno bisogno di eroi», è molto di più di un programma politico, è una intera *Weltanschauung* nella quale non c'è posto per la virilità, e che la modernità sembra aver fatto interamente propria.

Ma una siffatta società è possibile e auspicabile? La storia del mondo ma anche la consapevolezza della natura umana coi suoi limiti, i suoi slanci verso l'alto e i suoi abissi in cui alle volte sprofonda, sembrano dirci che non è possibile. E se non è possibile, l'auspicabilità o rimane una pura istanza utopica di principio senza nessuna presa sulla realtà, oppure, se si intende tradurla in fatti concreti, implica un progetto che è contemporaneamente di ingegneria sociale e di trasformazione dell'individuo nel sempre rinascente fantasma dell'«uomo nuovo». Ci hanno

provato il nazismo e il comunismo con esiti spaventosi, ma ci sta provando anche il moderno progressismo razionalista con metodologie sicuramente piú *soft* e all'apparenza incruente, ma molto piú efficaci. Fra di esse è d'obbligo annoverare il mai superato sogno eugenista dell'individuo perfetto, bello, sano, razionale, intelligente, buono. Ma anche senza addentrarsi nelle complesse problematiche dell'eugenetica moderna, è evidente che in un tale individuo e in una tale società per la virilità come sopra l'abbiamo definita non c'è posto. Dunque va eliminata.

*Non ragionevolezza e razionalità.*

Quanto al secondo carattere della virilità, la «non ragionevolezza» maschile in confronto al femminile, dobbiamo anch'essa ammetterla come vera, e come il primo è fuori moda in una società che pretende di risolversi interamente nel calcolo, nell'utilità e nelle procedure burocratiche.

La domanda da farsi, però, è se una siffatta società sia davvero razionale in senso ampio, potremmo dire aristotelico-tomista, o sia invece espressione della riduzione della ragione umana a ragione strumentale. Come argomenta Roberto Marchesini nel libro citato, secondo Aristotele e San Tommaso esistono in ogni cosa, quindi anche negli esseri umani, due stadi. Lo stadio di *potenza* (ciò che potrebbe diventare) e lo stadio di *atto* (realizzazione di ciò che è *in potenza*),

mentre il principio che guida il passaggio dall'uno all'altro stadio costituisce la natura. Una società veramente razionale in senso compiuto non può che essere quella che, in linea di principio, permette a ogni individuo di diventare ciò che è in potenza. E se concordiamo sul fatto che l'uomo è corpo e anima, materia e spirito, la sua realizzazione in quanto essere umano deve necessariamente ricomprendere anche tutto ciò che non ricade immediatamente sotto i nostri sensi da un lato, e dall'altro ciò che non può essere ridotto a ragione calcolante.

Ma proprio questa è invece la direzione che hanno imboccato le società cosiddette *moderne* che tendono costantemente a svilire il principio spirituale (e non razionalistico) maschile: ma si tratta di una modernità che assomiglia, fino ad identificarvisi, a qualcosa di molto antico.

In senso positivo, si era instaurato il benessere terreno e la gratificazione delle pulsioni sessuali. In senso negativo, invece, mancava qualsiasi spiritualità. Era un mondo improntato a una totale stupidità, teso alla mera sopravvivenza; una sopravvivenza gradevole, ma senza pensiero, senza alcuna idea di realizzazione spirituale (Von Franz 1996, p. 112).

Sembra il ritratto della nostra società occidentale moderna e «razionale», ma si tratta invece della descrizione che fa Marie-Louise Von Franz (la princi-

pale allieva di Jung) di una tribù del Sud America a regime sociologico matriarcale i cui costumi e consuetudini erano, all'epoca in cui scriveva, ancora intatti.

*I paradossi della modernità.*

È, questo, un paradosso del nostro tempo antivirile, per cui la modernità razionale finisce per fondersi con l'arcaico in un processo di forte regressione. Uno, non il solo. Tutto dimostra che la mancanza di padre produce danni incalcolabili nella psiche dei giovani, ma si insiste ad emarginare la sua figura come se fosse il problema e non la soluzione. In tempi di pacifismo a buon mercato e di sbandierato orrore per ogni forma di violenza il Vangelo ci indica la strada della pace autentica in quanto, come sostiene René Girard nelle sue opere, il sacrificio di Cristo svela definitivamente l'innocenza della vittima sacrificale e impedisce che su di essa si possa instaurare una forma di pace necessariamente instabile, e tuttavia si disprezza e si incolpa il Cristianesimo di ogni male, come, anche qui, se fosse il problema e non la soluzione. Allo stesso modo, se «la virilità è l'ultima carta da giocare, la risorsa cui attingere prima di cedere alla rassegnazione», e che sia così lo dimostrano le cronache e la storia, è paradossale che la si consideri un virus da debellare e «ormai quasi completamente debellato» come scrive Roberto Marchesini (2011).

*Crisi del maschio come crisi di assertività.*

Da alcuni decenni a questa parte è passato il concetto che l'essere umano con le sue qualità e i suoi difetti, le sue intuizioni e i suoi errori, i suoi slanci e le sue viltà, possa vantaggiosamente essere non aiutato ma sostituito completamente da procedure, protocolli, tecniche. In altre parole da tutto ciò che costituisce l'apparato istituzionale e centralizzato dello Stato e delle sue ramificazioni anche aziendali, come se una macchina tecnica o burocratica riuscisse a riprodurre le stesse qualità umane senza averne i limiti e i difetti. Non è vero né per le qualità né per la supposta assenza di difetti, e ce ne accorgiamo ogni giorno.

Per quello che qui ci interessa, tutto ciò ha riflessi importanti sulla psiche degli individui ma anche sul modo di concepire e organizzare la società. Mentre sul lato femminile è la maternità ad essere sminuita come costitutiva dell'essere donna e vista piuttosto come un fastidio che la società si deve tendenzialmente accollare sostituendosi alle donne concrete, sul lato maschile stessa e ancor peggiore sorte subisce l'assertività assimilata all'aggressività, madre di ogni prepotenza e ingiustizia. L'assertività, abbiamo visto, esige la capacità ed anche la fierezza di esporsi in prima persona, implica il rischio di errare con conseguenze personali e sociali e, non ultimo, porta con sé il conflitto, il contrasto, la lotta per affermare le pro-

prie idee a costo di non essere amati e accettati da tutti, proprio ciò di cui il buonismo imperante ha orrore e vuole estirpare negli individui maschi. I quali, sottoposti alla pressione del potere culturale in tutte le sue articolazioni, dall'assertività si sono per così dire ritirati, aprendo ufficialmente l'era del «maschio in crisi», la cui caratteristica non è tanto quella di non volersi conformare ad un modello maschile fisso e preconstituito per proporre uno proprio (anche per far ciò occorre, in fin dei conti, una certa assertività), bensì come ha intuito benissimo Marchesini, il disprezzo nei confronti di tale modello, il rifiuto impaurito di tutto ciò che tradizionalmente è maschile al fine di sfuggire alla condanna sociale della virilità e nel tentativo, altrettanto inutile, di acquisire la benevolenza femminile. Con la straordinaria intuizione (e contraddittorietà) che le distingue, nel maschio in crisi d'identità virile le donne possono al massimo apprezzare «l'amica», inizialmente possono vedere in lui anche un buon marito (ma, fatalmente, per poco tempo), ma mai pensano a lui come un possibile partner sessuale. Un disastro, dunque, non solo sul piano dei rapporti fra le persone, ma anche su quello sociale. Si potrebbe pensare infatti che la crisi di assertività virile possa avere riverberi positivi, ad esempio, sul piano di politiche estere dirette alla composizione pacifica dei contrasti piuttosto che al taglio dei nodi

gordiani per mezzo delle armi, ma neanche questo è vero se le guerre di vario tipo si sono moltiplicate nel tempo magari mascherate da operazioni di *peace keeping*. Gli Stati moderni evoluti, quelli che rifiutano la virilità, sono in realtà altrettanto aggressivi di quelli «patriarcali e arcaici», ma sono obbligati a dissimularlo e, immemori degli antichi codici d'onore virili, i suoi uomini e ormai anche le sue donne (si ricordi Abu Graib) si lasciano andare ai peggiori eccessi. La negazione dell'assertività produce al tempo stesso eccesso e carenza di virilità, proprio come accade nel «maschio in crisi» o *soft* che dir si voglia, che oscilla fra buonismo e scoppi di aggressività incontrollata.

Dunque se dell'assertività virile, a meno che non si voglia una società stagnante e psichicamente mortifera, c'è ancora un grande bisogno perché «innesca il cambiamento, o viceversa ripristina l'ordine quando la normale routine non è più sufficiente (Mansfield 2006)», si può dire allora, più correttamente, che la crisi del maschile è sí un dato di fatto, ma non è ineluttabile. Non nasce dalla sua sopravvenuta inutilità, ma da una percezione soggettiva degli uomini che hanno creduto a ciò che di negativo circa la virilità si è detto da decenni, anche con l'aiuto di quella scienza che, ancorata al paradigma positivista e incapace di andare oltre il mero dato organico per comprendere che il biologico è *solo* un dato di partenza su cui costruire, rispet-

tandolo, la cultura, ha scambiato l'assertività con la semplice aggressività, la forza con la violenza ecc. Altri si sono poi incaricati di connotare moralmente in senso negativo quei dati biologici. Eppure, proprio quelle scienze, la biologia evolutiva e la psicologia sociale, così limitative e criticabili da un certo punto di vista, da un altro ci dicono anche qualcosa di estremamente interessante, in aperto contrasto con le *gender theories* secondo cui i caratteri maschili e femminili sono solo un costrutto culturale e quindi modificabili a piacere con una educazione appropriata. Esse confermano tutti i cosiddetti stereotipi di genere. Pur incapace di trascenderli, la scienza ci dice tuttavia che quei caratteri attribuiti al maschile quali aggressività, promiscuità, gusto del rischio, amore del comando, stoicità ecc., e i loro reciproci al femminile, sono veri, reali, immutati nei secoli.

*Una soluzione.*

Tutto ciò pone alle società occidentali il problema di trovare una chiave di soluzione che sappia tenere insieme da un lato l'assertività virile, dall'altro le istanze femminili di partecipazione alla cosa pubblica senza snaturare né mortificare l'una o l'altra. Mansfield la individua, a mio avviso correttamente, nella distinzione liberale fra sfera pubblica e sfera privata. La società deve essere «sessualmente neutra» nella sfera pubblica, ossia darsi leggi non sessiste che



consentano l'accesso a cariche e carriere a ogni soggetto che lo desideri indipendentemente dal sesso. «I cittadini dovrebbero essere dunque definiti in termini sessualmente neutri (Mansfield 2006)». Ma contemporaneamente deve riconoscere in ambito privato che quegli stereotipi sono veri e quindi astenersi rigorosamente da ogni tentativo di forzarli in un senso o nell'altro. Anzi, dal riconoscimento di quelle verità dovrebbe scaturire la consapevolezza che coltivare le proprie inclinazioni di genere, fatta salva la libertà individuale, rappresenta un vantaggio perché le virtù di un genere pongono un limite all'altro e, limitandolo, lo definiscono. L'esatto contrario di ciò che si propone la «società non sessista» che, partendo dal presupposto che qualsiasi differenza è in sé ingiusta e negativa perché socialmente indotta, si propone di forzare la realtà e la verità. Non importa se ciò implica una lettura largamente parziale del passato e tace alcune verità scomode. È caratteristico di ogni ideologia e di ogni progetto di ingegneria sociale che quando la realtà non corrisponde all'ideologia si faccia di tutto per negarla pur di non smentire i cardini intorno a cui quell'ideologia e quel progetto sono stati costruiti.

La crisi del maschile esplose in questo contesto e per superarla, occorrerà un lavoro di lunga durata, difficile e dall'esito niente affatto scontato, su più

fronti. Quello privato, verso gli uomini in carne ed ossa (ma anche verso quelle tante donne che soffrono e pagano gli effetti della crisi dei loro compagni), e quello pubblico, là dove si tratta di far comprendere la sostanziale irrazionalità (e gli esiti negativi per tutti) di una struttura sociale che si propone di mortificare l'essenza della virilità non riconoscendo in essa quelle qualità su cui si è sempre fondata ogni civiltà finora apparsa nel mondo.

### ❧ LA VIOLENZA MASCHILE.

Abbiamo visto che l'assertività è un carattere maschile per eccellenza, ma anche che abbastanza facilmente può trascinare nell'affermazione violenta di sé. E in effetti la questione della violenza deve essere centrale, non eludibile, in una riflessione sul maschile.

La violenza è orribile, il maschio è intrinsecamente violento, quindi... In questo sillogismo è racchiusa l'accusa principe che viene mossa al maschile, quella comprensibile da tutti, anche dall'uomo e dalla donna della strada che nulla sanno di patriarcato e quant'altro.

Parlando di uomini, si finisce quasi fatalmente per parlare di potere, dominio, violenza, per quel connubio perverso che, nella rappresentazione maschile del mondo, ha stretto insieme amore e odio, conservazione e distruzione, pace e guerra, vita e morte

scrive Lea Melandri (2006). Accusa d'altra parte supportata dai copiosi dati delle cronache che parlano di guerre e violenza di vario genere perpetrate da maschi.

Ogni caso, lo sappiamo bene, è diverso. Fa storia a sé, e ogni responsabile di storia ha la sua, spesso, ma non sempre, problematica. Ora, al netto dell'enfatizzazione superficiale e quasi pornografica di certi media che scavano in particolari raccapriccianti che nulla hanno a che fare col diritto d'informazione, al netto della superficialità degli stessi media che al massimo si limitano alla solita intervista fotocopia al solito psicologo che dice le solite banalità, non si può, però, neanche limitarsi a parlare di scoppi di follia individuale. Quando le follie sono troppe e troppo frequenti indicano che dietro c'è qualcosa di diverso; e comunque una follia che tende a diffondersi indica una malattia che va oltre i confini dell'individuo per diventare fenomeno sociale.

Secondo una vulgata indotta dai media con messaggi spesso dissimulati, il genere maschile sarebbe il genere violento e colpevole, e quello femminile la vittima innocente. Sappiamo che non è così, sia perché violenza non è solo quella fisica, sia perché i dati dimostrano che il genere femminile è sempre più protagonista in negativo di violenze agite in prima perso-

na, sia perché, infine, le donne risultano essere spesso le ispiratrici occulte della violenza maschile.

Tuttavia è un fatto che questi episodi vedono spessissimo come autore un maschio. Su ciò dobbiamo interrogarci senza reticenze, a partire però dalla confutazione di un'altra falsità che circola liberamente sui media, quella che la violenza sarebbe diretta in special modo contro le donne.

Non è affatto vero, insomma, che i maschi odino le donne e provino verso di loro un rancore speciale dovuto al fatto che starebbero uscendo da un secolare, anzi millenario stato di sottomissione e subordinazione, conquistando la propria libertà. Prova ne sia che le vittime della violenza mortale sono in stragrande maggioranza maschi, sempre e comunque, in Italia come nel resto del mondo.

È vero piuttosto che esiste una fragilità maschile crescente in misura proporzionale alla femminilizzazione dei principi sui quali si regge la modernità e della corrispondente devirilizzazione. L'ostentazione di mascolinità, il disprezzo e talvolta la brutalità maschili si spiegano non con l'ascesa sociale femminile, ma col fatto che nonostante le apparenze, il pansessualismo odierno e la desacralizzazione del sesso, pongono il maschio in uno stato di disagio di fronte alla femmina. Come se avvertisse oscuramente che si trova a giocare su un terreno, quello meramente na-

turalistico, non propriamente suo, e traducesse questo disagio in supercompensazione nevrotica inconscia. Infatti una virilità autentica e forte non può prescindere dallo spirito. In assenza di quell'elemento, l'uomo percepisce uno stato d'inferiorità rispetto alla donna, e l'individuo meno differenziato reagisce con una violenza che non sa spiegare neanche a se stesso.

Dobbiamo interrogarci senza reticenze, dicevo. Senza dubbio le cause sociali ci sono e influiscono sul fenomeno: disagio dovuto a insicurezza, disoccupazione, povertà, mancanza di prospettive, incertezza sul proprio futuro e difficoltà a progettarlo in modo credibile non possono non gettare tutti, ma specialmente i maschi data la loro storia e, da sempre, la loro funzione sociale, in uno stato di ansia e di impotenza che si traduce in rancore indeterminato verso tutto e tutti, pronto ad esplodere alla prima insignificante occasione.

Senza dubbio hanno finito per discriminare gli uomini, per come sono state concepiti o per il modo con cui sono applicati, anche tutta una serie di leggi e provvedimenti pur nati con la condivisibile intenzione di limitare la violenza contro le donne, di proteggerle in quanto parte debole per definizione in caso di diverbi e separazioni familiari, di favorirne l'ascesa sociale perché, si dice, hanno storicamente avuto mi-

norì *chances* e, infine, di restituire loro il controllo e la gestione del proprio corpo (leggasi leggi abortive).

Tutto ciò, però, non basta a spiegare il fenomeno, come non basta la spiegazione, anch'essa contenente una parte di verità, che «chi non fa non falla» e dunque gli uomini sono piú esposti all'errore essendo i massimi costruttori di civiltà in senso materiale e immateriale.

Nella psiche maschile c'è un nucleo oscuro, violento, cui è legata la stessa nascita dell'uomo come soggetto e lo sviluppo della psiche maschile

scrive Claudio Risé (1997). Lo stesso autore, ne *Il maschio selvatico* (1993), attraverso una leggenda di Chretien de Troyes, Ivano, ci racconta dal punto di vista psicoanalitico, del doppio aspetto della sessualità maschile. Energia al tempo stesso distruttiva e creatrice, che apre al trascendente. L'atto di Ivano di versare l'acqua fecondante nella pietra cava, simbologia dell'atto sessuale, produce lo scatenamento delle forze elementari e distruttive sotto forma di tuono e grandine, ed il perfetto canto

paradisiaco degli uccelli, l'armonia sottile, delicata, che esprime quella particolarmente forte sacralità della vita che si appoggia sulla distruzione,

seguito però da gemiti e lamenti provenienti dal fondo della valle. Ivano, come ogni maschio, dovrà passare attraverso la conoscenza ed il confronto con la

propria ombra violenta, col dolore che ne scaturisce, per elaborarla, integrarla, per, infine, non solo accedere all'amore, ma anche per mettere quella forza e quell'energia al servizio della comunità.

La leggenda di Ivano dice una cosa tanto semplice quanto dimenticata: guerra e pace, vita e morte, amore e odio, si definiscono a vicenda e non possono esistere l'uno senza l'altro, e non solo nei maschi. Non è certo un caso che le utopie sulla carta piú belle si sono sempre rovesciate in tragedie immense o non hanno lasciato tracce durature nella storia dell'umanità. Per identico motivo gli appelli politicamente corretti alla pace e alla non violenza, a parte gli aspetti propagandistici, lasciano il tempo che trovano e non cambiano di una virgola la realtà del mondo.

#### ✚ INCANALARE LA FORZA: L'INIZIAZIONE.

Tutte le società tradizionali o «primitive», quelle spazzate via con l'entusiasta beneplacito del variegato mondo progressista dall'irrompere della modernità, non credevano di poter «estirpare» la violenza con le prediche buoniste o con la «rieducazione» del genere «colpevole», quello maschile.

Al contrario le società tradizionali esigevano che i giovani maschi, per accedere al rango di uomini adulti, si sottoponessero a complessi riti di iniziazione.

ne comportanti «sacrifici anche cruenti, prove terrorizzanti, paura e violenza, sia pure amministrata all'interno del rito. (Risé 1997)»

Riti il senso dei quali non era affatto quello di forzare i giovani maschi, finora vissuti nella protettiva ombra materna, all'esercizio della violenza, ma, al contrario, di conoscerla dentro di sé, confrontarcisi, saperla amministrare ed anche usare, certamente, ma sotto il controllo della propria coscienza e della comunità, al suo servizio. Ciò che invece viene oggi richiesto al genere maschile è una pura e semplice negazione di questa energia, sotto la spada di Damocle del giudizio moralistico, senza rendersi conto di due cose: che la rimozione non elimina nulla, semmai ricaccia nell'inconscio, e che così facendo si eliminano anche le potenzialità trasformatrici e creative di quella energia.

Il messaggio che viene inviato ai maschi è in realtà schizofrenico, perché contemporaneamente si chiede di usarla, la violenza, in guerra come in altre circostanze. In mezzo nulla. Nessuna educazione alla conoscenza ed alla gestione di sé. Anche così si spiegano le sue esplosioni incontrollate in soggetti apparentemente innocui, i «bravi ragazzi» di cui ci parlano frequentemente le cronache. Il problema della perdita di contatto con la natura profonda, interiore



ed esterna, è problema della civiltà moderna nel suo complesso.

Il risultato sarà, anzi è, la *Terra Desolata* di cui ci parla T. S. Eliot, in cui non ci saranno vincitori ma tutti saremo sconfitti, anche il sogno di un mondo pacificato sotto la guida del paradigma femminil-materno (che non è in realtà affatto pacifista ma conservatore e contenente, dal punto di vista psichico, alcuni aspetti fortemente regressivi). D'altra parte il confronto con la propria ombra è esigenza di ogni società e di ogni soggetto, anche delle donne. Esse, al pari degli uomini, non ne sono affatto prive, semmai sono state esentate dal confronto con essa proprio dall'odiato patriarcato nel quale gli uomini hanno assunto su di sé l'onere dell'esercizio della violenza con tutto il carico di dolore e lacerazione, fino alla follia, che comporta. Ed è facile vedere all'opera, nella colpevolizzazione del maschio, il meccanismo della proiezione sull'altro di ciò che non si può accettare di sé. Se questo è sul piano filogenetico dello sviluppo delle culture, di tutte le culture, esiste una precisa corrispondenza anche sul piano dell'ontogenesi, il processo mediante il quale si compie lo sviluppo biologico del singolo essere vivente (dall'embrione allo stadio adulto).

Secondo lo psicanalista freudiano Franco Fornari, infatti, è il maschio-padre che all'atto della nascita del bambino assume su di sé il carico di violenza, dun-

que di morte, anche del quale è intessuto l'ambivalente rapporto madre-figlio, con lo scopo di «bonificarlo» e permettere l'affermarsi del codice materno assolutamente necessario per la crescita equilibrata del figlio nei primi tempi della vita. È possibile allora intravedere dietro il crescente fenomeno degli infanticidi ad opera delle madri, proprio il venir meno di quella funzione del maschio-padre.

#### QUESTIONE PATERNA E QUESTIONE MASCHILE.

Il maschio è, per eccellenza, il «facitore di forme», colui che dà forma alla materia, che la struttura, potremmo dire che la solidifica. Uso non casualmente questo termine perché stiamo vivendo nell'epoca della «società liquida», secondo la celebre definizione di Zygmunt Bauman (2006), secondo il quale la caratteristica principale della modernità è proprio di non possedere più una forma definita:

Una società può essere definita «liquidomoderna» se le situazioni in cui agiscono gli uomini si modificano prima che i loro modi di agire riescano a consolidarsi in abitudini e procedure [...] In una società liquidomoderna gli individui non possono concretizzare i propri risultati in beni duraturi: in un attimo, infatti, le attività si traducono in passività e le capacità in incapacità... La vita liquida è una vita precaria vissuta in condizioni di continua incertezza [...]. Non puoi affidarti a qualcosa che conservi la propria forma

finché non le metti qualcosa intorno. Ricordavo prima la contraddizione interna nell'idea delle relazioni umane, e questo si collega agli attuali problemi della rete. Noi parliamo sempre meno di quella che era la miglior metafora per pensare alla società quando ero giovane: la struttura.

Se è dunque consequenziale che in una siffatta società il «facitore di forme» si ritrovi più di ogni altro privo della sua identità con tutte le conseguenze che ne conseguono in termini di caos interiore e di difficoltà-impossibilità a gestire e trasformare in senso positivo i propri impulsi libidici aggressivi, rimane da sottolineare una caratteristica fondamentale dell'individuo della società liquida dei consumi, ed il processo attraverso il quale quella caratteristica prende vita. Scrive Paolo Ferliga (2010):

l'immagine pregnante del carattere liquido della modernità richiama il mito di Narciso. Come Narciso, l'uomo contemporaneo è prigioniero di un'immagine liquida che non è in grado di conservare la propria forma [...] Dal punto di vista psicologico il narcisismo si presenta come l'incapacità del soggetto di investire le proprie energie nel mondo e nella relazione con gli altri.

Il narcisista, dunque, è rivolto totalmente a se stesso e non riesce ad uscire, continua Ferliga, «dal circolo uroborico dell'origine, il circolo che riproduce una situazione intrauterina», lo stato paradisiaco vis-

suto nel liquido amniotico da cui è necessario staccarsi per diventare adulti. Per crescere psicologicamente, dunque, occorre separarsi dalla madre, ma

si tratta di un'impresa che [il figlio] non può compiere da solo. Nemmeno la madre può, da sola, aiutarlo, dato che anche lei è coinvolta nella simbiosi.

Entra in giuoco, allora, un terzo soggetto, il padre, colui che imprime al figlio, come scrive Risé (2003), la ferita del distacco.

Per Ferliga (2010, p. 32):

Il padre è dunque, per il pensiero psicanalitico l'antidoto principale al narcisismo e, in quanto si oppone alla soddisfazione immediata del bisogno, rappresenta simbolicamente il senso del limite. Ma nella società liquida i limiti vanno aboliti, affinché il ciclo del consumo e dello scarto possa continuare a funzionare. Per questa ragione la società diventa sempre più permissiva. Così, insieme a cose, oggetti e sentimenti, anche il padre viene scartato.

Ecco dunque delineato, dopo quello della fine dei riti iniziatici, un altro aspetto della società attuale, la liquidazione del padre. E d'altra parte anche i riti di passaggio all'età adulta erano una forma di paternità collettiva, sociale, esercitata dal gruppo di maschi adulti nei confronti dei giovani per staccarli dal mondo femminile-materno in cui erano vissuti da bambini ed accompagnarli nel mondo degli uomini, con-

trassegnato dal limite e dunque dalla norma, dall'assunzione diretta di responsabilità verso gli altri e verso la comunità d'appartenenza, dall'uso consapevole della propria forza in funzione del bene comune.

L'assenza del padre [...] indebolisce la costellazione dei valori che orientano la vita della comunità (Ferliga 2010)

perché

la figura di riferimento depositaria dei valori collettivi è, archetipicamente, il padre. Il depotenziamento del principio archetipico a lui relativo va di pari passo con l'affievolirsi dei valori in cui la collettività si identifica i quali sono sempre sorretti anche da un corpo omogeneo di leggi e di norme che dai primi traggono ispirazione (Meroni 2008).

Dunque, per riassumere schematizzando, la società liquida, per il suo funzionamento, esige l'abolizione del limite e della norma (permissivismo) di cui il padre è rappresentante simbolico, quindi *deve* eliminare il padre. L'eliminazione del padre impedisce l'uscita dallo stato infantile di simbiosi col materno formando così l'individuo narcisista, il quale non solo è perfettamente funzionale al ciclo insensato del consumo fine a se stesso, ma non dovendosi più confrontare con la norma paterna non riconosce più neanche la trasgressione perché tutto è concesso e legittimato (anche moralmente), e dunque non co-

nosce neanche il limite. Così diviene sempre piú distruttivo per sé e gli altri.

Basta leggere le dichiarazioni di molti giovani che hanno compiuto azioni delittuose per rendersi conto del tasso di amoralità inconsapevole che trasuda dalle loro parole, come non si rendessero conto di aver violato contemporaneamente una norma morale e un corpo. La norma perché non ne hanno introiettato la necessità, il corpo perché l'unico che conta è il proprio mentre quelli altrui sono, al massimo, un'immagine virtuale che si può distruggere o oltraggiare senza provare alcun particolare senso di colpa.

Sono i dati empirici a dimostrare in modo inequivocabile il nesso fra assenza paterna e patologie sociali e criminali. Parlano chiaro le ricerche condotte negli Usa,<sup>7</sup> secondo le quali il 72% degli adolescenti omicidi, il 60% degli stupratori e il 70% dei detenuti con lunghe condanne da scontare è cresciuto in case senza padre.

Particolarmente interessante nel lavoro di Paolo Ferliga (2010) è il paragrafo in cui parla della necessità della vicinanza fisica fra padre e figli:

Lo psichiatra americano J. M. Herzog (2005) dimostra nei suoi studi che l'interazione fisica dei genitori coi figli è *indispensabile* per evitare lo sviluppo

<sup>7</sup> Per le fonti v. Risé (2003): Winconsin Department of Health and Social Service, 1994; US Department of Justice data, 1998; Hill and O'Neill; Matlock in Adolescence, 1993.

di patologie di tipo narcisistico. In particolare suggerisce che l'odore del padre sia coinvolto nello sviluppo neuronale sotteso ad un'adeguata gestione dell'aggressività e che i figli maschi siano, forse per la loro maggiore carica aggressiva, più vulnerabili ai disturbi di tipo narcisistico in assenza del padre.

La scienza viene così a confermare le conclusioni della psicanalisi e delle evidenze sociologiche.

La realtà ci dice che laddove il padre non c'è, fisicamente o psicologicamente, si annidano i maggiori pericoli per i figli. Pericoli concreti di scivolare nella delinquenza, nella violenza, nella dipendenza da psicofarmaci, nella fragilità psichica da cui scaturisce l'aumento dei suicidi giovanili, o nella migliore delle ipotesi la permanenza indefinita in una situazione infantile di dipendenza dalla madre o dalla sua figura femminile sostitutiva, moglie o compagna.

Il padre si pone, ancora una volta, al centro dell'incrocio fra individuo e società, punto di snodo fondamentale sia per la crescita individuale sia per l'equilibrio sociale. Sorprende allora, ma è segno dei tempi, che anche nelle analisi degli studiosi sociali più avvertiti la questione paterna non sia posta in modo sufficientemente forte. Giuseppe De Rita, ad esempio, in una intervista al *Corriere della Sera* (2010), scrive cose del tutto condivisibili, e per una

volta non colpevolizzanti i maschi come genere, sull'aumento della violenza nel nostro tempo.

C'era la scuola che insegnava non solo le materie ma anche a vivere. C'era il padre che premiava e puniva. La madre che riprendeva la figlia troppo disinvolta. Ovviamente c'era la Chiesa che imponeva un vincolo morale di natura religiosa. Infine le autorità che provvedevano al resto. Ma alla fine degli anni Sessanta tutto è cambiato. Ormai tutti quei referenti che dovrebbero, in qualche modo, rappresentare la legge e farla rispettare, sono diventati evanescenti. [...] Siamo nell'impero delle pulsioni interiori non più regolabili proprio da quelle norme che da sempre le contenevano.

A livello dei rimedi possibili, l'opinione di De Rita è che

il semplice aumento della dimensione punitiva della legge non risolve il problema proprio per l'assenza di una norma etica di riferimento.

Conclusione ineccepibile, perché senza norma etica introiettata la dimensione repressiva della legge è destinata ad aumentare in misura esponenziale fino a condurre, per evitare la pura e semplice distruzione della società, a forme di autoritarismo. Sennonché, e qui sta la debolezza di De Rita, la norma etica ha la sua origine nel padre. Annacquando la sua importan-



za in mezzo a scuola, madre, Stato, si perde di vista il nucleo principale del problema e dunque della soluzione che per essere tale deve puntare sulla rivalutazione, in ogni senso, dell'archetipo paterno. Meno sorprendente, ma del tutto autolesionistica, appare invece l'idea sostenuta tuttora da gran parte del femminismo, che la «liberazione dal padre» e dalle strutture sociali e psichiche imperniate sulla sua figura, sia condizione per la liberazione-emancipazione delle donne. Al contrario, senza quella «legge», le donne, specialmente quelle piú apparentemente autonome e emancipate, sono destinate a cadere-cedere nelle mani del Don Giovanni di turno, figura emblematica della ribellione al padre in nome della libertà del soggetto da norme etiche e morali, come acutamente ha notato Claudio Risé (2006b).<sup>8</sup>

Anche in questo caso i dati empirici ci aiutano a capire la realtà, e ci dicono (Risé 2003, pp. 113-114) che l'assenza del padre fa aumentare il pericolo, anche per la figlia, di essere oggetto di violenza. Scrive Lea Melandri (2006) che

nell'epoca in cui i capisaldi del potere dei padri, per naturale decrepitezza o inevitabili discontinuità dovute alle nuove acquisizioni della coscienza, comin-

8 Don Giovanni è il trasgressore per eccellenza della legge paterna, e da questo deriva anche il disprezzo per il femminile, ridotto a strumento di competizione con gli altri maschi.

ciano a declinare, e le passioni stesse, perdendo il loro smalto, si fanno «tristi», sembra che solo la violenza tragga dal mutamento in atto nuovo vigore.

C'è, allora, poco da gioire per la scomparsa del padre e del suo «potere» patriarcale. Da essa non scaturiscono maggiori libertà per nessuno e nessuna nuova autentica acquisizione della coscienza, semmai la sua regressione ad uno stato preculturale. Qualsiasi visione maternocentrica della società, in particolare quella legata alla sinistra colonizzata dal femminismo, come vedremo, non può non confrontarsi con questa realtà e quindi fare finalmente i conti con se stessa e riflettere sulla natura dello iato fra aspirazioni ed obbiettivi proclamati e i risultati concreti.

*Il padre e il sacro.*

L'antropologo tedesco Dieter Lenzen (1994) traccia un storia della paternità dal mondo antico ai nostri tempi, evidenziandone l'evoluzione e i punti di frattura. A sua volta Claudio Risé, che al tema dell'identità maschile ha dedicato gran parte dei suoi lavori, prende in esame lo specifico paterno e la sua funzione psichica e sociale, evidenziando i guasti prodotti dalla sua assenza. I due autori, e con loro anche Paolo Ferliga (2005), concordano nell'individuare nella Riforma protestante un punto di svolta decisivo. Lutero sposta il matrimonio dal terreno del Sacro a quello del profano e contemporaneamente at-

tribuisce per la prima volta alla madre i compiti educativi finora riservati al padre o sue figure maschili sostitutive. Inizia così un lungo processo di distacco fra padri e figli che troverà il suo compimento definitivo nella seconda metà del '900, quando causa l'assenza per le due guerre mondiali e le esigenze dell'apparato produttivo, la figura paterna perde tutte le sue tradizionali prerogative all'interno della famiglia, conservando soltanto quelle di procacciatore di denaro. A me pare che questa analisi ben si integri, anche temporalmente, con quella di Illich sulla fine del patriarcato, anzi le dia fondamenta più salde evitando il rischio di centrare tutto sui rapporti economici. È essenziale aver bene in mente questo schema interpretativo quando si parla di crisi della figura paterna, sia per capire che si sta discutendo della crisi di una specifica forma storica assunta dalla paternità, sia per rintracciare i rimedi possibili, sempre che li si vogliono cercare e non si consideri invece, qui è il punto, la scomparsa del padre come liberatoria in sé.

Abbiamo già visto che molti studiosi insistono sull'importanza della funzione paterna di rottura del legame simbiotico madre-figlio come condizione per la crescita psichica di quest'ultimo, e di apertura e spinta al sociale e alla libertà responsabile, che il padre, e solo lui, è capace di imprimere. Risé lega però la legittimazione di queste funzioni e del «potere»

del padre che vi è connesso, con l'assunzione della rappresentanza terrena dell'ordine simbolico del Padre divino come suo garante. Fonda cioè la ragione d'essere della paternità in un ordine superiore, che pur non contraddicendo quello naturale o sociale, tuttavia lo trascende e ne è fondamento. Era dunque fatale che, spezzatosi con la secolarizzazione questo legame, il padre rinunciasse (o fosse costretto a rinunciare) a molte sue prerogative, a partire dai fondamentali compiti educativi.

Spinto fuori dalla famiglia per lavorare in fabbrica o in ufficio, delegata l'educazione alla madre, circoscritto il suo compito principale a quello di procacciatore di denaro, è stato inevitabile che l'autorità paterna sia stata alla fine percepita, ma non solo percepita, come autoritarismo fine a se stesso. È dunque contro la figura del padre «borghese», scaturita dai rivolgimenti della modernità e ormai priva di qualsiasi legame trascendente, che è nata e si è sviluppata la rivoluzione giovanile e femminile che, dietro i proclami bellicosi, nasconde tuttavia una richiesta-invocazione quasi disperata ai padri di esserci, come padri e come uomini. Invocazione che è rimasta senza risposta per troppi anni, perché nel frattempo i processi della modernità (culturali-antropologici, politici, tecnologici) non solo hanno messo in crisi il concetto di paternità, ma con esso anche quello di virilità, e

quindi decostruito l'identità maschile di intere generazioni di uomini.

*Paternità e maschilità.*

Esiste un legame preciso e inscindibile fra paternità e maschilità, ove tali concetti non siano intesi in modo meramente biologico o naturalistico. Se per paternità si intende, come si dovrebbe, la predisposizione mentale e spirituale del maschio adulto a trasmettere il suo sapere e la sua esperienza ai giovani (ma non solo), la predisposizione ad assumere una funzione di guida assertiva non per proprio tornaconto individuale ma per aiutare i giovani a diventare adulti e aprirli alla vita sociale in piena e personale assunzione di responsabilità e di scelte consapevoli, allora è evidente che si è padri nel profondo anche senza esserlo biologicamente. Per contro, caratteri integralmente virili quali la decisionalità, la sobrietà, il concetto di onore, la tendenza ad andar dritti allo scopo, la linearità e logicità dei ragionamenti, possono essere presenti in uomini sessualmente impotenti o che hanno volontariamente scelto l'astinenza sessuale.

I due termini si reggono e si nutrono a vicenda per cui, venendo meno l'uno ne avrà a soffrire anche l'altro. Così, un padre non virilmente assertivo sarà piuttosto un *mammo*, e un maschio privo di paternità interiore svilupperà i caratteri potenzialmente nega-

tivi del maschile: rigidità mentale, egoismo, astrattezza, mancanza del senso di *pietas*.

Se individuare l'origine esatta di un fenomeno culturale è sempre difficile poiché vi convergono fattori diversi, per cui non si può dire se la *Questione Maschile* è parte della *Questione Paterna* o viceversa, tuttavia l'osservazione dei processi culturali induce sicuramente a pensare che la crisi della virilità sia stata largamente indotta negli ultimi secoli dalla crisi della paternità e questa, come abbiamo detto sopra, dal prevalere di tendenze culturali che, rifiutando il sacro o confinandolo in una socialmente ininfluyente sfera intimistica, l'hanno sminuita nel suo valore portante.

La dottrina pedagogica di Lutero contiene molto di più di un semplice trasferimento delle competenze paterne alla madre [...] Poiché questa dottrina non rimase pura teoria, ma ben presto uscì dalle case dei pastori, e divenne il normale modello educativo, l'inizio della Riforma segna dunque irrevocabilmente la fine di un'epoca per ciò che riguarda la concezione della paternità, sia sul piano pratico che su quello teorico (Lentzen 1994).

Per riassumere: rotto, con la modernità, il legame fra l'uomo e Dio, confinato il Sacro nella sfera intimistica ove viene a malapena tollerato purché non interferisca con la sfera pubblica, affermatesi teorie filosofiche materialistiche e utilitaristiche, tutta la socie-

tà si è progressivamente orientata sul principio della soddisfazione dei bisogni materiali ai quali presiede la madre.

Con la centralità del valore materno della soddisfazione dei bisogni (in gran parte indotti artificialmente dal sistema mediatico), funzionale all'espansione della società dei consumi e quindi alla crescita della società industriale, l'intera società (non solo le sue Grandi aziende) è diventata una Grande Madre. La sua prima funzione è quella di mantenere in vita l'individuo per stimolarne e soddisfarne le richieste di beni, e alimentare quindi il circuito della produzione consumo. Quello della «soddisfazione dei bisogni» è tuttavia un orientamento regressivo, perché rimanda a un'esigenza primaria della prima infanzia (Risé 2003, p. 70).<sup>9</sup>

L'importanza e lo spazio paterni si riducono quindi progressivamente a quello di procacciatore di risorse. Scompare la trasmissione dai padri ai figli del sapere maschile, cioè di cosa significhi in concreto essere maschi, trasmissione essenziale nel genere umano dotato di uno scarso corredo istintuale di base. Ma non

<sup>9</sup> Per *Grande Madre*, nel linguaggio della psicologia analitica junghiana, si intende quell'archetipo che racchiude un complesso di forze psichiche (ciò che nel linguaggio psicanalitico viene definito «materno negativo», ossia onnipotenza ed arbitrio) che necessita di essere contenuto e bilanciato da una forza maschile e paterna altrettanto forte. Per H. K. Fierz (1991) «Il principio materno non è il caos [...] caos però si può chiamare lo stato che si sviluppa per la perdita del padre, che comporta la perdita di una prospettiva che organizzi lo sviluppo».

solo, perché il giovane uomo privato delle sue fondamentali coordinate maschili, ha ora continua necessità di conferme dall'esterno del proprio valore. Non basta più la tranquilla consapevolezza di aver fatto il proprio dovere ma, venuto meno il prestigio che corrispondeva allo stato di *pater familias* (corrispondente al prestigio assicurato alla donna dall'essere madre), ora tale prestigio e il corrispondente «affetto» devono essere guadagnati «sul campo» con prestazioni (*performances* sessuali o finanziarie) adeguate e soprattutto giudicate tali dalla compagna. Ed infatti quando esse, per qualsiasi motivo, si abbassano, esiste una fortissima probabilità di perdere tutto, moglie, figli ed infine se stessi, come dimostra la tragedia di tanti *homeless*. A questo avvilitamento verso il basso dell'autoconsapevolezza paterna e maschile, non poco ha contribuito il modo con il quale gran parte dei paesi occidentali ha legiferato sull'aborto e inteso regolare l'applicazione delle nuove tecniche di ingegneria genetica.

Molto importanti, per l'impatto dell'aborto sugli uomini, i contributi di Antonello Vanni (2004). Qui basta accennare un ragionamento di così semplice evidenza e buon senso che è impensabile non sia stato preso in considerazione dal legislatore, il quale quindi ha scientemente voluto gli effetti che poi si sono realizzati nella pratica. L'esclusione del padre san-



cita dalla legge 194 anche dal solo parere consultivo rispetto alla nascita di suo figlio, non può non aver indotto l'uomo a ritenere poco significativa la figura paterna, e quindi a ritenersi di scarsa importanza, comunque minore di quella materna, rispetto alle funzioni educative e rispetto al tipo di relazione da intrattenere col figlio; un vero e proprio incentivo alla fuga dalle proprie responsabilità, che a sua volta si è immediatamente ritorto contro gli uomini accusati, appunto, di ciò a cui li si è spinti.

Sentimento ulteriormente rafforzato dalle legislazioni che consentono la «donazione» (in realtà vendita) di seme per l'inseminazione artificiale, e dall'applicabilità delle tecniche di fecondazione artificiale alle donne *single* o alle coppie di lesbiche.

Il principio maschile, scisso da quello paterno, è così ridotto a una pura funzione biologica di inseminazione (il fuco umano), che prima o poi sarà anch'essa resa inutile dalle tecniche (futuribili ma non tanto) di clonazione umana o di «autofecondazione» femminile. Non c'è dubbio che, salutate da una parte consistente del femminismo come elementi di liberazione della donna dall'oppressione maschile-patriarcale e di definitiva emancipazione, quelle tecniche finiranno inevitabilmente per colpire nel profondo anche le donne per il semplice fatto che sono prima di tutto antiumane, ma intanto il primo ad essere

emarginato è il principio maschile e i primi a soffrirne psicologicamente sono i maschi in carne ed ossa, il cui futuro prossimo sembra essere quello di «oggetti di piacere», costretti, per sentirsi maschi, a quelle *performances* sempre crescenti di cui dicevo sopra. Ad onta di quanto comunemente si ascolta dal conformismo mediatico, un possibile anticipo di quanto potrebbe accadere, lo vediamo già in quelle società definite (e in certo senso a ragione) *machiste* e misogine. Ad esempio, in parte della comunità afroamericana statunitense o in certi paesi latino-americani ma anche dell'Europa ex comunista, dove esiste una tendenza alla crescita di famiglie monogenitoriali composte da madre e figli e nelle quali i padri o non sono neanche conosciuti o si sono dileguati. Se è vero, e lo è, che la famiglia è la cellula base della società, quel fenomeno prefigura una sorta di neo-matriarcato che nel lungo periodo sarà anche di tipo sociologico e non potrà non interessare le strutture del potere politico con una progressiva emarginazione del ruolo maschile.

Insomma pare che stiamo assistendo non solo ad una svalutazione sociale del maschile-paterno, ma nella misura in cui il potere politico, economico, scientifico e mediatico responsabile di quanto sta accadendo, è ancora in mani maschili, almeno in apparenza, ad un vero e proprio suicidio della maschilità.

Le tappe di questo suicidio, in particolare per ciò che è accaduto dagli anni sessanta ad oggi, sono ripercorse in modo serrato ma agile e chiaro da Antonio Bertinelli (2008). L'autore, impegnato fin dalla sua fondazione nella Federazione Nazionale per la bigenitorialità, esplora i nessi fra le nuove culture giovanili e femminili e la progressiva decadenza della simbologia maschile e paterna. Nessi che trovano puntuale conferma e concretizzazione nel nuovo atteggiamento della magistratura di fronte alle problematiche sociali e relazionali e nelle leggi approvate dai parlamenti, con particolare attenzione a quello italiano. Dall'elencazione puntuale degli accadimenti socioculturali e delle leggi che li hanno accompagnati, approvate in gran parte con l'assenso esplicito o implicito di tutte le forze politiche, emerge come nel breve spazio di un decennio o due si siano smantellate tutte le strutture culturali tradizionali e quali danni abbia provocato questo processo accelerato che ha lasciato gli individui, in nome di un indeterminato concetto di libertà, privi di ogni riferimento e quindi più deboli di fronte a ciò che definisce il «pensiero egemonico» e quindi al potere economico che l'ha saputo abilmente sfruttare per i suoi scopi ad onta degli obiettivi di palingenesi sociali antiborghesi che si proponevano i protagonisti di quella stagione.

## QM E OMOSESSUALITÀ.

Non è proposito di questo lavoro approcciare il tema omosessualità sotto il profilo morale perché non spetta a noi il giudizio. La Chiesa la considera un «disordine morale» e per questo è tacciata di oscurantismo omofobico, in contrasto, ad esempio, a quanto sarebbe avvenuto nella Grecia classica. L'accusa è ingenerosa e falsa sia dal punto di vista del comportamento verso la persona omosessuale perché la Chiesa, come è suo abito e saggezza, distingue sempre il peccato dal peccatore, sia dal punto di vista storico. Lo dimostrano Antonio Socci (2012) e Francesco Colafemmina (2012), che smontano la comune credenza di una Grecia classica in cui l'omosessualità e la pederastia sarebbero state non tanto frequenti, il che può anche essere, ma soprattutto socialmente accettate come «normali». Non è materia nostra e in ogni caso esula dal presente testo, la trattazione delle teorie psicanalitiche o scientifiche sull'origine dell'omosessualità, nessuna delle quali risulta esaustiva sul perché una persona diventi omosessuale. Se ciò è valido per le teorie più comuni e accreditate come quella psicanalitica, a maggior ragione vale per quelle che vorrebbero aver individuato il gene dell'omosessualità, per cui omosessuali si nascerebbe, come adombrava quel discutibilissimo, per usare un eufemismo, manifesto della Regione Toscana che

raffigurava un neonato la cui fascetta portava la scritta «gay» in luogo dei classici «maschio» o «femmina». Teoria, fra l'altro, che a partire dall'analogia di normalizzazione e banalizzazione dei fautori della sessualità come scelta soggettiva alla stregua di un qualsiasi oggetto sullo scaffale di un fornitissimo supermercato, proprio con essi entra in palese e plateale conflitto. Se si nasce omosessuali non si sceglie, se si sceglie non si è nati così. La verità, mi sembra, è che ogni teoria, anche se contiene una quota di verità, è scientificamente non dimostrata, e può fondare la sua maggiore o minore veridicità sulla frequenza statistica, che pure è importante ma abbastanza opinabile in funzione delle metodologie di ricerca scelte.

*Amicizia maschile, identificazione e omosessualità.*

Il nostro scopo, molto più limitato, è invece quello di parlare dell'omosessualità rispetto alla Questione Maschile, anche se ciò non esclude un preciso schema concettuale di partenza. Il quale consta di due considerazioni semplici, ma non scontate. 1) Se i sessi sono due e non  $x$ , l'omosessualità maschile fa parte del campo maschile, checché ne pensino gli stessi omosessuali. Ne fa parte perché il sesso biologico determina la psicologia di base. Il modo di pensare, percepire il mondo e di reagire agli eventi di un omosessuale non è fundamentalmente diverso da

quello di un eterosessuale. Quindi, se si vuole parlare di QM con l'omosessualità è obbligo confrontarsi. 2) Un soggetto bene identificato non può non amare il proprio sesso ed essere fiero di appartenervi.

Come nelle donne ostili alle altre donne e insensibili alla loro bellezza, c'è sempre una femminilità non pienamente espressa, così negli uomini che non possono soffrire gli altri maschi, e vivono solo per ottenere l'amore o l'approvazione delle donne, c'è una virilità vacillante (Risé 1993, p.135).

Già questo solo fatto, il piacere di stare insieme ad altre persone del proprio sesso con cui si condividono gusti, passioni, *forma mentis*, percezione del mondo e della vita in misura necessariamente maggiore rispetto all'altro, ci dice che in ognuno di noi esiste una componente in senso lato omosessuale, che per non ingenerare equivoci sarebbe più corretto definire omoerotica, dove l'eros è concetto ben più ampio che non necessariamente ingloba il sesso. È ovvio che quest'amore per l'eguale normalmente non si traduce in attrazione e ancor meno in azione sessuale, ma rimane il fatto che esiste una base comune fra omosessuali e non, che potremmo definire come «bisogno di identificazione».

Cosa faccia sí che in alcuni casi questo bisogno, normale e necessario per ciascun essere umano, si manifesti nella forma estrema di amore sessuale è,

come dicevo sopra, oggetto di discussioni che non hanno un esito univoco.

L'omosessualità, o meglio i comportamenti omosessuali sono sempre esistiti e quindi sono naturali, si dice. È vero e falso nello stesso tempo. È vero che sono sempre esistiti, ma è vero anche che è sempre stata la natura stessa a indirizzare le pulsioni sessuali normalmente (nel senso di norma statistica), verso l'altro sesso, se non altro perché altrimenti la specie non avrebbe potuto più riprodursi e l'umanità si sarebbe estinta. Quindi in natura esiste prima di tutto la pulsione sessuale che è universale e primariamente eterosessuale. Poi esiste uno scarto rispetto alla norma, che in quanto permanente non può essere definito con la categoria della malattia ma neanche essere considerato equivalente o identico.

*Omosessualità, società, natura.*

Ogni formazione sociale ha sempre riconosciuto questa realtà, e anche il mondo pagano che si vuole essere stato assai più tollerante di quello cristiano nei confronti degli omosessuali, ha sempre normato il matrimonio fra uomo e donna ma non si è mai sognato di fare altrettanto con le unioni fra persone dello stesso sesso, men che meno di equipararle al matrimonio tradizionale, la tutela del quale è sempre stata considerata di interesse primario per la società stessa. È semmai da notare che per tutte le società, ripeto

anche le piú permissive, l'omosessualità ha costituito un problema, e si è intervenuti legislativamente e culturalmente, quando la sua diffusione oltre certi livelli metteva in pericolo l'equilibrio demografico fra nuove nascite e decessi. In tal senso l'uomo ha sempre avuto l'intelligenza di adeguare le sue strutture socioculturali alle leggi di natura.

Neanche l'argomento che l'omosessualità è diffusa presso il mondo animale, usato per dimostrare che è naturale, riesce ad essere convincente. Anzi, a parte che l'uomo è l'unico animale dotato di coscienza e autocoscienza ed in cui l'istinto può essere gestito dalla ragione, l'argomento si ritorce contro i suoi sostenitori. Il fatto è che fra gli animali, l'omosessualità è riscontrata laddove manchino le femmine, o siano non raggiungibili o non disponibili in quanto accaparrate dal capobranco, oppure fra cuccioli ancora non pienamente identificati col proprio sesso d'appartenenza, come accade spesso anche fra gli umani.

Piú sopra ho distinto fra «comportamenti omosessuali» e omosessualità, perché questa è una classificazione apparsa solo nell'800 per opera della scienza positivista e che ha una implicazione importante.

Per Paolo Ferliga (2009),

La definizione invece, tipica della modernità, dell'omosessualità come di un genere a se stante, rompe



l'unità e la ricchezza simbolica del campo maschile. Prima che venisse isolato e separato dal genere maschile l'orientamento omosessuale, *avere delle pulsioni* di tipo omosessuale non implicava necessariamente essere omosessuale.

Nello stesso articolo, mentre contribuisce anch'egli a sfatare il mito dell'omosessualità nel mondo greco classico scrivendo che

Anche tra Socrate e i suoi allievi circolava Eros, del tutto privo però di rapporti sessuali. Come spiega Platone nel *Simposio*, Socrate aiuta i suoi discepoli a trasformare la pulsione sessuale, legata all'affetto che provano per lui, in ricerca della verità e del bene. Eros, liberato dalla sua relazione con il corpo, diviene così il principale alleato del filosofo,

Ferliga fa propria la tesi freudiana che fa risalire l'omosessualità alla carenza di padre:

La maturità piena presuppone l'incontro con l'altro e quindi, dal punto di vista sessuale, con l'altro genere. Il prevalere della posizione omoerotica è radicato, secondo Freud, nella mancanza di un padre forte nell'infanzia.

Esistevano quindi solo maschi o femmine il cui oggetto di desiderio erano persone del proprio sesso, in via continuativa e/o esclusiva o meno, ma non erano categorizzati. Anche in questo gli antichi mi sembra fossero più saggi, se non altro perché tenevano mag-

giormente conto della realtà effettuale e della varietà di sfumature della sessualità umana.

Su una linea di pensiero analoga si muove lo psicanalista lacaniano Giancarlo Ricci (2013) per il quale esistono

diverse forme di omosessualità le quali, da un punto di vista psichico, soggettivo e clinico, differiscono sensibilmente. Differiscono anche per quanto riguarda il manifestarsi o meno di un disagio soggettivo. Risulta quindi una forzatura accomunare queste varie forme di omosessualità come se si trattasse di una categoria sociale compatta e coerente. Una simile forzatura ha motivi ben precisi, riconducibili spesso a un orientamento ideologico.

Ricci individua anche, però, alcune considerazioni fondamentali che fanno da sfondo all'aumento del fenomeno.

La prima implicazione, forse la più densa, sorge da una constatazione: la diffusione dell'omosessualità procede di pari passo con il declino della funzione del padre nelle società a capitalismo avanzato. Là dove la funzione paterna viene svilita o messa al bando, si affaccia la possibilità di una sessualità senza legge simbolica e senza limiti [...] Per un altro versante il tramonto simbolico del padre promuove una concezione materna della legge dove gli effetti sul piano clinico conducono facilmente a esiti inquietanti e patologie distruttive. La nostra epoca, che festosamente si

compiace del declino del padre, celebra il trionfo del godimento smarrito, barattandolo con un concetto di libertà e di emancipazione in cui tutto è permesso.

*La persona omosessuale.*

Dal punto di vista della persona omosessuale è importante ciò che scrive C. Risé:

La mia impressione è che l'omosessualità, presente in qualche misura nella vita di ogni maschio, possa diventare un orientamento erotico manifesto nell'adolescenza e poi abbandonato, oppure rimanere l'espressione principale della propria sessualità, o anche convivere, o alternarsi, con l'orientamento eterosessuale. In ogni caso è importante che l'uomo capisca il senso di questa manifestazione, e in qualche modo lo accompagni, senza sbarrargli la strada né farsene possedere (Risé 1993, p. 136).

Lo stesso Jung, che pure considerava l'omosessualità come psicologicamente infantile o immatura, ritiene necessario individuarne senso e significato:

L'omosessualità di un individuo ha il suo proprio significato, peculiare all'individuo in questione, e la crescita psicologica consiste nel diventare consci di questo significato (Hopcke 1988).

Siamo quindi al di fuori sia di ogni stigma dell'omosessualità o della sua patologizzazione, ma anche della sua equiparazione all'eterosessualità

come scelta fra le altre, e soprattutto della sua elevazione a cultura gay.

La discussione sull'omosessualità è troppo spesso stretta fra tali estremi, che ne distorcono il senso e la prospettiva. Da una parte la condanna senza appello dei cosiddetti depravati, che può anche nascondere il terrore di pulsioni inconfessabili a se stessi, dall'altra l'esaltazione dell'orgoglio gay che punta ad una piena equiparazione sociale fra omo ed eterosessualità, quando non ad una presunta superiorità della prima.

#### *I movimenti omosessuali.*

Dal punto di vista storico, non si può non notare il tipo di evoluzione che hanno subito i movimenti omosessuali. Nati come trasgressivi della morale borghese e cattolica in nome di una sessualità finalmente liberata,<sup>10</sup> ora rivendicano, all'opposto, il pieno inserimento entro quella normalità così tanto esecrata. Questo, alla fine, è il senso della richiesta di equiparazione del matrimonio gay con quello tradizionale, del permesso di adottare o di quello di diventare genitori mediante le tecniche di fecondazione artificiale. Questa linea di evoluzione non deve sorprendere, perché è comune a molti movimenti nati come eversori e approdati poi alla condivisione dei canoni culturali della moderni-

<sup>10</sup> È il caso del F.U.O.R.I (Fronte Unito Omosessuali Italiani), fondato fra gli altri da Mario Mieli che poi lo abbandonò in polemica con la scelta di federarsi col Partito Radicale di Marco Pannella.

tà. Esiste a mio giudizio una spiegazione plausibile del fenomeno nel fatto che, per lo piú, questi movimenti commettono un errore fatale. Non riescono a comprendere l'essenza del capitale, che è astratta e impersonale ben oltre le classi da cui, durante una determinata epoca storica, si è fatto rappresentare. Rimangono così legati ad una visione eternamente in ritardo rispetto alle tendenze evolutive del capitale stesso, e nella loro furia iconoclasta contro ogni vestigia del passato, fanno in realtà un lavoro utilissimo affinché le strutture culturali della società si adeguino alle nuove esigenze di ciò che credono di combattere. Una volta scardinato l'ordine precedente, non esiste piú alcun motivo di esclusione degli antichi nemici, poiché la struttura culturale di quelle idee eversive, in realtà le idee del capitale, sono diventate patrimonio comune e condiviso di buona parte della popolazione. Una clamorosa conferma è arrivata a marzo del 2013 con un articolo de *Il Fatto Quotidiano* dal titolo «Usa, legalizzare i matrimoni gay? Le multinazionali si battono per il sí»:

Amazon, Apple, Facebook, Twitter, Morgan Stanley, Goldman Sachs, Starbucks sono in prima fila perché l'America cambi: si stanno battendo per convincere la Corte suprema a dichiarare incostituzionale il *Defense of marriage act* (Doma), la legge firmata nel 1996 da Bill Clinton che non riconosce il matrimonio tra persone dello stesso sesso ed esclude

le coppie gay da oltre mille tra leggi e programmi federali. (Quarantelli 2013).

Il motivo, spiega l'articolo, sarebbe economico e sociale. Dunque, le odiate e contestate multinazionali simbolo della globalizzazione vanno a braccetto con gli antichi eversori della morale borghese e coi governi socialprogressisti di Obama, Hollande e prima di loro di Zapatero. Non rimane che attendere che il Bersani o il Vendola di turno ci spieghino trionfanti che tale inopinata conversione dei poteri finanziari e mediatici è merito loro, come quella mosca che posatasi sulla testa di un elefante si vantava di essere lei a guidarlo. Perché delle due una: o le multinazionali sono diventate soggetti rivoluzionari eversori dell'ordine borghese costituito, oppure sono i fieri eversori nostrani ad essere pienamente interni e funzionali a quell'ordine. *Tertium non datur.*

È significativo che quell'area culturale che utilizzando strumenti marxiani aveva addirittura lucidamente anticipato queste implicazioni, sia stata ormai emarginata e dimenticata.

Quello che io temo e mi turba è il fatto che la teorizzazione di M. Mieli [1977] possa essere un elemento per fondare l'indifferenziazione che il capitale ci riserva, rendendola attuale fin d'ora, cosa che porterebbe alla negazione della specie umana [...] Emancipazione-liberazione è un processo interno al movi-

mento del capitale. Gli uomini e le donne hanno creduto di infilare la via della salvezza col volersi emancipare. In realtà si sono fatti mistificare.

scriveva Jacques Camatte (1978), ma posizioni analoghe avevano per certi aspetti Pier Paolo Pasolini e soprattutto Jean Baudrillard. Discutere compiutamente le tesi di quest'ultimo ci porterebbe troppo lontano dal nostro scopo, tuttavia da alcuni accenni illuminanti non possiamo prescindere:

Liberazione delle forze produttive, liberazione delle energie e della parola sessuale: stesso combattimento, stessa avanzata di una socializzazione sempre più potente e differenziata [...] La trafila della produzione porta dal lavoro al sesso, ma cambiando di binario: dall'economia politica al libidinale (ultima acquisizione del '68) vi è la sostituzione di un modello di socializzazione violento e arcaico (il lavoro) con un modello di socializzazione più sottile, più fluido, ad un tempo più psichico e più vicino al corpo (il sessuale e il libidinale). Metamorfosi e svolta dalla forza-lavoro alla pulsione (Baudrillard (1977), pp. 73-74).

Ed ancora, a proposito della nostra incapacità a capire le culture che precedono la modernità, incapacità che ce le fa disprezzare come regno dell'oscurantismo e della repressione:

Noi non riusciamo a capire o assumiamo un atteggiamento vagamente compassionevole verso

quelle culture per le quali l'atto sessuale non è fine a se stesso, per le quali la sessualità non ha quel che di serio mortale di un'energia da liberare, di una eiaculazione obbligata, di una produzione a qualsiasi costo, di una contabilità igienica del corpo; che conservano lunghi processi di seduzione e di sensualità dove la sessualità è un servizio fra tanti altri, una lunga procedura di doni dati e ricevuti, non essendo l'atto amoroso che il termine eventuale di questa reciprocità scandita secondo un rituale ineluttabile [...] Noi siamo una cultura della eiaculazione precoce. Sempre più ogni seduzione, che è un processo altamente ritualizzato, si cancella dietro l'imperativo sessuale naturalizzato, dietro la realizzazione immediata ed imperativa di un desiderio [...] Questa costrizione di liquidità, di flusso, di circolazione accelerata dello psichico, del sessuale e dei corpi è la replica esatta di quella che gestisce il valore mercantile: bisogna che il capitale circoli, che non abbia più gravità, punto fisso, che la catena degli investimenti e reinvestimenti sia ininterrotta, che il valore si irradi senza sosta in tutte le direzioni (pp. 76-77).

È, mi sembra, l'epitaffio più appropriato sulla tragica illusione del libertarismo sessantottino, del femminismo, della liberazione sessuale, degli stessi movimenti omosessuali ed anche delle teorizzazioni di Deleuze (1972) e Guattari (1977) che, lungi dal rappresentare un cuneo nel dominio del capitale, hanno



invece spinto intere generazioni a conformarsi alle sue nuove modalità di dominio.

La famiglia tradizionale da sempre cellula base della società anche dal punto di vista produttivo, e luogo della casuale successione delle generazioni nonché della trasmissione del sapere, *doveva* scomparire perché diventata un ostacolo ed essere sostituita dall'individuo senza identità e senza passato, manipolabile a piacere.

Quel che in passato ha tenuto uniti i membri di un nucleo familiare attorno a un focolare e ha reso il focolare lo strumento di integrazione e affermazione della famiglia, è stato in larga parte l'aspetto produttivo del consumo (Bauman 2007).

Nella stessa opera Bauman sostiene che la moderna società dei consumi rompe i vincoli e i legami familiari duraturi, vede negli stili di vita sobri, tipici del passato, l'ostacolo principale al suo svilupparsi perenne e rende l'individuo, privo d'identità, perennemente insoddisfatto. e alla ricerca di qualcosa che si illude di trovare nelle merci.

Eccellente descrizione della realtà, compresa quella dei movimenti omosessuali diventati ormai un appetibile target di mercato, e dei motivi veri, oltre la facciata dei diritti civili, per i quali si punta a smantellare ogni struttura comunitaria.

*Contraddizioni e paradossi.*

Quello che scrive Ferliga sulla rottura dell'unità e della ricchezza simbolica del campo maschile, ci introduce all'attualità e alle sue aporie.

Accade infatti una cosa in apparenza inspiegabile e sul piano teorico illogica. Quella rottura, infatti, si è verificata nel campo maschile ma non in quello femminile. Mentre nel primo esiste la tendenza, che sembra ormai prevalente almeno fra le associazioni omosessuali, a rifiutare la virilità identificandola con le forme storiche che ha assunto da sempre, in campo femminile accade ... la stessa cosa.

Vale a dire che omosessuali maschi e femmine si trovano spesso uniti nel rifiuto del concetto stesso di virilità e di esaltazione di tutto ciò che è femminile. Sembra quindi che il mondo omosessuale, maschile e femminile, abbia fatto propria la concezione, che come vedremo è propria del femminismo e della sinistra che ne ha sposato le tesi, di un maschile in sé oppressore e della storia come dominio del maschio bianco adulto eterosessuale su ogni minoranza. Avremo successivamente occasione di discutere quel che riguarda il femminile, ma riguardo all'omosessualità credo si possa affermare che quella rottura non può originare solo da quella concezione scientifica che, per quanto discutibile, non prevedeva differenze fra omosessuali maschi e femmine. Se, come abbiamo vi-

sto, le espressioni istituzionali del mondo omosessuale sono pienamente inserite nel flusso della modernità, è anche vero che a quella scelta di campo culturale sono state spinte dalla miopia culturale e sociale di coloro che hanno impresso agli omosessuali lo stigma della malattia o della depravazione e ne hanno tratto le conseguenze sul piano sociale e legislativo. Oggi la categoria dell'omofobia è usata in modo improprio, è stata arbitrariamente estesa a ogni concezione antropologica non allineata al *mainstream* in termini di «diritti civili», ma ciò non significa che non sia esistita e non esista. La memoria corre subito, allora, a *Una giornata particolare*, il bel film di Ettore Scola che racconta le discriminazioni subite da un omosessuale al tempo del fascismo vitalista e *machista*. È anche per responsabilità di tali concezioni e di tali pratiche, che si è rotta di fatto l'unità simbolica del campo maschile, il mondo omosessuale è stato spinto alle grottesche spettacolarizzazioni dei *gay pride* ed in pratica regalato a chi si propone di distruggere ogni ordine simbolico tradizionale.

Credo che per chi si occupa seriamente di Questione Maschile, ci sia materia su cui riflettere, perché virilità non è sinonimo né di becero *machismo* né di acquiescente inchino alle concezioni culturali antimaschili di moda.

La QM è questione di antropologia e se si vuole davvero recuperarne il senso non può essere sviscerata tramite superficiali sociologismi o moralismi.







*La rappresentazione  
del maschile.*

**D**OPO aver discusso della crisi del maschio con tutte le sue implicazioni psicologiche, sociali, antropologiche, si rende necessario andare a vedere come il maschile viene rappresentato e raccontato: dalle forze politiche e culturali e dai media che ne sono espressione, diretta o indiretta. Ci si potrebbe aspettare una differenza di narrazione netta e precisa, ma così non è. Anche se gli accenti sono diversi, esiste tuttavia una notevole sovrapposizione, a testimonianza di come la parabola culturale della modernità coinvolga in profondità tutte le sue articolazioni. La QM è trasversale, e del resto è fatale sia così dal momento che la descrizione sociologica, la più superficiale, viene ritenuta sufficiente a dar conto

di fenomeni che affondano invece nella psiche di uomini e donne, quando non direttamente nella metafisica. La quale, nell'epoca del materialismo, è stata accantonata come inservibile relitto di un passato costantemente riletto cogli occhi di oggi, per screditarlo piú che per attingervi saggezza.

### ♣ SINISTRA E QM.

In occasione di una delle ultime giornate contro le violenze sulla donna, un manifesto firmato da molti uomini di sinistra esprimeva il concetto, cito a memoria, che «i veri uomini non stuprano e non usano violenza». Perfettamente d'accordo, ci mancherebbe. Sennonché la frase contiene due concetti politicamente molto scorretti. Il primo che una identità maschile esiste, il secondo che può essere forte e positiva. Qui iniziano i guai, perché di quell'identità, a leggere quanto si scrive a sinistra sulla maschilità, non v'è traccia.

La contraddizione con le teorie secondo cui il genere non esiste in natura ma è un costrutto culturale, e quindi ogni soggetto è libero di scegliere la propria identità a prescindere dal sesso biologico, non potrebbe essere piú chiara. Così come chiara è la contraddizione con le teorizzazioni sul genere maschile in sé oppressore. Portatori del fallo-arma, ai maschi, per diventare «civili», non resterebbe che rinnegare se

stessi e la propria storia. A sinistra, schiacciati sulle concezioni del femminismo, si dice questo, non altro.

«In ogni maschio c'è uno stupratore potenziale», disse anni addietro l'ex sindaco diessino di Bologna Walter Vitali per fare autocritica; sarebbe come dire che ogni donna, potenzialmente, può uccidere il feto nel suo grembo, ossia pura banalità.

Per onestà intellettuale, occorre dire che se gli intellettuali maschi di riferimento della sinistra hanno rinunciato ad ogni autonoma elaborazione sul tema maschilità, la destra non sta molto meglio, ma di ciò mi occuperò in altra parte di questo lavoro.

#### *Lotta di classe o guerra di genere?*

«La storia di ogni società esistita fino a questo momento, è storia di lotte di classi», scrivevano i padri del socialismo scientifico nelle prime righe del *Manifesto del Partito Comunista*. Alla classe sfruttata per eccellenza, il proletariato industriale, il compito di liberare l'umanità ed aprire la strada ad una società senza classi e sfruttamento. Molte cose sono cambiate da allora, ma non l'attesa messianica di un soggetto politico cui affidare, simbolicamente e concretamente, il compito di fondare un mondo nuovo e libero. Così, se il classico proletariato sta sfumando nei numeri e nella capacità di porsi come portatore di una reale controcultura, se i sogni terzomondisti si sono rivelati fallaci, se il concetto di «moltitudine» individuato da



Toni Negri è troppo generico e indistinto, e se, infine, la figura del consumatore contrapposto al produttore evoca piú modesti scenari da centro commerciale che palingenesi sociali, la «contraddizione principale» è stata individuata nell'unico elemento che sarebbe veramente costante nella storia, a prescindere dalle forme e dai rapporti di produzione, ed oltre l'evoluzione delle classi sociali, ossia nella contrapposizione fra generi. Va da sé che in questo scenario la parte dell'oppressore tocca agli uomini attraverso il sistema patriarcale, struttura sociale e culturale resistente ai cambiamenti politici ed economici, mentre la parte dell'oppresso è assegnata alle donne. Solo la modernità avrebbe creato le condizioni affinché il patriarcato potesse essere messo in discussione da quella che ormai viene considerata l'unica rivoluzione veramente riuscita, quella femminile e giovanile.

Lo schema di interpretazione della storia è lo stesso del marxismo classico, ma le prospettive e gli attori rovesciati. La questione dei generi, ed in particolare quella femminile, non troverà piú la naturale soluzione nell'ambito di una società libera dallo sfruttamento, ma al contrario sarà la liberazione femminile il presupposto di una società senza sfruttati, comunque la si chiami. Non piú il proletariato ma il genere femminile, come motore di trasformazione e di liberazione. A piú riprese esponenti PD hanno di-

chiarato che ciò che è bene per le donne è bene per tutti, non diversamente da quanto sosteneva il Senatore del Regno Giovanni Agnelli a proposito della Fiat. Questo rovesciamento di prospettive e del rapporto causa-effetto sta ormai prevalendo anche in vari organismi internazionali, primo fra tutti l'Onu. I programmi di lotta alla povertà, ad esempio, sono orientati verso la specifica lotta a quella femminile come chiave di volta per combattere la povertà *tout court*. Come se i maschi non ne fossero afflitti o fossero la causa della povertà delle donne, e come se i redditi maschili, in quelle parti del mondo, non fossero in realtà redditi familiari di cui anche le donne usufruiscono.

Questa nuova griglia ideologica di interpretazione della realtà, necessita fundamentalmente di due tipi di operazioni. Una rilettura complessiva della storia per rintracciarne il nuovo filo conduttore e una rappresentazione dell'avversario che rafforzi l'assunto di partenza, anche a costo di forzature o distorsioni della verità. Se fino a qualche decennio fa era «il padrone» l'oggetto di tanta attenzione, ora la stessa sorte tocca agli uomini, di qualcuno dei quali non si può disconoscere la grandezza, ma sempre a titolo individuale e personale, mai come genere.

Guerra fra i sessi, dunque, come nuovo paradigma della storia. Non sempre questo paradigma è esplicita-

to nella linea politica ufficiale. Mentre è piú manifesto nella sinistra radicale, nei partiti riformisti il concetto viene sfumato in una piú generica necessità di riequilibrio di poteri fra uomini e donne. Negli uni e negli altri è però ben presente negli articoli dei giornali, in filigrana nelle pagine di cronaca, piú esplicitamente nelle pagine culturali.

Iniziamo allora da quest'ultimo punto.

*La rappresentazione del maschile nella pubblicistica di sinistra*

In sintesi si può dire le tecniche di rappresentazione del maschile sulla stampa di sinistra e progressista possono essere raggruppate in cinque categorie.

**A.** L'attribuzione esplicita agli uomini di caratteri intrinsecamente negativi. I maschi sono per natura violenti, aggressivi, prepotenti, vigliacchi. Valga come esempio per tutti la prima pagina di *Liberazione* del 24 novembre 2004 in cui, sotto una foto a pagina intera campeggiava il titolo «Maschio assassino». Basti qui ricordare che lo scopo non è quello di analizzare criticamente ma con rigore, equilibrio e amore per la verità il drammatico fenomeno della violenza sessuale, ma di mettere sotto accusa l'intero genere maschile.

**B.** L'attribuzione degli stessi caratteri di cui sopra, ma questa volta in modo implicito, senza parlare

direttamente degli uomini, quanto piuttosto delle donne, a cui sono riconosciuti una serie di meriti e caratteristiche assenti nei maschi, che quindi risultano portatori di quelle contrarie. Ne è esempio un pezzo dell'allora direttore de *L'Unità*, Furio Colombo (2001), in occasione dei festeggiamenti per l'ultimo scudetto della Roma.

**C.** La rappresentazione del maschio come biologicamente inferiore. Meno intelligente, col cervello che funziona rozzamente, psichicamente fragile e via discorrendo. Qui siamo al razzismo vero e proprio, che tocca il culmine quando Sylvie Coyaud (2006) fa un confronto fra il genere maschile e le scimmie bonono, tutto a favore di queste.

**D.** L'omissione, che nasconde i fatti che non rientrano nello schema del maschio privilegiato e oppressore. Si preferisce allora glissare. Difficile, infatti, sostenere che il genere che presenta un tasso di suicidi triplo rispetto all'altro, che muore o si infortuna sul lavoro in numero almeno quadruplo, che muore di più per morte violenta, i cui esponenti costituiscono la stragrande maggioranza degli *homeless* (i barboni che vagano per le città), che mediamente campa 5-7 anni in meno, goda di tutti i privilegi che gli si attribuiscono e che il suo scopo supremo sia l'oppressione delle donne. Ed infatti, se si presta attenzione

ai titoli dei giornali su questi temi, sono sempre neutri e spesso anche i contenuti degli articoli omettono di rilevare questi particolari, quando non distorcono la verità. In questa specifica categoria si può ricomprendere la tecnica di riservare diverso trattamento a fatti identici ma i cui attori sono di sesso diverso. Se questo accade per i fenomeni sociali, la stessa cosa si può dire per le vicende individuali. Le cronache ci raccontano spesso di uomini che sacrificano la loro vita per salvare donne e bambini. Normale, certo, perché il dono è parte costitutiva dell'identità maschile, ma mal si concilia con il luogo comune della loro vigliaccheria. Allora si sceglie di glissare sul sesso del salvatore, tanto meno si chiama in causa lo psicanalista di turno a spiegarci le cause recondite, come puntualmente si fa in occasione di episodi negativi.

Esemplare a questo proposito il caso Calipari-Sgrena. Ed ancora, a proposito di omissioni questa volta al contrario, il tenere celate notizie che potrebbero smentire la rappresentazione del genere femminile come vittima designata degli uomini, notizie che tuttavia talvolta emergono per poi scomparire di nuovo come i fenomeni carsici. Su *D Donna* (2005), ad esempio, comparve un servizio sulla violenza agita dalle donne sugli uomini, con dati e statistiche ufficiali, di cui non si è sentito più parlare.

E. Il sarcasmo e la sottovalutazione dei racconti maschili. I maschi non devono essere presi sul serio quando raccontano qualcosa che potrebbe incrinare l'assunto ideologico di partenza. Né le sofferenze dei padri separati né le vicende raccontate in diretta. Quando a *Porta a Porta* l'ex ministro Castelli raccontò di un tentativo femminile di usargli violenza, fu deriso e accolto con sorrisi di scherno o di sufficienza da parte di tutti i presenti, uomini e donne di ogni parte politica, con la lodevole eccezione della diessina Anna Serafini.

Per concludere questa parte dedicata alla rappresentazione del maschile da parte della stampa di sinistra, riporto una citazione da *L'Unità* del 12 febbraio 2004: «Bisogna dare una spallata a questa gerontocrazia fallocratica e tendenzialmente onanista», che ne riassume il programma politico.

Questo il contorno mediatico in cui la sinistra affronta da un punto di vista piú approfondito sul lato teorico la questione maschile, che poggia sull'architrave della critica alla violenza maschile ed al patriarcato.

### *L'approccio teorico*

Innanzitutto è da notare che, a parte la critica al patriarcato, non esiste un unico approccio teorico della Sx alla questione maschile e nemmeno un'unica prassi politica.

La recente legge sulla libera scelta dell'identità sessuale voluta da Zapatero, nuovo idolo in tema di diritti e libertà civili, e la legge della Regione Toscana sullo stesso tema, sono concepite sul postulato che non esistono basi biologiche dell'identità, ma solo condizionamenti culturali. Una volta liberatisi dagli stessi, ogni individuo sarebbe libero di scegliere la sua identità *ad personam*, e di cambiarla a piacimento, entro una gamma di soluzioni praticamente infinita fra le polarità maschile e femminile «pure», che designerebbero soltanto una diversa ma ininfluyente forma del corpo.

Questo approccio convive però con altri, diversi, all'interno dello stesso schieramento, in contraddizione fra loro. Con quello del femminismo dell'uguaglianza, che si pone l'obiettivo di emancipare le donne contestandone la pretesa diversità, e col filone del femminismo della differenza, che invece rivendica orgogliosamente la diversità femminile (che poi declina, però, in termini di superiorità-inferiorità anziché in quelli di complementarità). La «differenza femminile» implica infatti quella maschile, e per entrambe il fondamento sta nel corpo sessuato.

Sull'approccio che potremmo definire *transgender*, e specificamente sui maschi, ragiona Massimo Leone (2006) nel suo articolo *Metrosexual*, fra l'altro con interessanti considerazioni sull'influenza del marke-

ting nell'affermarsi di questa tendenza, per concludere che la scomparsa di identità fisse condurrà uomini e donne, verso un mondo in cui tutti saranno più liberi e, per forza di cose, più incerti e confusi. Mi limito ad osservare che incertezza e confusione non sono sinonimi di libertà, ma il suo contrario, caos e regressione psichica, potendosi la libertà esercitare solo nell'ambito della consapevolezza e dell'aderenza alla propria natura profonda.

Nel filone del femminismo dell'eguaglianza spicca Elisabeth Badinter (2004) che avanza una critica serrata al femminismo della differenza ed alle sue pretese di superiorità etica e morale, in favore di un approccio più concreto ed egualitario nei rapporti fra donne e uomini:

L'uguaglianza si nutre dello stesso e non del diverso. Rinnegando questa logica elementare, volendo forzare il senso delle parole, si arriva all'opposto. La parità che fa appello all'uguaglianza nella diversità è una bomba a scoppio ritardato [...] Ben presto si sopravvaluta la diversità e si relativizza l'uguaglianza

Fra i fautori della differenza, Ida Dominijanni (2006) ha l'accortezza di premettere di non voler riferire verità oggettive sugli uomini, ma solo la sua visione soggettiva di donna. Peccato che questo ottimo proposito sia contraddetto da Luisa Muraro, che su *Noi Donne* di Dicembre 1999, scrive che



le donne sono in posizione per sapere qualcosa che gli uomini non riescono ad articolare in parole sensate. Riguarda il sesso maschile con tutta la sua gamma di significati [...] Le donne sanno la sua pochezza, la sua inermia, la sua intermittenza.

La Muraro non poteva essere piú chiara. C'è semmai da sottolineare come da una parte il riferimento al temuto e odiato (e invidiato?) fallo, riduca la complessità dell'identità di genere alla biologia, e dall'altra espropri il maschile anche della capacità di conoscere se stesso, di «dirsi», a favore della superiore capacità conoscitiva delle donne, che d'altra parte, come si addice a chi si ritiene depositario di una missione universale, agisce sempre in nome del Bene, come tiene a precisare la stessa Muraro qualche riga dopo, scrivendo che «la verità femminile si ispira non alla volontà di castrare gli uomini [...] ma proprio all'intelligenza dell'amore.»

È, specularmente, quello che le donne da sempre rimproverano agli uomini: rappresentarle secondo la propria immagine e pretendere che quell'immagine sia universale.

È da sottolineare come il simbolo del maschile, il fallo, viene raccontato in modi tanto diversi e contraddittori. Strumento di conoscenza per eccellenza (Lacan e Ida Magli, ma qui la sinistra non c'entra), simbolo di violenza e di oppressione, ed infine quella

definizione della Muraro che riecheggia l'«oggetto ridicolo» di Rousseau, per la quale si può dire che rimane il mistero di come il genere portatore di un coso tanto insignificante, per di piú dotato di un cervello mal funzionante, abbia potuto instaurare una dittatura cosí lunga e spietata.

Ma forse il mistero non è piú tale se mettiamo a fuoco il fatto che non siamo piú nel campo della ricerca della verità, del vero e del falso, ma come direbbe Rino Della Vecchia (2004), in quello della Etosfera, lo spazio del buono e del cattivo, del bene e del male, del bello e del brutto, decisi in funzione esclusiva del sentire, e dunque sottratti al rigore della prova di verità e coerenza, ma sottoposti solo a quella di utilità. È questo che permette l'uso spregiudicato ora di un approccio, ora di un altro. Uguaglianza o diversità, identità biologica o culturale, si intrecciano di continuo sia nella critica al maschile, sia nelle istanze femminili, in modo che l'oggetto del contendere e l'obbiettivo si fanno sfuggenti.

Letizia Mencarini (2006), ad esempio, riporta uno studio sull'età del primo rapporto sessuale, dal quale risulta che per le ragazze italiane è posticipato rispetto ai paesi del nord Europa e rispetto ai maschi. Il ritardo viene attribuito al permanere di antichi retaggi culturali non superati. Appare evidente l'assunto ideologico che l'approccio al sesso dei due generi debba es-

sere identico e con limiti d'età uniformi. In questo caso le differenze sono attribuite a fattori culturali e non vale piú quella diversità femminile di cui ci raccontano altri articoli nello stesso contenitore. L'unica cosa chiara e percepibile è che l'intero genere maschile è sotto tiro, e spesso ad opera degli stessi maschi.

Rimane da porsi la domanda fondamentale se gli esiti a cui è approdata la sinistra marxista (o ex o post) sull'identità maschile e paterna (ma in generale sul concetto di individuo) siano una contingenza oppure facciano parte di una concezione piú complessiva del mondo, già *in nuce* nell'impostazione filosofica originaria del materialismo. Abbiamo già visto che la sinistra, in tutte le sue diverse sfaccettature, applica al tema dei generi e ad alla loro dialettica lo schema marxiano della lotta di classe qui divenuta lotta fra il genere oppressore, quello maschile, e il genere oppresso, quello femminile, a cui si attribuisce la missione storica universale, e questa volta davvero rivoluzionaria, di liberare l'umanità. Ovvio quindi che anche questo schema rivisitato nei suoi attori soffra delle stesse contraddizioni di quello originario, che ha bene messo in luce Augusto del Noce (1978; 2007).

I due elementi di cui consta la Rivoluzione, quello negativo di dissoluzione di ogni ordine o valore tradizionali considerati eminentemente storici e transito-

ri, e quello costruttivo di redenzione e liberazione dell'umanità nella società senza classi, sono destinati a scindersi. E, mentre la negazione di tutto ciò che fa parte dell'ordine tradizionale (non solo l'esistenza di una realtà trascendente ma anche le strutture sociali che su essa si fondano come la famiglia e, l'abbiamo visto con Risé, la paternità come rappresentazione terrena dell'ordine simbolico divino) diventa realtà concreta, l'elemento positivo di realizzazione sulla terra della libertà e della giustizia che la religione rimanda invece all'aldilà (ciò che ha fatto definire il marxismo una religione secolare), rimane sempre più sullo sfondo, dapprima fino a scolorirsi in un futuro indefinito, e poi per essere semplicemente abbandonato o negato. Rimane dunque, come esito finale della Rivoluzione, la spinta potentissima alla piena realizzazione della società borghese, nella sua forma attuale tecnocratica, caratterizzata dal pensiero tecnico strumentale, in cui l'altro diventa solo uno strumento per la sua realizzazione. Scrive Riconda nella prefazione alla citata opera di Del Noce (2007) che

la società borghese misura così la forza e la debolezza del marxismo; la forza perché la costringe a manifestarsi allo stato puro dissociata da ogni rapporto con la società signorile, la società liberale, la società cristiana, l'impotenza perché il marxismo si trova nell'impossibilità di rovesciarla: anzi finisce per risolversi in un momento della sua formazione.

La società tecnocratica mantiene tutte le negazioni del marxismo, rifiutando però anche la «religione» marxista: il che porta alla possibilità di dire che essa è una «traduzione empiristica e individualistica del marxismo».

Scrivo ancora Del Noce:

Che cosa resta infatti, dopo la caduta, di quelli che con una punta di diletteggimento vengono chiamati i valori tradizionali nella forma classica di Dio, Patria Famiglia e altresì dei surrogati offerti dal marxismo, se non l'irriducibile egocentrismo?

È ciò che lo stesso Del Noce chiama l'eterogenesi dei fini, ed è il motivo per cui riteneva ineluttabile la trasformazione dei partiti comunisti, dopo il «suicidio della rivoluzione», in partiti radicali di massa.

Non solo i grandi accadimenti internazionali, ma anche tutto ciò che è accaduto negli ultimi quarant'anni e l'evoluzione imboccata da movimenti e partiti che alla sinistra si richiamano ed hanno un'origine marxista, dimostrano l'esattezza dell'analisi. La «rivoluzione» sessantottina, giovanile e femminista, costituiscono l'esempio paradigmatico di quel tipo di esito. Passate le speranze rivoluzionarie di palingenesi sociale (la parte *construens* del marxismo), è rimasta solo la negazione di quei valori e di quelle strutture divenute ingombranti per l'evoluzione del capitalismo borghese e tecnocratico, che anzi, e proprio

dagli ex rivoluzionari, viene rivendicata come una grande vittoria culturale. Non so se si tratta di malafede o di totale cecità e subalternità culturale.

Emblematico, riletto oggi, questo passaggio di Herbert Marcuse che definì il sessantotto:

[...] una ribellione allo stesso tempo morale, politica, sessuale. Una ribellione totale [che] trova origine nel profondo degli individui. [...] Per vivere un'esistenza governata dagli istinti vitali finalmente liberati, i giovani sono disposti a sacrificare molti beni materiali (Marcuse 1968),

nella quale c'è solo una cosa da correggere: la disposizione a rinunciare ai beni materiali. Ma se Marcuse fu il teorico cieco di quella rivoluzione, altri e importanti legami possono essere individuati con Wilhelm Reich e con le teorie dell'*Antiedipo* che a loro volta originano in ultima analisi nell'opera del marchese De Sade. Tanto che Riccardo De Benedetti (2008) ha potuto a buona ragione scrivere queste righe:

L'odierna ansia del pensiero di sinistra di garantire e legittimare prestazioni morali trasgressive, venendo meno qualsiasi prospettiva in grado di prefigurare veri e propri sistemi produttivi alternativi a quello attuale, è ciò che rimane dell'antica aspirazione alla realizzazione di una morale diversa da quella borghese. Ma, appunto, è un residuo non più supportato da alcun modo di produzione alternativo a quello capitalistico; ne è, piuttosto, una sua diretta emana-

zione e variante; se c'è un sistema che si può avvalere fino in fondo, qui ed ora, delle energie pulsionali liberate dal sadismo sociale, è proprio quello capitalistico [...] Il Divin Marchese fornisce la variante all'ultimo degli slogan postSessantotto apparsi sulla scena mediatica; a «Un altro mondo è possibile» può sostituirsi il più privatistico e, tutto sommato, meno conflittuale «Un'altra morale è possibile»

Questa frase di Marx può ben riassumere tutto il senso del discorso:

L'uomo si realizza quando sia abolito ogni precetto morale, che si manifesti sotto forma di «divieto»; ossia i «comandamenti» e gli «imperativi»; la felicità conseguirà come risultato necessario alla loro abolizione.

Tornando alle nostre più modeste sinistre, non c'è dubbio che gli attuali gruppi dirigenti provengono proprio dall'epoca del sessantotto e che il loro più autentico pensiero, quantunque mascherato dietro volute ambiguità lessicali dovute alla necessità di conciliare, in apparenza, le sue diverse anime (è duro a morire il tatticismo togliattiano), sia quello espresso da Franca Fossati in una lettera a *Il Foglio* del 14 dicembre 2006. In quella lettera, la Fossati scrive di essere orgogliosa di aver contribuito a distruggere la famiglia tradizionale, quella, per intendersi, fatta di padre, madre, figli, e nonni, in cui la differenza di genere non era un optional, ed alla quale, in quanto co-

munità naturale, erano affidati l'educazione e l'accudimento dei figli e la cura degli anziani. Quella famiglia, scrive la Fossati, era in realtà un luogo di schiavitù (femminile, s'intende), ed allora molto meglio quanto accade oggi: «divorzio, aborto legale, e magari Pacs sono solo effetti di quella rottura dell'ordine simbolico del Patriarca», a cui aggiunge la fecondazione assistita.

A conferma del pensiero autentico della sinistra sulle questione maschile e paterna, proprio il giorno successivo uscì su *Avvenire* la notizia che Caroline Flint, ministro della salute del laburista Toni Blair, aveva presentato un proposta di riforma in cui era previsto che non ci sarebbe stato più bisogno di una figura paterna per accedere ad un trattamento di fertilità. Sarebbe rimasto solo il divieto, per ora, di produrre un embrione in vitro con il materiale genetico di due donne.

Non occorre aggiungere altro al commento dello stesso quotidiano, che faccio interamente mio.

È l'ulteriore passo avanti di una cultura che da decenni tende all'eliminazione del padre. Già da tempo psicologi e sociologi osservano l'emarginazione dalla famiglia della figura maschile — prima attaccata dal femminismo, poi svuotata dalla caratteristica economica di «capofamiglia» dal lavoro femminile — e un crescente maternage, o prevalenza della madre, nel rapporto con i figli. L'avvento della fe-



condazione assistita, riducendo l'apporto del padre a una provetta — e a volte proveniente da uno sconosciuto — aveva inflitto un nuovo colpo alla significanza del padre nell'immaginario collettivo. Il progetto inglese conclude l'operazione: nemmeno in vista dell'educazione del bambino la presenza di un padre è ritenuta utile.

Esiste a sinistra, per la verità, anche un filone ultraminoritario e inascoltato che cerca un ancoraggio antropologico con la Chiesa cattolica, di cui è esempio la lettera aperta al PD scritta da Tronti, Barcellona, Vacca e Sorbi. Pietro Barcellona (2002 e 2005), in particolare, ha elaborato in molti suoi lavori un pensiero che necessariamente chiama a riflettere non solo la sua parte politica, ma anche quella opposta e persino il mondo cattolico. In una intervista al settimanale *È Vita* (supplemento del quotidiano *Avvenire*), e nei lavori citati possiamo leggere:

[...] La sinistra si è smarrita per una ragione molto semplice: perché ha abbandonato ogni idea di bene comune [...] La sinistra è nata storicamente come un'eresia del cristianesimo. Questa eresia è stata portata a conseguenze nefaste, ma non era figlia del liberalismo. Era figlia di un'altra visione.

Ed ancora:

il tentativo dell'uomo di realizzare il vecchio sogno delirante dell'onnipotenza, quello cioè di autogenerarsi, di nascere dal nulla. Di negare, cioè, la

prima vera dipendenza che fa di ciascuno di noi un essere nato da una coppia di genitori. La differenza sessuale è [...] il riconoscimento della realtà, che cioè solo attraverso il rapporto con l'altro sesso si producono altri essere umani. Questo aspetto non viene mai discusso, eppure è un aspetto laico [...].

### *Il silenzio maschile*

Su una cosa la Dominjanni ha ragione piena. Il silenzio dei maschi è assordante. Quelli di destra hanno in genere altro a cui pensare. Quelli di sinistra, che tengono saldamente in mano le sorti dei propri partiti, sono incapaci di articolare parola sul proprio genere se non per dare ragione alle compagne qualsiasi cosa dicano, annichiliti da un senso di colpa che li immobilizza (anche al cadreghino, da cui si guardano bene di staccarsi).

Ne risulta una linea politica dettata dalle donne ma gestita dagli uomini in modo piú realista del re, incurante delle contraddizioni e degli strappi del diritto e dove l'unica cosa che ci ripete come una litania è il valore aggiunto delle donne in politica, in economia ecc., ma mai nulla riguardo al proprio genere, se non l'ammissione della colpa e lo sfoggio di buona volontà, la cui concretizzazione è peraltro sempre rinviata al domani.

Chi scrive ha avuto modo di confrontarsi con uomini di associazioni (tutte orientate politicamente a sini-

stra) che intendono sottoporre l'archetipo maschile alla critica piú radicale: *Uomini in Cammino* e *Maschio per obbligo*.

Ne ho ricavato la sensazione di grande paralisi psicologica, ben al di là della necessità di uno sguardo autocritico, ma soprattutto l'incapacità di elaborare in autonomia un modello maschile, sia pure nuovo rispetto a quello del mai troppo deprecato patriarcato. Può sembrare un paradosso, ma sono proprio le donne a rifiutare, giustamente, il *maternage* che viene loro richiesto, e ad invitarli a rimanere, in quanto maschi, all'interno dell'ordine simbolico paterno (Pavan 2005). Il paradosso, però, è solo apparente perché le donne non sanno che farsene di un maschio che si rifugi alla loro ombra. Potranno forse sentirsi lusingate sul momento, ma alla lunga hanno bisogno d'altro. Il silenzio maschile non è casuale o dovuto a pigrizia, ma la conseguenza logica dell'accettazione incondizionata del racconto femminista del mondo. Accettato l'assunto che la storia è fondamentalmente storia di guerra fra i sessi, l'unica parola dicibile per un maschio è quella sulla colpa di essere maschi.

Diventa per loro impossibile, ed anche inutile, cercare di rintracciare nella storia un qualsiasi senso positivo della virilità ed anche individuare quali trasformazioni ha subito nel tempo per riprendere il filo di un discorso su se stessi e trasportarlo all'oggi.

## DESTRA E QM.

Se era destino della sinistra occidentale lo scivolamento in radicalismo di massa, se l'egocentrismo che vi è insito è intrinsecamente relativista, contrario quindi allo spirito maschile in quanto *logos* alla ricerca di verità tendenzialmente oggettive, potrebbe sembrare a prima vista che a destra le cose siano *naturaliter* diverse e sia piú facile rintracciarvi i segni di una maggior consapevolezza del significato della QM. In realtà le cose sono meno semplici.

Ho usato le categorie «destra» e «sinistra» nel significato ancora comunemente accettato ed usato ma che oggi è da ridefinire.

Storicamente Dx e Sx, sia pure con sfumature diverse al loro interno da cui poteva scaturire un incontro fra le ali piú moderate dei due schieramenti, caratterizzavano se stesse su temi sociali ed economici: libertà d'impresa, ruolo dello Stato in economia, diversa declinazione del concetto di solidarietà e di giustizia sociale, funzionalità complessiva delle dinamiche uguaglianza-differenza e cosí via.

Tutto ciò, però, su fondamenti antropologici comuni o quantomeno non messi in discussione per ragioni tattiche, al fondo delle quali esisteva comunque un riconoscimento delle tradizioni culturali dei popoli. Differenza sessuale, maschile e femminile, paternità e maternità, famiglia tradizionale, casualità nel suc-

cedersi delle generazioni, sia pure declinate laicamente o religiosamente, costituivano quel tessuto connettivo comune necessario a tenere insieme una comunità oltre le differenze politiche.

Era questo che, alla fine, consentiva a Don Camillo e Peppone di dialogare e riconoscersi reciprocamente. La postmodernità, per causa dell'ingegneria genetica e di concezioni culturali che in nome dell'autodeterminazione del soggetto rifiutano in linea di principio ogni limite alla libertà individuale, ha messo in discussione quei fondamenti antropologici comuni creando una nuova ed inedita linea di frattura che, sia pure in modo qualitativamente e quantitativamente diverso, tendenzialmente attraversa tutti gli schieramenti politici e perfino, ma ce ne occuperemo successivamente, il mondo cattolico. È con queste sconvolgenti novità che, in quanto transpolitiche o prepolitiche, tutti sono ormai chiamati a misurarsi. Sono esse che, benché sottovalutate, contrassegnano le differenze culturali profonde ben oltre la discussione sui modelli di sviluppo o sulla crescita che occupano le pagine dei giornali. Se nel panorama della sinistra le voci dissenzienti rispetto alla deriva culturale di quella parte sono pochissime, vere e proprie eccezioni che confermano la regola generale, anche a dx la consapevolezza della posta in gioco è tutt'altro che patrimonio comune. Non lo è per la

sua storia e perché investita anch'essa in pieno dalle ideologie della modernità.

In sintesi, se l'atteggiamento della sinistra e dei progressisti di fronte ai problemi che sorgono nel seno della società è sempre quello di schiacciarsi sulla novità accettando di modificare gli antichi principi nella convinzione che il nuovo sia di per sé sinonimo di progresso, anche una consistente parte della destra è incline a fare lo stesso e a disfarsi del vecchio, anziché cercare di risolvere i nuovi problemi tenendo i principi fermi come barra di orientamento generale. In realtà l'accettazione del nuovo in quanto nuovo, senza che sia sottoposto ad un giudizio rispetto al suo essere potenzialmente un bene o un male per l'uomo, denota una mentalità passiva e rinunciataria di accettazione acritica della realtà, che peraltro non scaturisce mai da processi spontanei, bensì da decisioni umane che la orientano in un senso o nell'altro, riconducibili spesso a centri di potere elitario dai quali la grande maggioranza dei cittadini è esclusa. La volontà trasformatrice tanto orgogliosamente sbandierata nasconde spesso, perciò, il suo opposto e, nonostante i proclami, la rinuncia al governo dei processi sulla base di principi saldi che facciano da bussola.

Il termine «destra» è associato nell'uso comune a quello di «conservatorismo», e questo, per lo più, a concezioni economicosociali centrate sul libero mer-

cato. Ma se ciò può essere vero in senso relativo e transitorio, cioè riferito ad una contingenza storico-politica particolare, in realtà non aiuta a capire le profonde diversità culturali che attraversano quel campo politico. Per Bruce Frohnen (2012), ad esempio, pur nell'ambito di una concezione che riconosce la proprietà privata e il mercato, questi istituti non sono da considerarsi dei totem intoccabili, bensì sottoposti a una valutazione di merito che abbia come parametro la conservazione, appunto, di quegli usi, quelle consuetudini, di quel particolare modo di vivere che caratterizza un popolo e che ne costituisce la trama comunitaria.

Quella che Joseph Schumpeter ha chiamato la «distruzione creativa» del capitalismo può essere spesso nemica delle usanze e delle forme di convivenza di un popolo. Se così fosse, il conservatore sceglierebbe di salvaguardare il modo di vivere tipico di quel popolo piuttosto che di ricercare sfrenatamente l'efficienza e il profitto [...] Difendere la libertà economica in nome dell'ideologia non è conservatore poiché postula che vi sia un unico movente dell'attività umana, ovvero il desiderio di guadagno materiale. Tale riduzionismo nega la libera volontà e il bisogno dei singoli di unirsi ai loro omologhi nel comune servizio in vista del bene di tutti. Così, coloro che fanno parte di quelle coalizioni politiche spesso denominate movimento conservatore — siano essi liberali o

neo conservatori —, che vedono nel capitalismo una fonte di bene per l'uomo e la ragione del progresso nella prospettiva di una società e di individui sempre migliori, non sono, nel senso filosofico che sto qui sostenendo, dei conservatori.

*La destra o le destre?*

Con questa frase si entra nel cuore del problema delle differenze culturali nella destra, che rimandano a un nucleo filosofico fondamentale. Ovvero se esistono, o meno, dei principi permanenti individuati come razionalmente buoni in sé, su cui orientare i giudizi e, quindi, anche l'azione riformatrice di fronte alle novità che la storia e le trasformazioni della società pongono di fronte alla politica. Per Del Noce (1970)

è il valore a fondare la tradizione e non l'inverso. Il significato dell'endiade «valori tradizionali» è perciò questo: esistono dei valori assoluti e soprastorici che perciò possono e devono venir «consegnati»; esiste un «ordine» che è immutabile, anche per Dio stesso.

Che tale ordine sia fondato su un elemento religioso e trascendente o sia rintracciabile in natura, è discussione di grande interesse ma che esula dallo scopo del presente lavoro. Possiamo però notare l'analogia concettuale con quelli che Jung definì gli «archetipi dell'inconscio collettivo», invarianti riscontrabili



universalmente in tempi e civiltà anche molto diverse l'una dall'altra.

Mentre una risposta positiva all'interrogativo posto all'inizio del capitolo non implica il tentativo di cristallizzare ogni situazione storica ed ogni istituzione come se fossero positive per il solo fatto di esistere, e tanto meno la richiesta reazionaria di un puro e semplice ritorno al passato, una risposta negativa farà scivolare, volenti o meno, i suoi sostenitori proprio nel campo di chi si vuole contrastare, i progressisti, dai quali le differenze sono solo quantitative, di tempi e di opportunità, ma mai qualitative o di sostanza. Così se per il progressismo propriamente detto vale la parola d'ordine «nessun nemico a sinistra», per quel tipo di conservatorismo vale quella per cui «mai senza nemici a destra». Ed infatti gli uni e gli altri si affannano ad autoproclamarsi come gli autentici interpreti della modernità. La conseguenza è una spirale senza fine, e mentre per i secondi si traduce in un continuo inseguimento del progressismo pena l'accusa (comunque non evitata) di passatismo, anche per i progressisti accade ciò che scrive Nicolas Gomez D'Avila: «In pochi lustri l'avanguardia offre il delizioso spettacolo della sua indignazione al vedersi trasformata in retroguardia».

Questa lunga premessa di ordine generale su ciò che viene definita destra, è stata necessaria per in-

quadrare bene i punti di vista da cui, anche a destra, viene vista e rappresentata la QM. Abbiamo detto che la QM è una questione di indebolimento-smarrimento identitario, che si tratta di un processo originante da piú fattori interconnessi, filosofici, economici, sociali, in senso piú ampio culturali, tutti connessi alla modernità in transito verso la postmodernità, che tale indebolimento del maschile è a sua volta dovuto all'indebolimento della percezione dell'importanza della paternità e al trasferimento alle donne-madri di quelle funzioni educative, essenziali per la trasmissione del sapere maschile ai figli maschi, una volta appannaggio paterno.

È evidente, mi sembra, che tutto ciò disegna due destre oggettivamente molto diverse, perfino incompatibili, ma che, o per la sottovalutazione di quelle problematiche o per esigenze di ordine tattico che finiscono per scivolare spesso nell'opportunismo, i punti di discriminazione stentano ad emergere, prima di tutto all'interno stesso di quell'area politica e degli organi di stampa che vi si riferiscono, e di conseguenza anche presso l'opinione pubblica. Ha ben colto l'essenza del problema Camillo Langone (2009) quando scrive:

C'è destra e destra. C'è la destra grattaciellara di Roberto Formigoni e Letizia Moratti, la destra in Chanel di Stefania Prestigiacomo, la destra opportunistica

e nichilista di Gianfranco Fini, la destra che entra negli antichi borghi in Suv neri e lunghi come carri funebri, sul sedile di dietro il labrador come nelle pubblicità e il bambino con gli occhi azzurri pure quello come nelle pubblicità, magari comprato nei laboratori della fecondazione eterologa o strappato all'utero di una nuova schiava con due figli piccoli e il marito scappato con un'altra, la destra ingioiellata [...], la destra spaventata dai musulmani in preghiera in piazza Duomo a Milano che però il giorno dopo anziché a messa è andata al centro commerciale e al multisala [...], la destra che ci tiene alla tradizione e che la tradizione sarebbe l'albero di Natale e il panettone in tavola [...], che per dire ateo dice laico, che dice Ok, la destra degli occhiali da sole firmati [...]. Con questa destra dall'egoismo infantile e senile, talpesco, cieco, con questa destra di ciucci presuntuosi, come si dice a Trani, con questa destra di furbi fessi non voglio avere nulla a che fare.

*La rappresentazione del maschile nella pubblicitaria di destra*

Non meraviglia, quindi, che a leggere certa pubblicitaria di destra, la maggior parte, non si riesca a capire nulla o quasi della questione maschile e paterna. Può capitare che nello stesso quotidiano si trovino articoli che accennano correttamente alla questione e altri che costituiscono invece un cedimento culturale alle mode del *politically correct* e del femminismo e che esprimono correnti d'opinione del tutto in linea

con i canoni culturali della postmodernità. Oppure ancora, in conformità alle consuetudini autoritarie della vecchia destra tutta legge e ordine, che si possano trovare articoli che vorrebbero dirimere alcuni questioni senza dubbio importanti e delicate, come ad esempio quella della violenza sessuale, con lo sbrigativo metodo della castrazione. Esiste insomma una notevole confusione in fatto di principi fondamentali prepolitici che si risolve in altrettanta confusione in termini di opinioni e idee. Possiamo prendere come esempio emblematico di quanto sopra *Il Giornale* dell'8 marzo 2012 dove vengono presentati stralci dal libro di Stefano Zecchi dal titolo *Dopo l'infinito cosa c'è, papà?* (2012). In sostanza il pur bravo Zecchi lamenta giustamente come danno sociale ed educativo la perdita d'autorità paterna e la matrizzazione di tanti giovani uomini che ne mina l'identità maschile, ma poi fa risalire la fonte di tale autorità alla concessione della madre. «È la donna che legittima la figura paterna», scrive, con ciò operando un clamoroso cedimento culturale alle concezioni maternocentriche e rebiologizzanti, e annullando alla radice quanto di positivo scrive sul padre e la sua autorità. Non può infatti avere credibilità alcuna una autorità autorizzata proprio da colei dalla quale il figlio deve essere staccato per non perpetuarne il naturale legame simbiotico. Se l'autorità paterna può essere sconfessata in ogni mo-

mento dalla madre, se non si fonda su stessa o su un principio trascendente, il destino del padre è segnato ad onta delle pie intenzioni di coloro che non capiscono il nocciolo della questione. Inoltre, se quel legame simbiotico è una tendenza naturale (oltre che necessario nei primi tempi della vita), non si comprende come la madre stessa possa favorire la sua rottura, dal momento che almeno in una prima fase è un fatto doloroso anche per lei. Di nuovo si intravede, dietro a questi ragionamenti, l'attribuzione all'elemento materno di quella onnipotenza che è alle fondamenta del problema. «Le donne, se il tatto non le ravviva, nulla le trattiene», scriveva Dante. E il tatto che trattiene è proprio, mi sembra, la legge paterna, quella del padre singolo e quella che la collettività si è data per ordinarsi.

*Le proposte politiche della destra e la QM.*

Se sul piano mediatico questa è la situazione, su quello delle forze politiche è, se si può, ancora peggiore. Fatti salvi alcuni singoli soggetti che parlano a titolo personale, ma dei quali non riesco a ricordare un solo nome maschile, i partiti che fanno riferimento a quell'area la questione dell'esistenza di una QM non se la pongono neanche. Mentre non perdono occasione per glorificare a parole le donne (più sagge, sveglie, intelligenti, empatiche, più rock insomma), sul piano concreto non dicono una parola una sulla

194 che esclude completamente il padre, votano convintamente le quote rosa ovunque vengano proposte (in politica e nei *board* delle società per azioni, ma naturalmente non dove c'è da rischiare e faticare), modificano la Costituzione per permettere le discriminazioni positive in favore delle donne (cioè l'esatto opposto di una concezione autenticamente liberale), votano leggi come quella sullo *stalking* che, nate con intenti eccellenti, finiscono per rovesciare di fatto l'onere della prova, ossia minano alle radici un principio cardine dello Stato di diritto, fanno ben poco per correggere lo scempio di una legge sull'affido condiviso sistematicamente disattesa dalla magistratura, tacciono rigorosamente sullo squilibrio fra maschi e femmine nell'insegnamento e sulla femminilizzazione della scuola dannosa sia per le ragazze ma soprattutto per i ragazzi,<sup>11</sup> non dicono una sola parola di verità sulle statistiche manipolate relative alla violenza maschile e si voltano dall'altra parte di fronte alle statistiche inoppugnabili sulle morti (solo azzurre) per gli infortuni sul lavoro o sullo stato inumano della condizione dei carcerati oltre il 90% dei quali è di sesso maschile. Tutte questioni, e potrei continuare, di cui si tace o di cui si dissimulano le radici

<sup>11</sup> A mio ricordo, la prima voce della politica che si interrogava sul problema fu quella di una donna (sic!) leghista. L'argomento è poi stato ripreso da Beppe Fioroni del PD, ma lasciato costantemente cadere in ogni programma politico che parlasse della scuola.

di genere. Si dimostrano insomma, per inconsapevolezza, per calcolo opportunistico o per convinzione, subordinati e colonizzati dalla cultura antimaschile e antipaterna dominante, di sentore zapaterista.

Quando poi si fanno promotori di una legge tutto sommato saggia e giusta, come quella del 2005 sulla fecondazione assistita, ecco che molti parlamentari di questa destra mostrano la propria femminile isteria e sfogano la loro frustrazione (pari a quella dei maschi di sinistra che in privato confessano ciò che in pubblico non avrebbero mai il coraggio di dire) urlando all'indirizzo di un gruppo di deputate e senatrici che protestavano con vistosi cartelli contro la legge, epiteti da trivio (puttane, zoccole), mortificanti per chi li pronuncia. Salvo poi premurarsi di farle eleggere in parlamento o nei pressi, alcune zoccole vere. Questi partiti e questi maschi, e chiudo, sono davvero misogini in quanto nel momento in cui si affannano a dar ragione in tutto alle donne e si rifiutano di dire loro la verità, le trattano come handicappate e alimentano in loro la falsa coscienza, esattamente come è profondamente ostile all'infante un padre che cede sempre ai capricci del bambino appunto perché è un bambino.

Costoro fanno un doppio danno al maschile: degradano la sua immagine e offrono appigli concreti alla propaganda femminista.

E se questa è la realtà di tanta parte della destra, significa che anche da questa parte siamo molto lontani dall'acquisizione del significato e del senso della Questione Maschile.

### ✠ CATTOLICI E QM.

Scrivere di cattolici e QM è complicato in duplice senso. Il mondo cattolico in senso lato è molto diversificato rispetto alle ricette e agli schieramenti politici, ed è un insieme numeroso e variegato di gruppi e realtà, alcune note e riconosciute dalla Chiesa come interlocutrici, altre sorte spontaneamente, le cosiddette comunità di base, altre ancora che si richiamano con forza al cattolicesimo piú tradizionale. Anche uno sguardo molto superficiale è sufficiente per rendersi conto delle differenze abissali fra gli uni e gli altri. Non solo rispetto all'attualità, ma anche nelle concezioni teologiche del rapporto umano-divino e antropologiche. Fra le comunità di cattolici «tradizionalisti» e i gruppi (che si definiscono) cattolici di femministe, o gay-lesbiche-*transgender* (LGBT), non c'è in effetti praticamente nulla in comune. Il secondo motivo di difficoltà si deve al fatto che, tranne alcune realtà poste agli estremi dello spettro ma poco numerose e quindi di scarsa influenza sul popolo cattolico in generale, il tema oggetto di questo libro, la questione maschile, non è mai affrontato direttamente, ma semmai dedotto per contrasto dal riconosci-



mento dell'esistenza di una questione femminile. Già questo solo fatto, come d'altronde nel caso di ciò che per comodità abbiamo riunito sotto la categoria di «destra», è il segno di una scarsa attenzione al fenomeno, o peggio di una attenzione al negativo, nel senso che si nega una esistenza autonoma di problematiche che investono il mondo maschile se non come necessità di adeguarsi alla nuova realtà prodotta dall'emancipazione femminile, il cui presupposto è quindi che sia esistito un ingiustificato dominio degli uomini sulle donne da cui liberarsi. Le cose cambiano un po' se si approccia il tema parlando di paternità, ma anche in questo caso la sensazione è che la figura del padre venga intesa in senso astratto, quasi volendo celare il fatto che il padre è anche maschio. Non è questo il luogo per addentrarsi in una analisi minimamente sufficiente di queste realtà, per cui l'oggetto di questa analisi sarà limitato da un lato ad alcuni concetti cardine della concezione antropologica della Chiesa e della discussione intorno ad essi, dall'altro alle posizioni dei laici cattolici impegnati a vario titolo in politica e nella società civile.

### *La Chiesa*

Abbiamo visto che all'origine della QM, definita in ultima analisi come crisi d'identità, esiste la negazione della differenza sessuale in favore delle teorie del *Gender*, ovvero dell'indifferenza del corpo sessua-

to per la costruzione della personalità individuale, sempre attribuita a condizionamenti sociali e «costruzioni culturali dalle quali bisogna liberarsi per stabilire un'autentica uguaglianza tra gli esseri umani» (Galeotti 2009).

In realtà la negazione della differenza sessuale ha un impatto devastante anche sulle donne. Impatto mascherato e dissimulato dalle apparenti vittorie emancipazioniste in termini di potere pubblico e familiare, usate per galvanizzare le donne e spingerle sempre di più ad uniformarsi anch'esse ad un modello unisex, ma che, passata l'euforia, le lasciano svuotate e interiormente insoddisfatte. Scrive Gabriella Rouf:

Con la negazione del genere, se non come accidente culturale o comportamentale, quindi relativo, modificabile e arbitrario, è proprio la donna a subire una cancellazione identitaria essenziale, in quanto espianando la maternità dall'essenza femminile, si crea un vuoto incolmabile, angoscioso (Rouf 2010).

### In realtà

Una parità può esistere su un terreno di uguaglianza biologica. Ora, la donna e l'uomo sono sostanzialmente diversi, dissimili intellettualmente, fisicamente. I loro compiti possono essere uguali di fronte alle leggi, ma non può essere uguale la loro missione sulla terra. Finché la donna sarà costruita fisicamente per fare figli [...] non potrà mai essere uguale all'uomo (Ferro 1970)

Da questo punto di vista la dottrina della Chiesa, anche se non parla esplicitamente di QM mentre ragiona sulla QF, è di grande chiarezza.

Quando era ancora cardinale, Joseph Ratzinger (2004), scrisse:

In questi ultimi anni si sono delineate nuove tendenze nell'affrontare la questione femminile. Una prima tendenza sottolinea fortemente la condizione di subordinazione della donna, allo scopo di suscitare un atteggiamento di contestazione. La donna, per essere se stessa, si costituisce quale antagonista dell'uomo. Agli abusi di potere, essa risponde con una strategia di ricerca del potere [...] Una seconda tendenza emerge sulla scia della prima. Per evitare ogni supremazia dell'uno o dell'altro sesso, si tende a cancellare le loro differenze, considerate come semplici effetti di un condizionamento storico-culturale. In questo livellamento, la differenza corporea, chiamata sesso, viene minimizzata, mentre la dimensione strettamente culturale, chiamata genere, è sottolineata al massimo e ritenuta primaria. L'oscurarsi della differenza o dualità dei sessi produce conseguenze enormi a diversi livelli. Questa antropologia, che intendeva favorire prospettive egualitarie per la donna, liberandola da ogni determinismo biologico, di fatto ha ispirato ideologie che promuovono, ad esempio, la messa in questione della famiglia, per sua indole naturale biparentale, e cioè composta di padre e di madre, l'equiparazione

dell'omosessualità all'eterosessualità, un modello nuovo di sessualità polimorfa.

Ed ancora, citando Giovanni Paolo II (1988 e 1994), Ratzinger scrive che:

Questa prospettiva ha molteplici conseguenze. Anzitutto si rafforza l'idea che la liberazione della donna comporti una critica alle Sacre Scritture che trasmetterebbero una concezione patriarcale di Dio, alimentata da una cultura essenzialmente maschilista. In secondo luogo tale tendenza considererebbe privo di importanza e influente il fatto che il Figlio di Dio abbia assunto la natura umana nella sua forma maschile. La sessualità caratterizza l'uomo e la donna non solo sul piano fisico, ma anche su quello psicologico e spirituale, improntando ogni loro espressione. Essa non può essere ridotta a puro e insignificante dato biologico, ma è una componente fondamentale della personalità, un suo modo di essere, di manifestarsi, di comunicare con gli altri, di sentire, di esprimere e di vivere l'amore umano.

Per un esame piú approfondito, anche dal punto di vista teologico, della lettera di Ratzinger rimando all'eccellente analisi di Massimiliano Fiorin (2005).

Si può però fin d'ora individuarne, per quello che interessa ai nostri fini, il nucleo essenziale. Se esiste una confusione identitaria che interessa femmine e maschi, esiste necessariamente anche una Questione Maschile insieme con quella Femminile la quale,

contrariamente alla vulgata corrente, non si pone principalmente come gap di potere e opportunità rispetto agli uomini, ma anch'essa come perdita d'identità profonda. Ed è consequenziale che il recupero di entrambe le identità sessuate avrebbe come conseguenza principale, ferma la libertà individuale e l'uguaglianza di fronte alla legge, che ciascun sesso si polarizzerebbe, tendenzialmente, su quelle attività che sono piú congeniali alla sua natura ontologica e tramite queste (da considerare di pari dignità e importanza), darebbe il proprio apporto anche sui temi sociali. Nota papa Wojtyla (1988) che

La donna — nel nome della liberazione dal dominio dell'uomo — non può tendere ad appropriarsi delle caratteristiche maschili, contro la propria «originalità» femminile.

Anche da queste parole può essere dedotta con chiarezza l'esistenza di una QM simmetrica a quella femminile correttamente intesa, perché ciò a cui stiamo assistendo è non solo la mascolinizzazione delle donne in nome della loro liberazione, ma anche e soprattutto alla femminilizzazione degli uomini in nome di una supposta libertà dalle costrizioni culturali del patriarcato che avrebbero finito per ingabbiare anch'essi nei cosiddetti stereotipi di genere.

Riguardo al contenuto concreto della differenza sessuale, Massimiliano Fiorin fa alcune importanti

annotazioni circa il significato del *Genesis* 3.16. Rivolto alla donna Dio disse:

Moltiplicherò i tuoi dolori e le tue gravidanze, con dolore partorirai figli. Verso tuo marito sarà il tuo istinto, ma egli ti dominerà.

E rivolto all'uomo:

Maledetto sia il suolo per causa tua! Con dolore ne trarrai il cibo. Per tutti i giorni della tua vita. Spine e cardi produrrà per te. E mangerai l'erba campestre. Con il sudore del tuo volto mangerai il pane.

Fiorin (2005) da un lato attribuisce a quei versi un senso che va oltre la letteralità per approdare ai caratteri essenziali dei due sessi, che per il maschio sono la condanna al lavoro, ovvero «l'interazione con il mondo e la sua trasformazione», e per la donna la vocazione alla maternità con ciò che ne consegue in termini di dolore per la separazione dai figli non solo nel momento della nascita ma anche e soprattutto in quello del distacco verso l'età adulta.

Il parto è la figura della separazione dal figlio, e quindi i dolori che esso provoca sono tutte le sofferenze che la donna, portata per natura a proteggere il frutto della propria gestazione e in qualche modo a volerlo controllare, subisce nel momento in cui il figlio si distacca da lei per formare una nuova famiglia o comunque per entrare nell'età adulta (Fiorin 2005).

Dall'altro lato, conseguentemente, vengono anche individuate le qualità essenziali del pensiero maschile e femminile. Lineare, logico, adatto a trasformare il mondo il primo; circolare, atto a cogliere le relazioni fra i fenomeni per conservare il mondo il secondo. Da qui, da queste vocazioni naturali, anche quelle polarizzazioni di maschile e femminile, riscontrabili in tutte le culture e in ogni tempo, su compiti e attività diversificate. Che poi nel corso della storia si siano verificate forme di dominio ingiusto degli uomini sulle donne e l'apporto femminile non sia stato sufficientemente valorizzato, non mette in discussione questa verità. Allo stesso modo la sacrosanta uguaglianza di donne e uomini di fronte alla legge e nella considerazione sociale è cosa del tutto diversa dalla ricerca ossessiva di omologazione, la quale ha natura fondamentalmente regressiva. Per Ratzinger (1988)

Nel primo testo (Gn 1,1-2,4) si descrive la potenza creatrice della Parola di Dio che opera delle distinzioni nel caos primigenio. Appaiono la luce e le tenebre, il mare e la terraferma, il giorno e la notte, le erbe e gli alberi, i pesci e gli uccelli, tutti «secondo la loro specie». Nasce un mondo ordinato a partire da differenze che, d'altra parte, sono altrettante promesse di relazioni.

L'ordine emerge dunque dal caos primigenio ed emerge come processo di differenziazione, separazio-

ne. Non altrimenti accade al bambino in senso sia fisico che psichico. Dapprima viene separato dal corpo materno, poi acquisisce coscienza di sé come individuo diverso dalla madre. Ora, abbiamo già detto con Ida Magli che una delle attribuzioni dell'organo sessuale maschile è appunto la sua capacità di penetrare, ossia di separare, distinguere per conoscere. Si può quindi dedurre in modo del tutto legittimo che l'ordine divino (e naturale) che differenzia, separa, distingue, è un ordine simbolicamente paterno e maschile. Anche da qui la rappresentazione di Dio come Padre.

*Perché Dio è padre*

Scriva don Daniele De Rosa (2010):

Il Cristianesimo ci rivela che il mistero del Padre è un mistero di paternità nell'amore. Nonostante la moda di raccontare che Dio è padre ma anche madre, ed anzi è forse più madre che padre, come qualche teologia cattolica va da tempo dicendo e scrivendo, è giusto precisare che Dio è Padre. Certo, per descrivere l'amore di Dio nella Bibbia ci sono anche immagini femminili, ma Dio è innanzitutto Padre. Ma non nel senso che ci dobbiamo immaginare Dio come un vecchio saggio maschio con la barba lunga, ma nel senso che Dio è principio attivo, è colui che ha l'iniziativa vitale, come abbiamo visto nel significato naturale del padre.



Ed ancora:

Dio è Padre perché è principio attivo, è la fonte prima dell'amore. Il Padre è colui che per primo prova la ferita dell'amore consegnando dall'eternità tutto se stesso al Figlio; è colui che per primo prova la ferita dell'amore creando il mondo e creature diverse da se stesso correndo il rischio che queste creature non ricambino il suo amore; è colui che per primo ha provato la ferita del dono della persona che piú amava, il suo Figlio unigenito; è colui che chiede al Figlio di lasciarsi ferire per amore del mondo.

Dio, dunque, è Padre in quanto iniziatore della vita e alla vita, e al dono di sé per un amore che non guarda solo al figlio ma all'umanità tutta, tanto da chiedere proprio al figlio il sacrificio supremo per salvarla. Questa qualità maschile del Dio Padre spiega le parole del cardinale Ratzinger che ho riportato sopra sulla non casualità dell'incarnazione divina in corpo umano di sesso maschile e spiega anche lo specifico senso del dono maschile come vocazione alla socialità, senza che ciò significhi negare la capacità di dono femminile. La teologia non è oggetto di questo libro e non sono competente in materia, ma appare evidente che la questione della paternità di Dio e della maschilità di Cristo non è una contingenza storico-culturale da aggiornare secondo i nostri tempi, ma è l'essenza stessa del Cristianesimo, senza che ciò, poiché siamo su un piano simbolico e spirituale, legitti-

mi la credenza di un Dio che abbia caratteri maschili in senso fisico. D'altra parte, poiché

l'uomo può penetrare l'essenza di Dio soltanto attraverso immagini che gli assomiglino, l'unica analogia veramente calzante per definire il rapporto di Dio con l'umanità è quella con la paternità,

come scrive Fiorin nel suo lavoro.

Tutte quelle correnti teologiche che si affannano ad annacquare l'essenza simbolica paterna di Dio in una indifferenziata paternità-maternità finiscono per negare non solo il modo con cui ha voluto manifestarsi all'umanità, ma anche e soprattutto che il suo rapporto con l'umanità si svolge secondo un codice paterno e non materno. Così è, per esempio, quando nel 2006 *Famiglia Cristiana* definisce le raffigurazioni di Dio in veste di anziano e saggio padre come «caricature ingenuae», o quando il corsivista di *Avvenire*, Rosso Malpelo, ritiene attribuibile ad una crisi di nervi maschilista l'affermazione che Dio è Padre e non è madre, oppure ancora quando Cristo viene raffigurato in sembianze androgine.

La negazione della paternità di Dio e della maschilità di Cristo, sono il presupposto della svalutazione della paternità e della maschilità terrene, per minare le quali occorre staccarle dalle loro radici sacre; ma nello stesso tempo ne sono anche l'effetto perché non può essere credibile un Dio Padre se il

padre concreto, suo rappresentante terreno, è un soggetto da relegare ormai nell'archivio della storia.

### *I laici cattolici*

Se sul piano teologico e dottrinario questa è la sostanza del rapporto fra mondo cattolico e QM, è inevitabile che si riverberi anche fra i cattolici impegnati nella società civile. Considerando anzi la debolezza teorica di tanta parte di quel mondo, permeabile dalla cultura dominante nell'ansia di essere aggiornato per scansare l'accusa di maschilismo retrogrado, e sempre a caccia di consensi anche a buon mercato, è pensabile che ciò accada in misura anche proporzionalmente più elevata. Così, accanto a tanti cattolici che ancora difendono la dignità dell'essere uomini, altri come fagocitati dal senso di colpa o per un malinteso senso di cavalleria, non perdono occasione per esaltare il genere femminile a danno del proprio e votare provvedimenti illiberali e sessisti come le quote rosa e quant'altro, ma soprattutto cedere al *mainstream*. A titolo d'esempio di quanto si sia spostato dal padre alla madre il baricentro culturale anche in parte del mondo cattolico, mi limiterò a citare, correva l'anno 2004, la proposta dell'allora presidente delle Acli, Luigi Bobba, di attribuire ai minorenni il diritto di voto per tramite delle madri, motivata col fatto che sarebbe la figura più adatta per tutelarli in quanto in genere affidataria dei figli in caso di se-

parazione e comunque la piú abituata a prendere le decisioni relative per loro. Non significa nulla che la proposta sia rimasta allo stato embrionale per evidenti motivi di incostituzionalità; conta invece che sia stata potuta pensare da un personaggio eminente del mondo cattolico, rappresentante di una delle sue espressioni piú popolari e numericamente importanti.

Bobba prende a pretesto una clamorosa ingiustizia, quella dell'affido dei figli di separati alle madri in modo pressoché esclusivo, per fondarvene un'altra, altrettanto e ancor piú discriminatoria. Ma non solo, perché se quella proposta fosse diventata realtà, avrebbe certificato per legge l'incapacità del maschio-padre a tutelare l'interesse dei figli, e quindi della sua completa inutilità in famiglia tranne che per i soldi.

E come sempre, in nome del *mainstream* materno-centrico e antipaterno, si sarebbe trascurata la realtà dei numeri che ci raccontano gli effetti devastanti sui figli della latitanza psicologica del padre, che in tal modo sarebbe stata incentivata.





**C**i siamo proposti, con questo lavoro, di fare un punto sulla Questione Maschile, per come si pone dal nostro punto di vista, per come è percepita e discussa dall'interno del movimento degli uomini e se, come e perché viene percepita dalla società civile nei suoi terminali politici e non solo. Abbiamo anche tentato di discutere le problematiche del maschile, quelle eterne legate all'ontologia e quelle contingenti, legate alla storia e alle trasformazioni culturali. Abbiamo infine cercato di rintracciare i motivi per cui, a nostro avviso, della virilità e della paternità c'è ancora, e ci sarà anche in futuro, un grande bisogno pena l'isterilimento della società tutta. Ora, per concludere, mi sembra oppor-

tuno partire, non sembri strano, da queste parole scritte nel 1998 da Ida Magli:

Fin dall'antichità il padre è stato per le donne e per i figli quello che oggi è lo Stato: protettore, dispensatore di beni, giustiziere, garante del futuro. Ma è stato anche il modello per i figli maschi sul quale misurarsi, con il quale gareggiare, dal quale attingere forza, prestigio, sicurezza in se stessi e del proprio posto nella società. La dimensione paterna veniva rispecchiata nella trascendenza, nell'aldilà [...]. Con il crollo del padre, è praticamente crollata tutta la struttura della famiglia sulla terra, almeno in Occidente [...]. Lo Stato socialista ha assunto un volto sempre più coercitivo perché ha accentrato su di se anche le funzioni della famiglia che non c'è [...] Il ragazzo è obbligato a frequentare per molti anni una scuola dove trova falsi padri, ossia insegnanti di sesso femminile che dovrebbero svolgere il ruolo di autorità e d'insegnamento dei valori sociali al posto dei padri [...] Il problema dei figli maschi dunque è veramente tragico. Forse perfino l'incremento dell'omosessualità maschile ha la sua prima causa in questo: il maschio cerca un altro maschio, fisicamente maschio, perché non esistono più le funzioni sovriologiche svolte dalla mascolinità. Terribile inganno, come è evidente: non è mai nella pura fisicità che l'uomo trova la risposta e il soddisfacimento dei suoi bisogni cognitivi, simbolici, trascendenti. Il futuro si presenta, dunque, per l'Occidente, come un palazzo

in rovina che finge di essere un palazzo in costruzione. Naturalmente questo non significa che dall'emancipazione delle donne si possa o tantomeno si debba tornare indietro. Si tratta invece di rendersi conto che eliminare o sostituire i maschi nelle strutture del potere non significa aver stabilito una società piú giusta o meno coercitiva. Lo Stato, collettivo e impersonale, esercita un potere dominatore e autoritario molto piú pesante di quello del padre; ma soprattutto non disegna una nuova immagine dell'uomo. C'è un bisogno disperato di invenzione. Sia permesso a una donna confessare che se l'aspetta dai maschi (Magli 1998).

È difficile dire meglio di cosí il senso della questione maschile. Quale sia il pensiero di molta, troppa parte del mondo politicoistituzionale (italiano e non), circa i problemi posti dalla Magli è del tutto evidente: non di problemi si tratterebbe, ma di acquisizione di elementi di libertà per i quali la virilità e la paternità sarebbero un ostacolo, a meno di ridefinirsi fino al rinnegamento di sé e della propria storia per acquisire una nuova identità di cui nessuno, in verità, osa tracciare coordinate in positivo che non siano quelle di diventare una pallida imitazione del femminile.

Nondimeno è necessario farlo, e rispondere alla richiesta finale della Magli, che riecheggia la perorazione di Ida Dominijanni: «saper riconsiderare anche in positivo i valori maschili e non definire la mascoli-



nità solo in negativo». Come dovrebbe essere, dunque, una autentica virilità?

Detto che è del tutto ovvio, poiché ogni uomo nasce da corpo di donna e con esso stabilisce una necessaria simbiosi, che il primo atto di affermazione di sé come maschio sia quello di definirsi in negativo, come non femmina, non penso sia necessaria chissà quale invenzione per ridefinire la maschilità in senso positivo. L'antropologo David Gilmore (1993) ha prodotto uno studio molto accurato mostrante come nelle società tradizionali i modelli antropologici maschili siano sempre stati definiti in funzione dell'utilità sociale che dovevano rivestire e che il potere attribuito agli uomini non era mai fine a se stesso, ma comportava una infinita serie di vincoli e obblighi. Il prestigio sociale di cui godeva il maschio era direttamente proporzionale alla sua bravura nel garantire cibo, protezione, ricchezza, sicurezza, a donne e bambini, cioè a tutta la comunità, spesso a scapito del proprio personale interesse. Occorre dunque essere consapevoli che dal corpo e dal fallo non si può prescindere, ma che il senso del maschile non può essere ridotto alla sua biologia, pena la condanna all'inutilità di senso, e sempre di più anche concreta. È necessario quindi rintracciare il momento in cui la complessità e la ricchezza dell'essere maschi è venuta meno e da lì riprendere il filo di un discorso sul maschile. In

questo non si può prescindere dalla critica radicale della società borghese, della filosofia dell'utilitarismo e dei suoi esiti ultimi, la società dei consumi, laddove il principio materno della soddisfazione del bisogno, e quindi dell'interesse, ha sostituito quello del dono libero di sé, che sempre ha contrassegnato il mondo maschile.

Da questo punto di vista [scrive C. Risé (2006a)] l'intera società occidentale della modernità, tutta chiusa nell'osservazione e nel mantenimento della vita e dei suoi componenti materiali, è certamente dominata dal principio femminile.

Il dono di sé, dunque, è

profondamente connaturato alla natura e alla vocazione del maschile. Compito del maschile, nella ripartizione col femminile degli obblighi verso la vita, è «dare la forma», così come quello del femminile è di conservarla [...] dunque in questo gesto, nell'offrire il sapere del dono al giovane maschio, o al figlio, ma anche nel dar forma all'aspetto umano e sociale della figlia, e nel battersi contro ogni innaturale distruzione di forme (a cominciare naturalmente da quella dell'aborto, o dell'aggressione bellica), che si riassume ogni prospettiva di rigenerazione del maschile [...] Il creatore di forme, il seminatore della vita, il maschio, non può sottrarsi a questa chiamata. Senza negare, forse per sempre, il senso della sua esistenza.

Oltre le parole, oltre le teorizzazioni e le analisi piú o meno raffinate, sono convinto che basti, per rintracciare i segni in positivo del maschile, guardarsi intorno con occhi attenti, anche oggi. Il barbone che salva le ragazze dallo stupro e si prende qualche coltellata, il bagnante che affoga per salvare due bambini, il passante che salva una donna dall'incendio della sua auto o dal morso micidiale dei due *rottweiler*, lo zingaro che muore per salvare la giovane moglie. Piccoli episodi di cronaca, uomini normali, magari emarginati, ma maestri. Come maestri sono i tanti che senza cedere di un millimetro alle mode del momento, hanno continuato per tutta la vita a tirare la carretta. Sul lavoro, in famiglia, nei loro studi ed anche nei luoghi di guerra. Non sembri una conclusione minimalista o peggio, buonista. Il dono maschile non significa affatto vocazione al sacrificio per il sacrificio, non significa chiudere gli occhi e tacere rassegnati di fronte allo scempio che del maschio e del padre viene oggi perpetrato. Non significa neanche, anzi sarebbe l'opposto, acconsentire, per piaggeria o malintesa cavalleria, a qualsiasi cosa dicano o facciano le donne. Abbiamo detto che l'assertività è maschile, e dunque si tratta di esercitarla, non *contro* ma *per*. Per se stessi consci della propria insostituibilità, per i figli che hanno bisogno disperato di noi, per le donne che necessitano di una sponda forte e salda

che sappia tracciare anche per loro il quadro entro cui poter esercitare la propria femminilità e offrirla, anch'esse, a vantaggio di sé e degli altri, infine per la comunità tutta, che senza un maschile degno di questo nome è destinata a insterilirsi. Non si tratta di farlo in nome della cultura della legalità, frase priva di significato se non si ammette che esistono principi superiori alle leggi umane ai quali quelle stesse leggi, per essere giuste, hanno il dovere di conformarsi. E non si tratta neanche di farlo per puro senso del dovere verso gli altri, ma semplicemente perché questo è il programma genetico maschile. È ora di smettere la guerra contro questi uomini.

Che il cuore sia retto  
 Il fallo percepisca il suo scopo.

E. Pound









*Antifeminist on line journal*, <http://antifeminist.altervista.org/documenti/wallpapers.htm>.

Badinter, E 2004, *La strada degli errori*, Feltrinelli.

Barcellona, P 2002, *Alzata con pugno, dentro la crisi della sinistra*, Città Aperta.

Barcellona, P 2005, *Il suicidio dell'Europa. Dalla coscienza infelice all'edonismo cognitivo*, Edizioni Dedalo.

Baudrillard, J 1977, *Dimenticare Foucault*, Cappelli editore, Bologna.

Bauman, Z 2006, *Vita liquida*, Laterza.

Bauman, Z 2007, *L' homo consumens. Lo sciame inquieto dei consumatori e la miseria degli esclusi*, Erickson.

Bertacchini, R 2008, «Femminile e femminile», *Il Covile*, vol. 8, no. 434, disponibile a [www.ilcovile.it](http://www.ilcovile.it) [19 marzo 2013].

Bertinelli, A 2008, *Sulle orme del padre, attraversando il '68 e gli anni del pensiero egemonico*, AltroSenso, Belluno.

Bly, R 1990, *Iron John, A book about men*, Addison-Wesley, trad. it. titolo *Per diventare uomini*, Red Edizioni 1992.

Bonvecchio, C, Martignoni, G, Risé, C 1998, *La Questione Maschile*, Società Editrice Barbarossa.

Cabras, S 2009, «Sul maschile e il femminile», *Ecofondamentalista*, [http://www.ecofondamentalista.it/maschile\\_femminile.htm](http://www.ecofondamentalista.it/maschile_femminile.htm) [19 marzo 2013].

Camatte, J 1978, «Amore o combinatoria sessuale», in *Il disvelamento*, La Pietra, 1978, disponibile a <http://www.nelvento.net/critica/disvelamento.pdf>.

Colafemmina, F 2012, «Su Galimberti, il Simposio e il matrimonio nell'antica Grecia», *Il Covile*, vol. 12, no. 709, disponibile a [www.ilcovile.it](http://www.ilcovile.it) [19 marzo

- 2013].
- Colombo, F 2001, «La città delle donne», *L'Unità*, 26 giugno 2001.
- Coyaud, S 2006, «Meglio bonobo che umani (maschi)», *Golem l'Indispensabile*, <http://www.golemindispensabile.it/index.php?idnodo=8620> [19 marzo 2013].
- D Donna* 2005, «Picchiati dalle donne», n. 61, 5 novembre 2005.
- De Benedetti, R 2005 *La Chiesa di Sade, una devozione moderna*, Medusa.
- Deleuze, G, Guattari, F 1975, *L'Anti-Edipo*, Einaudi, Torino.
- Della Vecchia, R 2004, *Questa metà della terra. Parole degli uomini del XXI secolo*, AltroSenso, Belluno, [www.uomini3000.it](http://www.uomini3000.it).
- Della Vecchia, R 2012, «L'emergere storico della QM», *uomini Beta*, <http://www.uominibeta.org/editoriali/emergere-storico-della-qm/comment-page-2> [19 marzo 2013].
- Del Noce, A 1970, *I caratteri generali del pensiero politico contemporaneo*, vol. I, «Lezioni sul marxismo», Giuffrè, Milano.
- Del Noce, A 1978, *Il suicidio della rivoluzione*, Rusconi.
- Del Noce, A 2007, *Interpretazione transpolitica della storia contemporanea*. a cura di Giuseppe Riconda, Morcelliana.
- De Rita, G 2010, «Questa è l'Italia delle pulsioni. Smarrito il senso delle norme etiche», in *Il Corriere della Sera*, 13 ottobre 2010.
- Diotima [comunità filosofica femminile presso l'Università di Verona] 1995, *Oltre l'uguaglianza, le radici femminili dell'autorità*, Liguori, Napoli.
- De Rosa, D 2010, «La croce dimezzata. La liquidazione del Padre e del Gogol dal Cristianesimo [Intervento all'incontro annuale dei Maschi Selvatici]», *Maschi selvatici*, [http://www.maschiselvatici.it/pdf/croce\\_dimezzata.pdf](http://www.maschiselvatici.it/pdf/croce_dimezzata.pdf) [19 marzo 2013].
- Dominijanni, I 2006, «Quello che gli uomini non dicono», *Golem l'Indispensabile*, [http://www.golemindispensabile.it/index.php?idnodo=8605&\\_idfrm=61](http://www.golemindispensabile.it/index.php?idnodo=8605&_idfrm=61) [19 marzo 2013].
- Ellul, J 2009, *Il sistema tecnico. La gabbia delle società contemporanee*, Jaca Book.
- Evola, J 1958, *Metafisica del sesso*, Atanor, Roma.
- Ferliga, P 2005, *Il segno del padre*, Moretti & Vitali.
- Ferliga, P 2009, «Omossessualità, genere maschile e bisogno di padre», in *Social News*, mensile di promozione sociale, giugno 2009, [www.socialnews.it](http://www.socialnews.it)
- Ferliga, P 2010, *Attraverso il senso di colpa*, SanPaolo.
- Ferro, M 1970, *La donna dal sesso debole all'unisex*, Milano, Rizzoli.
- Fierz, HK 1991, *Jungian Psychiatry*, Daimon Verlag, Einsiedeln.
- Fiorin, M 2005, «Non solo Ratzinger», *Maschi selvatici*, <http://www.maschiselvatici.it/>



- www.maschiselvatici.it/pdf/fiorin\_2004.pdf [19 marzo 2013].
- Fonzi, A 2003, «Ecco le bulle, terrore delle elementari», in *Quotidiano Nazionale*, 28 agosto 2003.
- Frohnén, B 2012, «Conservatorismo», *Cultura & Identità*, vol. IV no. 17, maggio-giugno 2012.
- Galeotti, G, 2009, *Gender Generi. Chi vuole negare la differenza maschio-femmina? L'alleanza fra femminismo e Chiesa Cattolica*. Edizioni VIVEREIN, Roma
- Galimberti, U 2004, «La tortura delle donne», in *D Donna*, 22 maggio 2004.
- Gilmore, DD 1993, *La genesi del maschile*, La Nuova Italia.
- Giovanni Paolo II, 1988, *Mulieris dignitatem*, Lettera apostolica in occasione dell'anno mariano, 15 agosto 1988.
- Giovanni Paolo II, 1994, *Lettera alle famiglie*, 2 febbraio 1994.
- Girard, R 1992, *La violenza e il sacro*, Adelphi.
- Guattari, F 1977, *Desiderio e rivoluzione*, Squilibri, Milano 1977
- Herzog, J.M, «Fame di padre e deformazione narcisistica», in *Richard e Piggie*, Il pensiero scientifico Editore, Roma n. 3, 2005
- Hopcke, R.H, «Jung's Attitudes Toward Homosexuality: a Review», in *Spring* 1987; id. «Jung and omosexuality: a Clear vision», in *Journal of analytical psychology*, n. 33, 1988
- Hillman, J 2005, *Un terribile amore per la guerra*, Biblioteca Adelphi-
- Illich, I 1982, *Il genere e il sesso*, Mondadori.
- Johnston, BW 2003, *Note sull'origine del patriarcato*, trad. di Fabio Brotto, <http://www.bibliosofia.net/files/patriarcato.htm> [19 marzo 2013].
- Jung, CG 1992, *Risposta a Giobbe*, Bollati Boringhieri.
- Jünger, E 1990, *Trattato del Ribelle*, Adelphi, Milano.
- Lanfranchi, P 2006, *Maschile universale. Norme sociali nella Grecia classica*.
- Langone, C 2009, *Manifesto della destra divina*, Vallecchi.
- Lawrence, DH 1922, *Aaron's rod*, Cap. XIII, [http://www.online-literature.com/dh\\_lawrence/aarons-rod/13](http://www.online-literature.com/dh_lawrence/aarons-rod/13) [19 marzo 2013].
- Lentzen, D 1994, *Alla ricerca del padre. Dal patriarcato agli alimenti*, Laterza.
- Leone, M 2006, «Metrossexual. Fenomeno sociale o trovata di marketing?», *Golem l'Indispensabile*, [http://www.golemindispensabile.it/index.php?\\_idnodo=8606](http://www.golemindispensabile.it/index.php?_idnodo=8606) [19 marzo 2013].
- Marchi, F 2007, *Donne, una rivoluzione mai nata*, Mimesis.
- Marchi, F 2009, *Il movimento* in [www.uominibeta.org](http://www.uominibeta.org).
- Magli, I 1989, *La sessualità maschile*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano.

- Magli, I 1998, «Cari maschi, ora inventatevi un nuovo padre», *La Nazione*, 12 dicembre 1998.
- Mancina, C 2002, *Oltre il femminismo*, Il Mulino, Bologna.
- Mansfield, HC 2006, *Virilità. Il ritorno di una virtù perduta*, Rizzoli.
- Marchesini, R 2011, *Quello che gli uomini non dicono, la crisi della virilità*, Sugarco.
- Marcuse, H 1968, «Manifesto del nuovo Adamo» intervista a cura di Mauro Calamandrei, *L'Espresso*, 24 marzo 1968.
- Melandri, L 2006, «Uomini allo specchio. Potere e violenza, un passaggio critico», *Golem l'Indispensabile*, [http://www.golemindispensabile.it/index.php?\\_idnodo=8604](http://www.golemindispensabile.it/index.php?_idnodo=8604) [19 marzo 2013].
- Mencarini, L 2006, «Il debutto sessuale delle giovani donne italiane. Quando il genere fa ancora la differenza», *Golem l'Indispensabile*, [http://www.golemindispensabile.it/index.php?\\_idnodo=8720](http://www.golemindispensabile.it/index.php?_idnodo=8720) [19 marzo 2013].
- Meroni B 2008, «Superior stabat lupus», in *La pratica analitica*, rivista del Centro Italiano di psicologia analitica, Istituto di Milano, n. 5 2007/2008
- Mieli M 1977, *Elementi di critica omosessuale*, Einaudi, Torino.
- Nazioni Unite 1999, *Rapporto mondiale 1999 sul ruolo delle donne nello sviluppo*, par. 16 A/54/227.
- Neumann, E 1978, *Storia delle origini della coscienza*, Astrolabio, Roma.
- Nucci, A 2006, *La donna a una dimensione, femminismo antagonista ed egemonia culturale*, Marietti 1820.
- Pavan, B 2005, «Un po' di luce sul mio 2005», *Uomini in cammino*, no. 4, [http://www.libreriadelledonne.it/\\_oldsite/Stanze/CostolaPomo/Testi/Pavan.htm](http://www.libreriadelledonne.it/_oldsite/Stanze/CostolaPomo/Testi/Pavan.htm) [19 marzo 2013].
- Proietti, G 2010. *Il potere misterioso dell'attrazione sessuale*, [www.psicolinea.it/coppia/il-potere-misterioso-dellattrazione-sessuale](http://www.psicolinea.it/coppia/il-potere-misterioso-dellattrazione-sessuale).
- Quarantelli M 2013, «Usa, legalizzare i matrimoni gay? Le multinazionali si battono per il sì, *Il fatto Quotidiano*, 29 marzo 2013».
- Ratzinger, J 2004, *Lettera ai vescovi della Chiesa cattolica sulla collaborazione dell'uomo e della donna nella Chiesa e nel mondo*, 31 maggio 2004.
- Rhoads, SE 2006, *Uguale mai*, Lindau, Torino.
- Ricci, G 2013, *Il padre dov'era. Le omosessualità nella psicanalisi*, Sugarco Edizioni.
- Risé, C 1993, *Il Maschio selvatico*, Red Edizioni.
- Risé, C 1997, *Diventa te stesso*, Demetra.
- Risé, C 1998a, «Movimenti nell'ombra. Il maschile rimosso e il passaggio al bosco» in: Bonvecchio, C, Risé, C, *L'ombra del potere*, Red edizioni, Como.
- Risé, C 1998b, «Il Ribelle e il bosco» in: Bonvecchio, C, Risé, C, *L'ombra del pote-*

- re, Red edizioni, Como.
- Risé, C 2003, *Il padre, l'assente inaccettabile*, Sanpaolo.
- Risé, C 2006, *Il Selvatico, il padre, il dono*, libuk, Como.
- Risé, C 2006b, *Don Giovanni l'ingannatore. Trappola mortale per donne d'ingegno*, Frassinelli.
- Rossi Fedrigotti, I 2002, «Donne spietate e aggressive. Ora basta». *Corriere della Sera*, 9 dicembre 2002.
- Rouf, G 2010, «La società sterile», *Il Covile*, vol. 10, no. 587, disponibile a [www.ilcovile.it](http://www.ilcovile.it) [19 marzo 2013].
- Socci, A 2012, «Caro Galimberti, s'informi (prima di scrivere).», *Il Covile*, vol. 12, no. 709, disponibile a [www.ilcovile.it](http://www.ilcovile.it) [19 marzo 2013].
- Sofri, A 2002, «Pauline, la regina del machete», *Panorama*, 26 novembre 2002.
- Sollazzi, D 2010, *Il ruolo dei fattori biologici nelle differenze di genere maschile e femminile*, tesi di laurea in psicologia, Università La Sapienza, Roma.
- Sommers, C. Hoff 2000, *The war Against boys*, Touchstone, New York 2000.
- Stossel, J 2002, «The Ugly Truth about Beauty», *ABC News.com*, <http://abc-news.go.com/2020/story?id=123853&page=1>.
- Unicef 2000, «Equality, Development and Peace», documento preparato per Pechino +5 riportato in Sylva, D, *Unicef, Woman or Children First?*, C-FAM White Paper, 2003, 81.
- Vanni, A 2004, *Il padre e la vita nascente. Una proposta alla coscienza cristiana in favore della vita e della famiglia*, Francesco Nastro editore.
- Von Franz, ML 1996, *Il mondo dei sogni*, Teadue.
- Zecchi, S 2012. *Dopo l'infinito cosa c'è, papà?*, Mondadori, Milano.



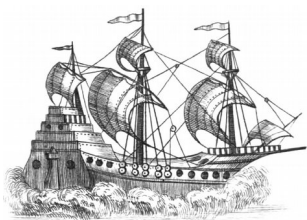


# INDICE

|   |     |
|---|-----|
| PROLOGO.....                                | 7   |
| Tentativo di definizione.....               | 8   |
| Breve cenno storico.....                    | 10  |
| I PANORAMI CA.....                          | 15  |
| I progressisti.....                         | 17  |
| Gli antifemministi.....                     | 19  |
| I liberali.....                             | 20  |
| I radicali.....                             | 21  |
| II TEMI.....                                | 39  |
| Sesso e genere, corpo e psiche.....         | 43  |
| Lo scenario attuale.....                    | 65  |
| Il Patriarcato, grande imputato.....        | 74  |
| L'assertività maschile.....                 | 95  |
| La violenza maschile.....                   | 106 |
| Incanalare La Forza: L'iniziazione.....     | 111 |
| Questione paterna e questione maschile..... | 113 |
| QM e omosessualità.....                     | 130 |
| III IMMAGINE.....                           | 147 |
| Sinistra e QM.....                          | 148 |
| Destra e QM.....                            | 168 |
| Cattolici e QM.....                         | 179 |
| CONCLUSIONI.....                            | 193 |
| BIBLIOGRAFIA.....                           | 201 |







**INCONTRARIA DUCET**